Grazia Deledda

IL SIGILLO D’AMORE

INDICE

Il portafoglio
A cavallo
Deposizione
La rivale
La sedia
La terrazza fiorita di rose
La palma
La tartaruga
Uccelli di nido
Cura dell'amore
Un pezzo di carne
Ecce Homo
Il nome del fiume
Biglietto per conferenza
Piccolina
Il nemico
Il tesoro degli zingari
Viali di Roma
Il vivo
Il pastore di anatre
Il figlio del toro
Lo spirito dentro la capanna
La prima confessione
Il leone
Acquaforte
Strade sbagliate
Mattino di giugno
Il sigillo d'amore

IL PORTAFOGLIO

Aveva appena finito di predicare, il grosso frate barbuto, e se ne tornava al convento, anzi del convento già rasentava il muro dell'orto, di sopra del quale le nuvole bianche dei peri e dei susini in fiore lasciavano cadere una silenziosa nevicata di petali sul marciapiede deserto. Sul marciapiede opposto, di là dalla strada larga dove il sole già caldo sebbene al tramonto e un venticello che sapeva ancora di neve giocavano un loro gioco malizioso e sensuale, solo una donna passava quasi di corsa, agitata, con le mani gesticolanti, le falde della giacca che si aprivano e si chiudevano come due ali nere di sopra e viola di sotto.
Rimasto indietro di qualche passo, il frate si accorse che la borsetta rotonda oscillante come un pendolo sotto il braccio della donna, apriva la bocca con uno sbadiglio smorfioso e vomitava un portafogli rossastro.
Anche lui aprì la bocca per chiamare e avvertire la donna che proseguiva rapida, ma come avesse timore di farle paura, in quel grande silenzio solitario, non riuscì ad articolare parola; poi attraversò la strada e raccolse il portafoglio; e lo sentì gonfio e tiepido nella sua mano; gonfio sebbene leggero, chiuso forte da una borchia di metallo, e con un odore fra di cuoio e di muschio che gli diede un'impressione di carne viva, quasi fosse un membro stesso della donna staccatosi da lei.
Fu per questo che il diavolo lo costrinse a farsi scivolare il portafogli entro la manica, nell'atto stesso che si sollevava? Egli pensò subito così, appena ebbe coscienza dell'atto, ma immediatamente si accorse che il suo pensiero

VISIT…

voleva solo nascondere a sé stesso la vera bassezza della rapina: era l'interno del portafogli, il denaro altrui, che lo tentava. E si sollevò un altro uomo.

Ma appena si volse per attraversare di nuovo la strada, gli parve che la coscienza, fuggitagli via in quell'attimo, gli si affacciasse di fronte, inesorabile, col viso bianco del convento e alla finestra più alta gli occhi azzurri cerchiati di nero del Padre Superiore.
Un gelo mortale gli fece sentire tutto il suo grande corpo freddo entro la tonaca d'improvviso pesante: e gli parve di camminare nell'acqua, e andare sempre più giù: eppure non pensò di correre appresso alla donna e restituirle il suo.
A che? Il Padre lassù aveva veduto ogni cosa: e lo giudicava come Dio.
Ma arrivato sul marciapiede sotto l'orto respirò profondamente, come appunto uno scampato dai gorghi di un fiume: pensava di andar subito su dal Padre, consegnargli il portafogli, e lasciar cadere ai piedi di lui il peso del suo già infinito dolore.

Ma quando arrivò al secondo piano del convento si trovò in mezzo a un correre misterioso di frati che attraversavano i corridoi e salivano le scale con un pesante svolazzare di tonache come uccellacci molestati dal passare del nibbio: e nessuno parlava, e quel silenzio rendeva più tragica la confusione.
Anche lui continuò a salire, col cuore sempre più agitato: sul pianerottolo ultimo della scala, dove questa si restringeva per arrampicarsi alla terrazza, sotto la grande luce della finestra aperta, vide i confratelli che sollevavano di terra, leggero come fatto della sola tonaca e del viso e delle mani di cera molle pronta a sciogliersi, il Padre Superiore.
- È morto per colpa mia - pensò con terrore: terrore raddoppiato dal subito accorgersi che non andava disgiunto da un senso di sollievo: poiché col Padre gli pareva se ne andasse la sua vergogna, se non il suo peccato.

Il Padre era solamente svenuto; cosa che del resto gli succedeva qualche volta perché soffriva di asma.
- Si vede che è salito qui per respirare un po' d'aria, e l'aria stessa gli ha fatto male: forse non mi ha neppure veduto - pensa il frate affacciandosi a sua volta alla finestra, mentre i confratelli portano giù fra le braccia il Padre Superiore.
E guarda verso il punto dove ha raccolto il portafogli: è abbastanza lontano, questo punto, e difficile è il distinguervi un oggetto piccolo. Se andasse e vi mettesse appunto qualche oggetto, per fare la prova? Ma che importa? Non ha deciso di confessarsi? Una tristezza di morte lo investe e lo calpesta; e l'orto giù con la sua marea di fiori, i giardini più in là, tutti freschi e frementi, il sole e il vento in amore, la città ronzante come un alveare in maggio, il mondo e tutto infine gli sembra un cimitero, poiché sente che la sua coscienza è malata di un male mortale.

Ridiscese, e si mise accanto all'uscio del Padre Superiore, deciso a non muoversi di lì finché non gli permettevano di entrare e compiere il suo dovere.
Dentro la cella il medico, pure lui frate, da poco entrato nell'ordine dopo essere stato un gaudente, adesso legato al dolore da un cilizio che portava notte e giorno, pronunziava ad alta voce qualche parola come parlasse fra sé.
Così il frate, di fuori, seppe che l'infermo andava meglio: il cuore si calmava, le forze vitali tornavano: poi si sentì un bisbiglio.
- È rinvenuto, e forse comunica all'altro la causa del suo svenimento.
Questo dubbio lo accese di sdegno: perché nella sua rigida santità, egli aveva sempre sentito disprezzo e ripugnanza per il medico convertito, e adesso questi sentimenti gli si ritorcevano contro come serpi calpestate.

Attese ancora, attaccato alla parete come un frate dipinto. Nelle finestre del corridoio il cielo si sfioriva; il vento cessava, ritirandosi poiché si ritirava il sole, ma di quel loro gioco rimaneva la dolcezza voluttuosa nell'aria; musiche lontane tremolavano coi profumi dei giardini; e la donna del portafoglio correva nelle strade della città maledicendo il ladro che aveva aperto la sua

borsa. Il ladro non esisteva, eppure quella maledizione avvelenava l'aria e la soavità della sera.
Finalmente l'uscio della cella fu aperto e il lungo monaco dal viso di diavolo vi balzò fuori come da una scatola.
L'altro lo fermò, senza guardarlo in viso.
- Ho bisogno di vedere il Padre Superiore.
- Impossibile. Dorme.
Dormì placido tutta la notte, il vecchio Padre malato; quello sano e grasso invece si struggeva nel suo giaciglio in mezzo a una torma di brutti sogni che lottavano a chi più farlo soffrire, spingendolo su per le strade di montagna che a un tratto rasentavano precipizii o si stringevano in modo da imprigionarlo, o in nere paludi dove si rinnovava l'angoscia di soffocamento provata nell'attraversare la strada dopo la raccolta del portafogli. E questo era sempre lì, in cima agli incubi come uno stendardo rosso sopra una tumultuosa processione di demoni; o era lì sotto la sua testa e gli si appiccicava alla nuca come un tumore pestilenziale; si gonfiava in forme oscene o cadeva sotto il letto dove un terribile topo lo rosicchiava e lo trascinava poi intorno alla cella producendo un rumore misterioso che risvegliava tutti i frati del convento; e tutti correvano su e giù svolazzando, con un battito metallico di tonache dure, e uno di essi, il lungo diavolo convertito, trascinava per i capelli la donna del vestito nero foderato di viola: poiché era lei, con la sua furia di andare forse a un convegno peccaminoso, la radice del male.
- Infine, - pensò il paziente, scuotendosi e ribellandosi, - sono un uomo e devo vincere io. Vado alla delegazione municipale e rimetto il portafogli fra gli oggetti smarriti. E col Padre Superiore sono sempre in tempo ad aggiustarmi.
Ma era notte ancora, e contro i muri neri del buio i buoni propositi battono e svaniscono come bolle di sapone. I nani della coscienza tornavano a stringere coi loro fili taglienti l'uomo grande e grosso che si rotolava nel piccolo letto come un delfino nella rete: finché arrabbiato sul serio, egli afferrò di sotto il guanciale il portafogli caldo e odoroso di carne sudata e lo scaraventò nel buio.
Poi si alzò e lo riprese: e aspettò l'alba con l'impressione di uno che va verso un fiume per lavarsi.

Finalmente poté essere ricevuto dal Padre Superiore.
- Padre, avanti che le venisse male, ieri, lei stava alla finestra ed ha veduto quanto mi è occorso.
Il piccolo Padre lo fissava con lo stesso sguardo lontano e vago di quando era alla finestra: non rispose. Aveva veduto o no?
E la tentazione di travisare le cose, di nascondere in parte la verità riassalì il frate: egli la ricacciò subito e trasse dalla manica il portafoglio.
L'altro guardò l'oggetto, poi guardò di nuovo in viso il colpevole: i suoi occhi s'erano come avvicinati, ed esprimevano una viva curiosità.
E il frate sentì che tutte le sue pene erano state inutili; che il piccolo Padre non aveva veduto e non sospettava il vero. Poteva dunque salvarsi ancora dalla vergogna: ma come salvarsi se sopra di loro il Cristo nero con la testa sanguinante si piegava per ascoltare?
- Padre, questo portafogli lo ha perduto ieri una donna, che passava davanti a me. L'ho raccolto, e invece di avvertire la donna e restituirglielo, ebbene, me l'ho tenuto io, con l'intenzione di profittare dei denari che forse contiene.
Il Padre sorrise: un suo antico sorriso di beffa, che ai suoi tempi migliori era stato la sua arma più fina contro amici e nemici, e che punse il colpevole più che un atroce rimprovero.
- E cosa voleva farne dei denari?
- Non lo so. So che ho passato una notte infame, per il rimorso e sopratutto per la vergogna di aver compiuto l'azione sotto gli occhi di lei, Padre, di lei che vidi solo dopo. Adesso penso di andare alla delegazione municipale e depositare l'oggetto.
- Ma dentro non c'è per caso qualche indicazione della donna?
- Non so: non l'ho aperto.
- Lo apra e guardi.
E il terribile sorriso ravvivò ancora il viso di morto del piccolo Padre quando dal portafogli spalancato sgorgò solo una voluminosa lettera d'amore.

A CAVALLO

Un tempo io ero, pare impossibile, una intrepida amazzone. Ma da noi, in quel tempo, si nasceva, si può dire, a cavallo. Invece che sulle sedie i bambini s'arrampicavano sui mansueti ronzini invariabilmente legati nelle stalle dei ricchi proprietari e sotto le tettoie dei pastori poveri: a cavallo i proprietari andavano a visitare le loro terre, a cavallo si viaggiava da un paese all'altro, a cavallo le nobili dame si recavano a sciogliere qualche voto nelle belle chiese di stile pisano che arricchiscono l'isola, e le serve a portare l'acqua dalla fontana.
E a cavallo si partiva, nelle luminose albe di primavera e d'autunno, in allegre brigate, per le feste campestri: il cavallo, quindi, era per noi ragazze di buona famiglia condannate ancora a una vita orientale, chiusa e sorvegliata gelosamente dai genitori, fratelli, zii e cugini, un simbolo di libertà e di gioia.
Si diventa alti, a cavallo, e si ha l'illusione di essere, come i centauri, creature favolose agili e forti capaci di camminare, senza mai stancarsi, fino ai limiti della terra.
Dall'alto di un piccolo cavallo baio legnoso e pensieroso, simile, nelle forme arcaiche, a quelli decorativi delle cassepanche e degli antichi ricami sardi, ho viaggiato mezza Sardegna, e veduto i più bei paesaggi che la mia memoria ricordi.
Accusata di avere, nei miei racconti, sciupato troppo colore e troppa vernice per questi paesaggi, ho voluto rivederli nell'età in cui la fanciullezza non fa più belle della realtà le nostre visioni esterne colorandole del suo divino splendore interno: riveduti dalle impazienti automobili che adesso palpitano nelle vene stradali dell'isola e le riempiono di vita nuova, li ho trovati ancora più belli, nella loro immota e sacra solitudine che vive di sé stessa e pare anzi si rattristi quando viene turbata.
Ricordo sempre il misterioso suono dell'eco che rispondeva alle nostre voci quando costeggiando il monte Orthobene si scendeva al bianco villaggio d'Oliena: era una voce potente, cavernosa, che pareva scaturisse davvero dalle grandi roccie simili alle rovine enormi di una città titanica; e ripetesse sdegnata le vane parole di noi piccoli sopravvissuti ad un'epoca in cui l'uomo anche nelle sue costruzioni materiali tentava di vincere il tempo e avvicinarsi al cielo.
La gita più avventurosa ch'io ricordi si fece con una mia cugina maggiore di me di parecchi anni, e per la quale io professavo il rispetto e l'ammirazione dovuti ad un'eroina: poiché era una ragazza di una forza e un coraggio da Ercole: spezzava sul ginocchio grossi rami di legno verde e sparava il fucile senza mai fallire il colpo. Fu lei a combinare una gita arrischiatissima, al paese d'origine delle nostre famiglie, l'aquila dei paesi di Sardegna accovacciata alle falde del Gennargentu: Fonni. Questo era il mio sogno: risalire la strada donde erano scesi i nostri nonni arguti e artisti.
E si cominciò con l'astuzia, domandando ai genitori il permesso di passare due giorni e una notte nella vigna, dove ci si poteva dormire, e il guardiano, fidato e affezionato, era un nostro parente.
La vigna era nella strada per Macomer; ma noi, arrivate al trivio dopo Nuoro, nel mattino di maggio che dava tutti i colori dell'iride al meraviglioso panorama, si tirò dritto per lo stradone di Mamoiada.
La paura d'incontrare qualcuno che ci spiasse e tradisse, turbava alquanto il piacere del viaggio: per fortuna non si incontrò che una donnina di Fonni; anche lei sola e spavalda sul suo ronzino carico di bisacce di patate, ci salutò con un semplice:
- Ave Maria.
Dopo la cantoniera davanti alla quale si passò di corsa (la cugina aveva lo sprone e se ne serviva spietatamente), si cominciò a respirare; la strada, in salita, è sempre più amena, i prati più ricchi di pascoli in fiore; le quercie vibrano tutte per il canto degli usignoli; pastori di Mamoiada scendono, a cavallo, fra i loro sacchi e le bisacce istoriate, tranquilli come i pastori

diretti a Betlemme: e non badano a noi: solo un vecchio, affacciato a una muriccia, ci domanda dove andiamo.
- A Fonni a portare un cero alla Basilica dei Santi Martiri - dice pronta la cugina; e gli fa vedere un bastone che tiene come un'arma sull'arcione.

Si costeggiò Mamoiada: non c'interessava visitarla, anche perché abitata da numerosi compari di battesimo e relativi figliocci di mio padre: arrivate al bivio la cugina esitò un momento, poi diede una bastonata al fianco del cavallo e lo aizzò con un grido selvaggio.
La bestia andò, scuotendo la testa come per salutare qualcuno e chiamarlo a testimone della sua ingiusta persecuzione: e il mio piccolo baio sornione gli tenne come sempre dietro, rigido e raccolto a pensare cose sue particolari.
Quando Mamoiada sparve nella sua piccola conca piena di sole, io espressi il desiderio di fermarci: avevo fame e cominciavo ad essere stanca.
- Tu sei pazza, - gridò la cugina piegandosi per trarre qualche cosa dalla bisaccia, - sai che il viaggio è lungo e non dobbiamo perdere un attimo di tempo. Prendi e mangia; i denti non hanno bisogno di star fermi per masticare.
E diede un pezzo di pane a me e una bastonata alla mia innocente cavalcatura. Da quel momento il nostro viaggio prese un carattere alquanto fantastico. Si saliva sempre; nel meriggio luminosissimo le grandi vallate molli di una vegetazione intensa che aveva l'ondulare lucente del lampasso, i placidi mostri addormentati delle roccie argentee, gli alberi tutti scintillanti, i prati coloriti di fiori, lo sfondo grandioso delle montagne che parevano di marmo azzurrognolo venato di rosa e di viola, prendevano una bellezza esasperante: paesaggi così, fatti di luce e dei colori liquidi delle gemme, si vedono solo in sogno o nelle vetrate istoriate.
Ed ecco siamo su un altipiano: la strada si insinua in un bosco; attraverso i tronchi dei lecci secolari, bruni ancora delle foglie vecchie, gli sfondi svaporano più chiari in uno spazio infinito: ed io comincio ad avere l'impressione che i monti del Gennargentu invece di avvicinarsi si allontanino o meglio si sciolgano in quella luminosità aerea.
L'ombra del bosco ci ridona un poco il senso della realtà e dell'orientamento: si cammina in silenzio per molto tempo: fiori bellissimi, grandi margherite d'oro, rose peonie simili a quelle coltivate nei giardini, garofani violetti il cui profumo si distingue fra gli altri come la nota del violino in un'orchestra; e rose, rose, rose di macchia, rallegrano come fuochi di notte la solitudine.
Di nuovo il bosco si spalanca; di nuovo si sale; la strada, adesso, come presa da un capriccio di avventura rasenta un precipizio che davvero ha il fascino dell'abisso; giù per una cascata di roccie granitiche scendono processioni di cespugli selvaggi che pare tendano all'acqua brillante del ruscello in fondo al vallone: di là ricomincia l'ondeggiare immenso delle chine verdi e grigie, rosee e azzurre, che risalgono verso l'orizzonte.
La strada, pentita, ritorna nel bosco, e vi si interna sempre più; ed è sempre in piano, fra prati e alberi, come il viale di un parco.
Quello che più impressiona è la solitudine assoluta del luogo: il sole declina e noi camminiamo ancora, ed io ho un vago timore che ci si sia smarrite.
Anche l'intrepida cugina è pensierosa: il suo viso lungo, un po' animalesco quando è triste, rassomiglia a quello del mio cavallo.
D'un tratto ella si rianima e si mette a cantare a voce alta: a me pare lo faccia per paura, come i ragazzi nelle stanze buie.
Il suo canto è spavaldo, nella sua desolazione.

In chenapura so nadu,
In die de tribulia:
Su coro est de preda ia,
E de attargiu temperadu [1]

Ed ecco all'echeggiare del ritornello ripetuto con forza come una sfida al pericolo e alla mala sorte, risponde l'abbaiare di un cane, e le cose intorno si svegliano di soprassalto dal loro sonno incantato.
Un uomo con una fiera barba rossa appare nell'arco verde fra due quercie, un altro, a cavallo, nella lontananza azzurra della strada; e noi ne riconosciamo con orgoglio il costume.

È il costume di Orgosolo, e noi siamo nella foresta di Morgogliai.
Così, invece che a Fonni, culla dei nostri avi poeti e vescovi, passiamo la notte ad Orgosolo, nido di uomini dei quali ancora oggi solo Dante potrebbe incidere il profilo.

DEPOSIZIONE

Quest'agosto scorso - raccontò l'accusato - mi trovavo a Ghinfe, che è frazione di una piccola stazione balneare sull'Adriatico.
Nelle piccole stazioni di villeggiatura c'è, più che nelle grandi, probabilità di essere aiutati dal prossimo. La gente che le frequenta è semplice, di pochi mezzi e quindi di buon cuore.
I ricchi vanno nelle stazioni di lusso, e i ricchi non sentono compassione del povero perché non sanno cosa sia la miseria. Prima di arrivare a Ghinfe avevo tentato Rimini, dove certe signore esili, dall'aria triste e sofferente, alle quali mi ero avvicinato con la speranza di essere inteso e aiutato, mi risero in faccia con denti crudeli: la mia grande miseria parve anzi divertirle; e poiché insistevo mi diedero del mascalzone, del vagabondo, e chiamarono un bagnante per farmi allontanare. Quel giorno veramente pensai a morire: non mangiavo da quarantotto ore. Poi la rabbia e l'umiliazione mi sostennero.
Cammino: lungo la spiaggia vado su, su, fino a Viserba: ma i bagnanti, e specialmente le donne, alle quali è sempre meglio rivolgersi, hanno ancora un aspetto troppo elegante che non mi incoraggia ad avvicinarli.
Cammino: evito le guardie di dogana che si volgono a guardarmi sospettose. È doloroso come il povero emani un odore di bestia selvatica: anche i cani lo sentono e abbaiano al suo passare. Ed egli cerca di nascondersi, di fuggire. Questo è il segreto del vagabondo, e il suo tormento: la necessità di star solo, in un isolamento terribile che è gia quello della morte.
Cammino, dunque: sono abituato a camminare anche se ho fame, se ho la febbre, anche se dormo.
E mi sembra appunto di camminare e sognare quando da un sentieruolo fra le tamerici dell'arenile verso Ghinfe vedo sbucare una signorina in lutto.
Sulle prime mi sembra una bambina, tanto è piccola, coi vestiti corti, bionda e rosea sotto l'ombrellino nero che tiene rasente alla testa come un grande cappello. Cammina tranquilla, in quel perfetto deserto, come nella piazza del paese: e mi viene quasi incontro fissandomi coi grandi occhi celesti che però abbassa a misura che anch'io muovo verso di lei rispettoso e fiducioso.
- Ecco il fatto mio - penso, e col cappello in una mano e la scatoletta dei bottoni nell'altra, sinceramente turbato le dico: - Perdoni, signorina, sono gli ultimi che mi rimangono di una partita di mercerie. Non vorrebbe acquistarli?
Ella guarda attentamente la scatoletta aperta, poi solleva gli occhi ed io mi sento avvolgere tutto come da un velo azzurro. Ed ho l'impressione che oltre il mio corpo quegli occhi vedano l'anima mia, nella sua più profonda miseria, e che al riflesso di questa si coprano d'infinita tristezza.
Ella ha inteso chi sono. - Quanto è? - mi domanda senza toccare la scatola.
E mai ho sentito una voce più soavemente rauca. D'un colpo mi vergogno di me stesso: ho voglia di piangere, di caderle ai piedi come una foglia morta.
Ella vede e indovina tutto, riprende a camminare permettendomi di accompagnarla e anzi sollevando alto l'ombrellino quasi per fare ombra anche a me.
Io chiudo la scatoletta e vorrei offrirgliela in dono; ma mi vergogno; mi vergogno di tutto, oramai.
- Lei ha indovinato chi sono - mormoro seguendola a testa bassa come un cane umiliato. - Sono un ragazzo di buona famiglia: ho anche studiato; ma adesso mi trovo senza occupazione. Vado in cerca di lavoro e non trovo: spaccherei anche le legna, farei anche lo sguattero, eppure non trovo. La sciagura mi accompagna. Tutti mi guardano, vedono che non sono del popolo e lavoro non me ne danno. Anche lei crede che il mio vestito sia di persona civile: lo guardi bene; è tutto logoro, rammendato da me: guardi bene, non ho camicia, ma la pettina col collo rovesciato ha pretese d'eleganza. Il guaio è che non ho più la mamma e il babbo non l'ho conosciuto. Ho un fratello giudice, con la moglie malata e molti figli, e non può soccorrermi, né io lo pretendo. Ma perdoni, signorina, io

l'annoio: perdoni, sono un debole. Da due giorni non riesco a procurarmi da mangiare.
La signorina ascolta, a testa bassa anche lei, anche lei umiliata nella sua più viva umanità: crede ad ogni mia parola, ma a poco a poco, pur senza ch'ella parli o muti viso, sento che il suo primo turbamento svanisce: già un senso istintivo di diffidenza rende opaca la sua pietà. Tuttavia lascia ancora che l'accompagni e cammina tranquilla accanto a me lungo la spiaggia: e il suo silenzio pensieroso di me, e sopra tutto la sua fiducia volontaria mi umiliano più che la crudeltà delle donne di Rimini.
Finalmente, con la voce di uno che ha risolto un problema, mi dice:
- Perché non va dal sindaco? Qui il Comune è socialista: potranno procurarle lavoro.
- Andrò, - rispondo io con accento di obbedienza, - ma non spero.
- Ascolti, - ella riprende dopo un momento di esitanza, - io posso far poco per lei: sono qui in pensione e i denari li ho misurati. Ma ho qui qualche oggetto d'oro, e posso darle un paio d'orecchini che non mi servono e che lei può facilmente vendere alle contadine della spiaggia. Posso anche...
Non finisce la frase, ma apre rapidamente la sua borsa e vi fruga dentro confusa e mortificata di farmi l'elemosina. Ne trae un astuccio, poi una tavoletta di cioccolata, e tutto mi porge: e tutto io prendo; si arrossisce entrambi come ci si scambiasse una promessa d'amore. Poi si cammina di nuovo in silenzio; ella ha messo la borsa sotto il braccio, e di tanto in tanto la tira su e la stringe meglio.
Il mare mormora accompagnandoci, ed io ho l'impressione di andare con lei verso una montagna azzurra. Ma questo non importa. Quello che importa è che lei d'improvviso, quasi abbia sentito il racconto che io le faccio in silenzio di tutto il mio patire, dice, piano, come per non farsi ascoltare neppure dalla rena che calpestiamo:
- Del resto si ha diritto all'esistenza. Se lei è così non è certo per sua volontà. La letteratura è piena di uomini come lei, e dunque vuol dire che molti ne esistono. Ma io dico che se la società non l'aiuta, lei ha diritto di mettersi fuori della società. Questo glielo consiglio in confidenza, s'intende.
- Non ho mai rubato - dico io: e mi sento più triste del solito.
- È peggio mendicare - ella ribatte, aspra, e cammina più rapida, quasi voglia lasciarmi indietro perché si vergogna improvvisamente di camminare con me.
Allora un cataclisma mi scoppia dentro: tutto si rovescia; ho la sensazione fisica che il mio corpo vuoto si riempia di un liquido velenoso e salato, come il corpo di uno che annega.
Ed io che volevo farle dono della mia scatoletta di bottoni, come di uno scrigno di perle, penso di rubarle la borsa: e come colpita dal mio pensiero, la borsa le scivola di sotto il braccio.
Qui c'è una lacuna sinistra nei miei ricordi: e in mia coscienza non posso affermare se ho raccolto la borsa o se veramente, come la signorina afferma, è stata la mia mano a strapparglielo destramente di sotto il braccio.
E perché, allora, ella non si è subito rivoltata e non ha gridato? Ella afferma che aveva paura, che ha camminato con l'ombra della morte accanto, fino a veder gente. Allora mi ha indicato come un ladro, mentre io, già pentito, la chiamavo per restituirle la borsa.
E mi presero d'assalto, come un malfattore, e mi impedirono anche di rompere con la mia vita la mia vergogna.
Adesso però non voglio più morire: voglio espiare, piangere; nascere veramente dalla mia pena come l'uomo che nasce dalla colpa dell'uomo.

I giudici, una volta tanto, esaudirono l'accusato, condannandolo a nove mesi di carcere.

LA RIVALE

Quindici giorni precisi dopo quello delle nozze la sposina si accorse per la prima volta che il marito la tradiva.

Erano andati in montagna, forse per vedere più da vicino la famosa luna di miele; non in una delle solite pensioni dove le nuove coppie sono invidiate, spiate e spesso prese in giro, ma in casa di una vecchia paesana che era stata un tempo a servizio presso la famiglia dello sposo: tutta la casetta, in mezzo a un fitto bosco di castagni, era a loro disposizione.
Luogo più bello non poteva inventarsi per due giovani sposi innamorati come gatti: e come felini essi passavano la giornata fra i cespugli, nell'ombra odorosa di funghi, tra i fiori lisci e dorati che brillavano come ceri nella penombra del bosco e non partecipavano all'amore che li sfiorava con la mano della sposa.
La vecchia preparava i pasti che erano quasi sempre a base di funghi, squisiti ed eccitanti. A mezzogiorno gli sposi mangiavano nella cucina fumosa, che sembrava un'antica cucina fiamminga: di sera preferivano le camerette al piano superiore perché la cucina si riempiva di figure rosse e nere, di maschiacci giovani e vecchi, marito, figli e parenti della vecchia, tutti rudi boscaiuoli che tornavano dalla selva dove tutto il giorno avevano tagliato e fatto rotolare lungo il torrente grossi tronchi d'alberi, e dopo aver mangiato come lupi, bevevano, e fumavano la pipa.
L'odore della pipa, sopratutto, dispiaceva alla sposa; la raggiungeva fino alla camera nuziale e le dava nausea.
Anche lo sposo non fumava che sigarette profumate, e pochissimo del resto. Nella seconda settimana di matrimonio cominciò però a fumare un po' di più: evidentemente cominciava ad annoiarsi: e la sposa, col suo finissimo intuito di donna innamorata, se ne accorse.
La sua prima gelosia fu dunque per la sigaretta del marito, sebbene anche lei, riguardo a fumare sigarette, non scherzasse.
Inoltre il tempo si fece brutto: e allora, aspettando che il tempo tornasse bello, i due sposini, quando non avevano di meglio da fare, fumavano e fumavano.
Il guaio era che nei giorni di pioggia forte gli uomini non andavano a lavorare: riempivano la cucina con le loro figure tumultuose e col fumo delle loro pipe: qualcuno saliva anche nelle camere di sopra, e allora tutta la casa tremava per quei passi di gigante ferrato. I due sposi quindi dovevano restarsene nella camera nuziale, quasi tutta occupata dal letto che pareva proprio un monumento, e il fumare e il resto non bastava a dissipare la loro noia.
Anzi avevano deciso di partire, se il tempo continuava così.
Una sera la sposa andò a letto presto. Era raffreddata e la vecchia le preparò una bevanda calda, di fiori secchi misteriosi, che realmente le diede subito un senso di benessere e di sonnolenza dolce come quello provocato dall'aspirina.
Allora lei stessa pregò lo sposo di andar fuori, nel paese, in una pensione dove si faceva della musica, o dove lui voleva.
Egli preferì scendere nella cucina della vecchia, fra quei bei tipi di montanari, alle spalle dei quali voleva divertirsi.

Tornò su tutto pregno dell'odore delle loro pipe. La sposina dormiva e sudava, e non si accorse che vagamente della cosa: sognò, cioè, che anche lei fumava la pipa.
I guai cominciarono la sera dopo, quando egli le consigliò di andarsene ancora a letto presto e di prendere la bevanda sonnifera, e lui tornò giù di sua spontanea iniziativa.
Nel suo dormiveglia ella pensava che razza di divertimento poteva procurare la compagnia di quei zoticoni puzzolenti di vino e di cattivo tabacco, dei quali, del resto, non si capiva il linguaggio ostrogoto.
Ma la mattina dopo vide, con una prima puntura di gelosia, una bellissima donna la cui presenza pareva illuminasse la nera cucina. Era vestita con un costume quasi zingaresco, rosso e viola, con catenelle, medaglie di rame, spilloni raggianti sulla torre dei capelli d'un nero verdognolo. Anche gli occhi erano verdi, nel viso bianchissimo, d'una trasparenza straordinaria. Alta e forte, sembrava infine una degna fata di quelle selve ancora primordiali, nata coi funghi e le orchidee selvatiche in mezzo ai borri muschiosi.
Era una nuora della vecchia, venuta da un paese più giù sotto la montagna.

Arrivata la sera lo sposo rinnovò alla sposa l'invito di andarsene a letto.
Ella si ribellò.

- Se tu vuoi andare vai - disse con una voce sorda che non pareva la sua. - Io sto su alzata a leggere.
Rifiutò anche la bevanda che la faceva dormire: aveva l'impressione che la vecchia e lo sposo fossero d'intesa contro di lei per un'azione malefica.
Egli rimase. Rimase, ma era di un umore tetro, col viso cattivo e gli occhi stralunati. Nel silenzio si sentiva di tanto in tanto come uno sbattere arrabbiato di ali: erano le pagine dei giornali che gli sposi leggevano.
Infine risonò anche una specie di piccolo ruggito: era l'uomo che sbadigliava.

Questa melanconia durò per qualche sera: di giorno, poi, egli trovava sempre scuse per allontanarsi dalla sposa, ed ella osservava con crescente angoscia che ciò avveniva quando la donna vestita di rosso e viola non era a casa. Un giorno, infine, si accorse con orrore che egli, al ritorno da queste gite misteriose, puzzava tutto di tabacco da pipa, odore del quale erano impregnati i capelli e le vesti della presunta rivale.

Allora ella decise di fare una prova.
Venuta la sera, richiese la bevanda e finse di andarsene a letto, accusando una recrudescenza del suo raffreddore. Poi consigliò al marito di uscire; ed egli uscì come un gatto al quale dopo una lunga reclusione in casa, viene aperta la porta su un giardino pieno di altri gatti.
Ella palpitava e sudava.
Piano piano si alzò, si rivestì, scese scalza al buio la scaletta di legno, penetrò nella cameretta terrena sulla quale dava l'uscio della cucina.
L'uscio era spalancato: e ciò ch'ella vide non lo dimenticò mai più.
I boscaiuoli avevano finito di cenare e sulla tavola si vedevano ancora le stoviglie grigie fiorite d'azzurro, con avanzi di polenta e di sugo rossiccio, e i boccali per il vino compagni alle stoviglie.
La vecchia e la nuora s'erano già alzate di tavola: in mezzo agli uomini, giovani e vecchi, rossi e neri, chi barbuto chi calvo, tutti col bicchiere in mano e la pipa in bocca, come Gesù fra gli apostoli sedeva il biondo e pallido sposo, e anche lui, con gli occhi nuotanti in un languore di voluttà, fumava una corta pipa di radica in colore delle castagne.

LA SEDIA

Un giorno del settembre scorso passavo, verso sera, in una strada popolare di Roma. La strada, come del resto tutte le altre della città, era allora completamente rotta per il rinnovamento del selciato; e nel primo velo del crepuscolo aveva l'impressione di uno di quei sogni quando si cammina lungo gli abissi o fra le gole dei monti, e arrivati a un certo punto non si può andare più avanti né tornare indietro: solo un provvido risveglio ci salva dalla morte per spavento.
Arrivata a un certo punto, come in quei sogni strani, fra uno scavo lungo e profondo e una striscia di marciapiede ingombra di cumuli di pietre livide che mi ricordavano i natìi nuraghes, un ostacolo fermò davvero il mio insolitamente cauto procedere: era una bella sedia nuova, bassotta, solida, coi bastoni delle gambe e dello schienale bianchi e forti come colonne, e il fondo, pure bianchiccio, alto rafforzato da liste di legno: insomma un tipo di sedia per cucina perfezionato e ingrandito. Nonostante il suo probabile peso, la sedia poteva rimuoversi per passare; il fatto è che era seguita e accompagnata da una interminabile fila di ottime consorelle, tutte appoggiate al muro di un vecchio casamento. Pareva si godessero il fresco e lo spettacolo, così sospese sull'abisso degli scavi, e nello stesso tempo si offrissero, fra benevoli e beffarde, allo smarrito e stordito passeggero.
Indispettita e stanca, pensavo di approfittare davvero dell'invito e aspettare che la provvidenza, nella quale ho profonda fiducia anche nei casi più disperati della vita, mi dimostrasse la sua bontà, quando alla porta del piccolo negozio che aveva messo fuori così imperterrito la sua merce monumentale, si affaccia la padrona e mi squadra dall'alto coi suoi occhi bovini, aumentando la mia impressione di smarrimento. È una vecchia, una di quelle terribili vecchie come

se ne vedono solo nei quartieri popolari delle grandi città, alta, grassa, barbuta e con la pancia a cupola. Rossiccia ancora di capelli, vestita dello stesso colore, dava l'idea che i suoi antenati fossero una tigre e una leonessa, di quelli ammaestrati per divorarsi con appetito i cristiani nei circhi dell'antica Roma.
Quando ebbe indovinato con chi aveva da fare, mi salutò con un cenno del capo, come si usa coi dipendenti.
- Vuole?
- Vorrei passare - dico io umilmente.
- Passi, passi pure - concede lei, senza smuovere una sedia: e poiché mi vede incerta e candida, riprende con voce mutata: - Non le occorrono sedie per cucina? Sono magnifiche, guardi, (ne solleva una e la sbatte per terra). Durano eterne: e poi sono comode, provi a sedersi, provi.
Dà l'esempio lei, e a dire il vero ci si adagia così bene, col suo superbo sedere, che convince la nuova cliente ad imitarla. Provo dunque; e mai sedia al mondo, neppure quella vellutata e girevole del mio dentista, mi è parsa più comoda e fantastica: quel paesaggio di pietre smosse, di scavi, di case gialle sospese come sopra una frana, contemplato così di fronte, prende un aspetto diverso, nuovo, piacevole e riposante. Mi pare di essere come in viaggio, quando d'improvviso il treno si ferma per un guasto alla macchina, e il paesaggio dapprima fuggente, che stordiva lo sguardo, si cristallizza come dipinto sul cielo in un misterioso sfondo di silenzio.
La gratitudine per questa gradevole impressione e anche la fantastica idea che la sedia, messa sulla mia terrazza al posto della banale poltrona di vimini riesca a farmi vedere diverso il solito stucchevole orizzonte, mi convince a intavolare le trattative per un probabile acquisto.
- Quanto viene?
- Quante ne vuole? Una dozzina? - domanda la donna tutta premurosa e amabile.
Sentito che me ne occorre solo una, cambia accento e torna a squadrarmi con disdegno.
- Una le viene sulle quaranta lire.
- Spavento! Ma se ho pagato quaranta lire una poltrona di vimini?
Non lo avessi mai detto. La donna balza in piedi come una bomba pronta a scoppiare. Mi sento il dovere di alzarmi anch'io, frenando la mia paura.
- Ma quando l'ha comprata? Mezzo secolo fa? O nel paese della cuccagna? Ma lei mi porti qui cento sedie di vimini ed io gliele pago subito, a pronti contanti, cento lire l'una.
E faceva atto di contare i biglietti, buttandoli verso di me con rabbia e disprezzo. Sentivo che una sola parola poteva perdermi: una sola parola di discussione ed io andavo a finire nel fosso con tutte le sedie sopra. Ho però anch'io la mia dignità, e come sempre in simili casi penso di battere in silenziosa ritirata.
La donna mi richiama: sento che è disposta a seguirmi: ho davvero paura. Mi fermo, senza voltarmi, come la tartaruga quando si sente inseguita. Se il cacciatore ha da pigliarmi mi pigli, purché non mi ammazzi.
Così la vecchiona mi raggiunse, scavalcando le sue sedie, e me la sentii alle spalle col suo ventre di gomma.
- Senta, signora, - le dico gentilmente, tanto per salvare la dignità, - le dò trentacinque lire. Va bene?
Ella ne chiese trentasette: ed io sborsai, tirando fuori anche una carta da visita con l'indirizzo, onde la sedia mi venisse mandata a casa.
Ma la donna mi fa sapere che non ha chi mandare, e devo quindi far ritirare io l'acquisto.

Qui cominciò davvero l'avventura.
Come uno spirito sotterraneo balzò fuori dagli scavi e si arrampicò su un cumulo di ciottoli un ragazzetto nero arruffato e seminudo.
Di lassù stette ad ascoltare la nostra vicenda, e capito subito di che si trattava, senza essere interpellato si offrì di portarmi lui subito la sedia a casa. Io gli avrei insegnato la strada che egli diceva di non conoscere.
La donna però doveva conoscere bene lui perché mi consigliò di far prima i patti.

- Facciamo a tassametro, - disse lui, sempre dall'alto, - primo scatto una lira, dieci centesimi ogni cento passi di poi.
- Allora la sedia la pago una seconda volta a te - osservo io. Interviene la donna e si fissa il compenso in lire due: di queste il ragazzo ne vuole subito una, per il primo scatto, vale a dire per il salto dal cumulo delle pietre a terra.
- E non lo perda d'occhio - mi consiglia la donna: al che egli brandisce la sedia per vendicare il suo onore offeso, poi mi passa davanti, sull'orlo dell'abisso, e dice con accento marziale:
- Andiamo.

Andiamo. Sul principio egli cammina rapido ed io stento a seguirlo in quel labirinto di rovine. Ma più giù la strada si fa meno difficile e il ragazzo incontra un primo amico, col quale si scambiano un mucchio di insolenze e di scherzi, a proposito della sedia. Io li raggiungo e convinco il ragazzo a proseguire con me; anzi tento una benevola conversazione con lui.
- Come ti chiami? Vai a scuola? Cosa fa tuo padre?
È come parlare con la sedia, ch'egli adesso s'è caricato sulla testa; e con la testa irrequieta sotto quella specie di tettoia, egli si volge di tanto in tanto a guardare indietro, arrabbiato e provocante, e fischia acutamente appuntando le labbra perché il suono ne esca più lungo e sottile.
È un fischio di richiamo, di quelli che usano gli uomini della malavita per comunicarsi qualche cosa di sinistro, ma che ha pure una nota di allegra ironia per chi lo ascolta senza intenderlo.
Io non mi sorprendo quindi nel vedere che l'amico del ragazzo ci raggiunge con un rinforzo di altri monelli: tutti rassomiglianti fra loro come membri di una stessa famiglia zingaresca. In un attimo la squadra volante si dispone intorno a me al ragazzo e alla sedia, e questa è presa di mira dai loro frizzi e anche dal tiro di qualche sassolino.
- Eccola lì la torre girante. Ammazzala, come è alta.
Il ragazzo è pronto: con i bastoni della spalliera ben stretti fra le mani si piega e corre verso l'uno o verso l'altro dei persecutori e li investe, come un toro infuriato, coi piedi della sedia.
- Mo' vi faccio vedere le stelle, dalla torre girante.
Anche i passanti ne sono travolti; cominciano a protestare e cambiano marciapiede; finché uno della compagnia, un zoppetto intrepido e più feroce degli altri, non si afferra alla sedia, dietro le spalle del ragazzo, e lo costringe a fermarsi.
- E fammi sedere - grida forte. - Apposta mia madre mi ha fatto zoppo, per zompare su questa cattedra.
Allora il ragazzo cambia tattica: lascia andar giù la sedia, l'afferra con una mano per la spalliera e comincia a rotearla vertiginosamente intorno.
- A chi tocca tocca.
Se non mi scosto a tempo tocca pure a me, mentre i nemici tentano un accerchiamento, si stringono, riescono ad afferrare chi il ragazzo chi la sedia e tutti assieme piombano a terra in un gruppo infernale.
Allora intervengo io.
- Sentite ragazzi, se non la smettete chiamo una guardia.
- Chiamane anche dieci - grida lo zoppetto, e tutti, ancora attaccati alla sedia e gli uni sugli altri come scarabei, ridono d'intesa affratellati contro di me.
Finalmente, con comodo loro, si rialzano e riprendono la marcia: adesso però è un altro guaio, perché ridivenuti amici, ogni tanto si fermano e discutono di affari loro.
Arrivati poi alla svolta della strada alcuni si sbandano, altri dicono di fermarsi lì ma solo per tre minuti, ad aspettare il ritorno dell'amico.
Allora questo, che prosegue solo con me, diventa svogliato, dice che è stanco, che la sedia pesa, e ad ogni passo domanda se c'è molto ancora.
Siamo in una strada solitaria, poco distante dalla mia, ed è quasi notte: anche qui scavi, ingombri, ostacoli.
- È questo il suo cancello? Lei mi ha detto che c'è un cancello sotto gli alberi. È questo? - domanda con insistenza il ragazzo, fermandosi in un punto scuro della strada, davanti a un cancello chiuso.
- È questo, sì - si risponde da sé.

Non c'è verso di convincerlo a proseguire: rinunzia piuttosto al resto della mancia, pur di raggiungere gli amici prima che i tre minuti siano passati; e sparisce in un lampo.

Che dovevo fare? Feci come quel filosofo che avendo molti problemi da risolvere pensò bene di andarsene a dormire. Così io sedetti sulla mia sedia, accanto al cancello chiuso di là del quale, intorno a una villa, un giardino solitario già dormiva anch'esso nel silenzio dolce della sera. Io sembravo la portinaia seduta fuori a prendere il fresco. E la sedia mi pareva ancora più comoda di prima, e me le sentivo già affezionata per le comuni vicende.
Ma non potevo passare la notte in quel posto, per quanto la luna nuova sospesa sopra gli alberi mi invitasse a restare: d'altra parte non mi sentivo semplice e forte fino al punto di trasportare io la sedia: l'aggiustai quindi bene contro il muro, all'ombra sporgente di un salice, e ancora una volta mi affidai alla divina provvidenza.

Ed ecco fatti pochi passi vedo una coppia d'innamorati. La donna è appoggiata al muro e piange e dice male parole: l'uomo è un giovanissimo operaio che io riconosco perché ha lavorato ultimamente in casa mia. Anche lui parla fitto fitto e inveisce contro la ragazza; a quanto capisco è una scena di gelosia; e una luminosa idea mi attraversa la mente: fare del bene a quei due e ricuperare la mia sedia.
- Buona sera - dissi al giovine, che riconoscendomi salutò anche lui con rispetto. - Non potreste farmi un favore?
Racconto la mia vicenda, e prego l'operaio di prendere con suo comodo la sedia e portarmela a casa.
La donna s'era sollevata e rideva, con gli occhi ancora pieni di lagrime. Era una bellissima ragazza bruna, alta, con le labbra che parevano tinte; ed io intesi la giusta gelosia del piccolo operaio.
Per non disturbarli oltre tirai avanti: e passò bene del tempo prima che la sedia arrivasse sana e salva a casa. Per castigo delle tribolazioni che mi aveva procurato la feci mettere in cucina, dove del resto parve subito troneggiare nel vero senso della parola; poi volli dare una piccola mancia al giovine operaio; egli però se ne schermì, non solo, ma si profuse in ringraziamenti.
- Lei non sa, signora, che m'ha salvato forse la vita, certamente la libertà, perché stavamo sul punto di accopparci, con la ragazza. Crede lei che la scena di gelosia la facessi io? La faceva lei, e ci aveva il coltello con la punta in fuori giù dentro il pugno. E io perdevo il lume degli occhi. Che vuole? Eravamo stanchi tutt'e due, perché anche la ragazza lavora da sarta; e quando si è stanchi si litiga anche senza ragione. E così siamo andati a cercare la sedia, ci si è seduti un poco, in quel bel sitino all'ombra, dove non c'era nessuno, e abbiamo fatto pace.

LA TERRAZZA FIORITA DI ROSE

La duchessa Di Flores ricordava che nella sua lontana giovinezza, quando voleva attirare nel suo salone uomini famosi per intelligenza o per galanteria, usava far loro sapere, in modo garbato e indiretto, che al ricevimento avrebbero preso parte giovani e belle donne.
Adesso, vecchia di ottant'anni, ma ancora arzilla e maliziosa, vigile e giovane di spirito nonostante la solitudine in cui la sua fortuna alquanto diminuita la costringeva a vivere, in una sua villa campestre, metteva in opera lo stesso mezzo per attirare i suoi numerosi nipoti, quasi tutti brillanti ufficiali sparsi nei varî reggimenti dell'esercito italiano. Quando sapeva che qualcuno di essi andava in licenza, scriveva invitandolo nella sua villa, almeno per otto, almeno per tre, almeno per due giorni, e non mancava di accennare a qualche sua ospite giovane e bella. Conoscendo l'umore dei suoi discendenti, l'esca variava a seconda: per cui al suo ventenne pronipote Beniamino (di nome e di fatto) scrisse che l'ospite, pronipote di una sua amica di giovinezza, era un pallido fiore di loto galleggiante ancora nelle limpide acque di una purissima fanciullezza.

Beniamino aveva dunque venti anni: figlio unico d'una nipote della duchessa e di un ricco industriale, allevato fra l'incuranza paterna e lo sfarzo indolente materno, ne aveva già fatte di cotte e di crude: nel suo attivo c'erano molte cattive amicizie, un tentativo di fuga dalla casa dei genitori, bocciature che ogni anno maturavano con le zucche, tre anni di collegio militare, debitucci di gioco e altre piccole cose: con tutto questo, già sottotenente di cavalleria, bel giovane, con un metro e settanta di statura e novantotto centimetri di torace, Beniamino non conosceva quasi ancora la donna e sognava una fidanzata della quale voleva essere il primo e l'ultimo amore.
E la duchessa lo sapeva.

Beniamino non amava la vita militare, che è un po' come la luna, brillante di lontano e aspra e pietrosa da vicino: quindi non amava neppure la divisa: quindi si vestì in borghese per andare dalla duchessa.
Il viaggio era lungo e noioso: per fortuna egli riconobbe in treno un suo compagno di collegio, anche lui appena uscito dalla scuola allievi-ufficiali; e fra i racconti, le spacconate, le narrazioni di avventure galanti straordinariamente fantastiche, e sopratutto le storielle spiritose, le ore passavano rapide e inavvertite come i paesaggi fuori dei finestrini dello scompartimento. Basti dire che a poco a poco anche gli altri viaggiatori si misero ad ascoltare come incantati: e di tratto in tratto una risata generale faceva coro al recitativo dei due. Per dare un'idea di questi meravigliosi racconti basta riferirne uno, inventato o plagiato dal compagno di collegio.
- Dunque si deve sapere che in Francia i trasporti funebri in ferrovia costano enormemente: allora, due fratelli di nobile famiglia decaduta, dovendo far trasportare da Lione a Parigi un terzo loro fratello morto, pensarono di vestirlo di tutto punto e in carrozza lo condussero alla stazione: poi lo presero sotto braccio, uno da una parte l'altro dall'altra, e lo portarono in uno scompartimento ancora vuoto, lo adagiarono bene in un posto d'angolo, col cappello tirato sugli occhi, in modo che pareva dormisse, e per non dar sospetto, loro si misero in uno scompartimento molto avanti. Or ecco che ad un'altra stazione sale un viaggiatore e prende posto nello scompartimento del morto. Bisogna avvertire che era notte e mezzo treno dormiva: quindi il viaggiatore non si meravigliò del profondo sonno del suo compagno; un bel momento, anzi, si addormenta anche lui. Ma un altro bel momento si sveglia e con terrore vede che il suo fino allora poco importuno compagno è stramazzato a terra e si muove solo per il traballamento del treno. Premuroso egli si precipita sul disgraziato, lo scuote, lo solleva, lo interroga, e infine si accorge che è morto.
- È morto, è morto, - pensa, con le mani fra i capelli, - e adesso Dio sa quante seccature avrò, se pure non mi accuseranno di averlo ucciso io.
Allora, cosa fa? Piglia e butta fuori dal finestrino il morto, col cappello bastone e tutto.
Ed ecco si arriva a Parigi, e i fratelli del morto vanno nello scompartimento per rinnovare il giochetto fatto alla stazione di Lione: prelevare cioè il caro cadavere, farlo scendere, condurlo in carrozza alla tomba di famiglia.
Che è che non è, guarda qua, guarda là, il morto non si vede più. Disperati interrogano il viaggiatore che tira giù le valigie e pare un bravo uomo.
- Per piacere, signore, non ha veduto lei qui un viaggiatore che dormiva?
- Sì, sì - risponde l'altro, gentilissimo. - L'ho veduto. È sceso all'altra stazione.

Arrivati anche loro, Beniamino e il compagno, alla piccola stazione del paese dove abitava la duchessa, scesero assieme.
Scesero assieme perché durante l'ultimo tratto di viaggio erano rimasti soli e Beniamino aveva confidato all'altro lo scopo intimo della sua visita alla bisnonna, vale a dire la certezza di ritrovare finalmente la fidanzata ideale.
- Nonnina però, sebbene ami la gioventù, è molto austera e non mi permetterà di stare neppure un momento solo con la fanciulla. Tu dovresti accompagnarmi: avrai un'ospitalità regale. Farai un po' di corte a nonnina, ed io potrò così fare una passeggiatina in giardino con la fanciulla.
- Ma bravo! Tenerti il moccolo e addizionare i miei venti agli ottant'anni della duchessa per formare un secolo giusto. Bravo davvero!

Ma poiché erano tutti e due buoni e bravi ragazzi davvero, si misero d'accordo e scesero assieme.

La notte era calda, serena. Grandi stelle verdognole illuminavano il cielo scuro, e i due giovani camminarono per un pezzo col viso in aria quasi orizzontandosi al loro chiarore. Del resto la strada lievemente in salita era abbastanza rischiarata dai lumi dei casolari e da un fuoco di stoppie che ardeva in un campo: e la villa della duchessa era lì a due passi, bianca sullo sfondo nero e stellato degli alberi del giardino. Già se ne vedeva il profilo merlato; e un profumo di rose, a tratti, pareva illuminasse l'aria.
- Nonnina ha la passione delle rose - spiega Beniamino con una voce che non pare più la sua; una voce tenera, musicale, colorita anch'essa di quel profumo e dei riflessi delle stelle. - Ne fa venire le piante da tutte le parti del mondo, anche dalla Persia, e il giardino, la casa, le terrazze ne sono sempre piene.
- È il profumo che più amo - disse l'altro, serio e grave. - Quando odoro una rosa sento uno stordimento misterioso; mi ricorda come una vita anteriore, bellissima.
Intanto erano arrivati sotto la villa: una figura di donna, tutta vestita di nero, con un fazzoletto nero legato a benda intorno alla testa, stava seduta immobile sul paracarri della strada e guardava verso la valle. Dall'altra parte della strada la villetta appariva silenziosa, con solo qualche finestra all'ultimo piano, dove dormiva la servitù, debolmente illuminata: pareva che già tutti si fossero ritirati, ma quando i due amici si avvicinarono al cancello, Beniamino si meravigliò di trovarlo socchiuso.
Pratico del luogo andò avanti per il viale d'ingresso, e vide la terrazza al primo piano, nascosta fra gli alberi, con le vetrate aperte e illuminata; e anche lassù, fra le ghirlande di rose rampicanti che salivano dalle colonne del portichetto sottostante, una figurina bianca di donna, seduta accanto alla balaustrata, appariva immobile nell'incanto della notte.
- È lei, dev'essere lei - dice sottovoce Beniamino, piegandosi sul compagno. - Quella è la camera che nonnina di solito assegna agli ospiti. E quante volte mi sono arrampicato dal portico alla terrazza per entrare di sorpresa dalla mia mamma.
- Perché non lo fai ancora? Forse lei ti aspetta - dice l'altro, fra il serio e il beffardo.
Un attimo; e il cuore di Beniamino palpita come quello del principe che vuol rapire la bella prigioniera dell'orco. Gli antichi istinti di animale rampicante si ridestano nelle sue vene giovani, e lo spirito avventuroso che è la parte più viva del suo carattere, eredità degli avi spagnuoli, lo prende e spinge come un vento di ubriachezza.
Il lieve accento di beffa dell'amico lo ha punto: in fondo forse egli cerca l'avventura per dimostrare la sua agilità e il suo ardire; ma è anche una specie di scalata al sogno che egli vuol tentare, poiché l'occasione si presenta e il sogno si prende solo così, come i giovani cacciatori prendono l'aquila in cima alla roccia.

Senza più parlare butta giù il cappello: poi rapido e silenzioso si avventa verso il portico, giungendovi quasi piegato a terra; abbraccia la colonna, vi si allunga, sale, sale, è in cima come il vincitore dell'insaponato albero di cuccagna; salta dritto sulla terrazza. Un grido incrina il silenzio cristallino della notte.
- Nonnina! Perdonami. Ti ho spaventato? Volevo farti una sorpresa.
La piccola vecchia sebbene spaventata gli sorride con tutti i suoi denti falsi, e mentre abbandona al bacio di lui la mano destra inanellata, con la sinistra gli dà dei colpi non troppo lievi alla testa.

In un attimo tutta la villa si desta. Anche nel giardino si sente parlare e ridere, e Beniamino dice che ha lasciato giù il suo amico. Allora la duchessa, non senza una punta di malizia, gli spiega che l'ospite era giù a passeggiare nella strada, in cerca di fresco: nel vedere i due uomini entrare per il cancello lasciato socchiuso da lei, li ha certo seguiti, e dietro le spiegazioni del compagno rimasto nel viale ride con lui per la prodezza di Beniamino.

Ma Beniamino non si scompone, anzi, pensando che le donne che passeggiano sole la notte per le strade non gli vanno a genio, si allunga e fa il saluto militare.
- Tutte le esperienze son buone nella vita. E ride bene chi ride l'ultimo.

LA PALMA

Uno scrittore, del quale forse s'indovina il nome, aveva stabilito di regalare la sua penna alla cuoca, per la nota della spesa.
Troppi dispiaceri la letteratura gli dava. Qui non si parla del lavorio interno che fa dell'artista un eterno arrotino occupato ad affilare il proprio coltello: si tratta di dispiaceri più gravi. Il più solido glielo aveva ultimamente procurato l'Agente delle imposte, con un avviso di accertamento di redditi di ricchezza mobile, che lo tassava per la sua professione di scrittore; seguiva il Comune, che senza tanti complimenti lo tassava non solo per professione ma anche per esercizio (rivendita dei propri libri). Venivano dopo i nemici minori: l'editore che s'infischia della diffusione dei volumi; i librai che fanno altrettanto, i critici che candidamente confessano di non capire nulla del libro letto; infine certi scrittori che in buona o mala fede prendono lo spunto dai suoi romanzi e novelle e riescono a interessare più di lui.
Considerate bene tutte queste cose, egli decise dunque di non scrivere più, e neppure di pensare più come un artista. Voleva ridiventare un uomo qualunque, occuparsi solo di affari comuni: del resto, fatto bene il calcolo delle sue rendite patrimoniali, scoprì che aveva abbastanza da vivere e spassarsela coltivando il suo giardino.
Così, regalò la sua penna alla cuoca, che gliene aveva richiesta una, e scese nel giardino per passarci le ore durante le quali usava scrivere. A dire il vero egli non conosceva a fondo tutto il suo giardino del quale non si era mai personalmente occupato: e anzitutto fece un giro di esplorazione. Gli parve di passeggiare su una pagina di geometria, intorno ai circoli, ai triangoli e ai quadrilateri delle aiuole, in mezzo a ognuna delle quali sorgeva una pianta diversa. E si meravigliò di vedere, in settembre, i crisantemi fioriti.
C'era anche un pergolato di vite americana con sotto una bella panchina verde che gli destò una delle solite immagini. «Questa panchina verde pare far parte della vegetazione intorno, nata pur essa nel giardino, col suo profumo di vernice».
Si ribellò immediatamente: all'inferno le immagini letterarie, che sono come una lebbra sulla pelle nuda e sana della realtà; la panchina, per quanto d'origine boschiva, è opera del falegname e fatta per sedercisi. Egli ci si siede e guarda in su, non più per godersi il gioco del verde e dell'azzurro, ma come il gatto che finge di contemplare il cielo mentre guata l'uccellino sul ramo: cioè per contare i grappoli dell'uva calcolando quanti chilogrammi possono pesare.
Questo calcolo però è attraversato da altri pensieri involontarî; si direbbe che il cervello funzioni per conto suo; e così egli si accorge con spavento che pensa all'invidia di certi scrittori se lo vedessero così in mezzo al suo bel giardino a goderselo in panciolle; e le immagini, è inutile, sono lì a portata di mano come i grappoli dell'uva che sullo sfondo smerigliato del cielo sembrano dipinti su una lacca giapponese.
Maledizione delle maledizioni; eppure bisogna ammazzarlo questo come, schiacciarlo come i grappoli dell'uva per trarne il vino schietto della semplicità. E qui egli cerca di spiegarsi perché l'artista accoppia sempre le cose, come il contadino i buoi, per tirare meglio avanti: perché in realtà tutte le cose si rassomigliano, e alcune formiche leste e intrepide, condotte da un formicone con la testa rossa, che assalgono la torre del suo fianco fino all'orlo della tasca, gli ricordano un qualche gruppo di soldati da ventura o di ladri in grassazione. Egli lascia tuttavia che l'assalto prosegua; già il condottiero s'è introdotto nella tasca e le formiche lo seguono; ma come respinti da un esercito nascosto ne vengono subito tutti fuori sbaragliati e fuggono: è l'odore del tabacco da pipa che produce la ritirata. Più tenace e famigliare è un piccolo grazioso ragno bianco che lieve e rapido lo esplora dai piedi alla testa e gli si ferma di preferenza sui risvolti della giacca girando

intorno ai bottoni: gira e rigira finalmente sosta e medita: medita senza dubbio un colpo straordinario; tessere la sua tela sul nobile petto dell'artista. Già attacca un filo a un bottone...

Qui bisogna essere sinceri: questo avvenimento commuove l'uomo; le immagini letterarie lo abbandonano ed egli a sua volta si abbandona alla realtà semplice e meravigliosa: gli pare di essere eguale all'albero, alla vite, e di aver finalmente ritrovato l'equilibrio nello spazio. Ma una voce lo riscuote da questo sogno; ed egli manda via brutalmente il ragno, vergognandosi di essere sorpreso in corrispondenza con la natura. La voce che viene di dietro le sbarre della cancellata è del resto timida, e l'uomo che chiama: - Signore? Signore? - pare un giovine mendicante, vestito di tela, con le scarpe rotte. Il contrasto fra tanta miseria e la luce viva di due grandi occhi verdi attira l'attenzione dell'artista.
- Che volete? - domanda accostandosi indolente alla cancellata; e lo sguardo col quale l'altro lo esamina, chiaro e scrutatore come quello del gatto che osserva un animale sconosciuto, gli rinnova l'impressione della corsa del ragno sulla sua persona. E come il ragno l'uomo deve provare un senso d'improvvisa confidenza perché senz'altro la sua voce si fa sicura:
- Volevo chiederle se le foglie della palma sono da vendersi.
Lo scrittore si volge tutto d'un pezzo a guardare la palma: a mala pena egli sa che nel giardino esiste una palma: adesso se la vede sorgere a un tratto davanti nel reparto a sud del giardino, grave, un po' massiccia, col tronco che pare un'enorme pigna donde si slanciano come da un vaso scolpito le grandi foglie raggianti. È bella; ha qualche cosa di religioso, e il cielo sopra la guglia delle ultime foglie si ravviva e ricorda quello del deserto.
- Vede, - dice l'uomo introducendo il braccio nella cancellata, - quelle foglie sotto sono tutte malate: bisogna levarle; mi pare che quest'anno la pianta non sia stata potata. Bisogna potarla e curarla.
L'artista lascia la sua contemplazione.
- Ma, non so, è mia moglie che se ne incarica.
- E dov'è adesso la sua signora moglie?
- È fuori in campagna coi ragazzi.
- E lei non va in campagna?
- Io odio la campagna - si confida serio l'artista: e l'altro non domanda di meglio che prendersi confidenza.
- E quale più bella campagna di questa? Ma questo giardino è mal tenuto.
- Ma come, se ci son già i crisantemi?
- Quelli si chiamano astri e fioriscono in agosto.
L'artista non fiata più: l'altro insiste:
- La palma va curata, potata, spruzzata di cenere; altrimenti chi sa dove va a finire.
E discorri discorri andò a finire che lo scrittore aprì il cancello e l'uomo entrò.

L'uomo teneva nascosta sotto la giacchetta, come un ladro, una sega a mano che pareva la mascella di un coccodrillo. Piano piano, con cautela, poiché le spine della palma sono velenose, segò un primo cerchio di foglie: a misura che queste cadevano le sollevava delicatamente, come ventagli di piume, e le metteva una sull'altra.
- Adesso mi pare che basti - disse l'artista, pensando a sua moglie.
Quell'accidente d'ometto indovinava però i suoi più intimi pensieri.
- Non si preoccupi: la sua signora moglie sarà contenta. Vede come le foglie sono tutte nere e scabbiose? Hanno proprio la scabbia: questo secondo cerchio è anch'esso infestato e la pianta morirà se non si leva. Queste foglie, poi, che io posso lavare e vendere gliele pago: una lira l'una.
- A che servono?
Questa volta gli occhi verdi s'illuminarono di compassione.
- Per le corone dei morti.
- È vero, - esclamò l'artista; - e anche per metterle in mano ai màrtiri.
E rise: rideva di sé stesso.
Poi mentre l'uomo continuava a rodere come un topo intorno alla palma, egli fu ripreso dal gorgo dei soliti pensieri: chi quelle grandi foglie ricoperte di

fiori dovevano accompagnare all'estrema dimora? Forse una fanciulla uccisa dall'amore, forse un potente della terra, forse un uomo che aveva scelto nella vita la via del male.
- Va all'inferno - disse a voce alta a sé stesso, ritraendosi ancora una volta dal vortice della fantasia.

L'uomo cessò immediatamente di segare, pur fingendo di non aver sentito quelle parole. Contò le foglie ristrette in due gruppi: erano sedici, delle quali, al suo dire, solo dieci buone ancora per le corone. E trasse palpandolo bene dal suo portafogli un biglietto nuovo da dieci lire.
L'artista prese il denaro con una certa soddisfazione: pensava che il giardino cominciava a rendere: e tutto era buono dopo che egli rinunziava al lavoro di tavolino.
- Se vuole, - disse l'uomo vedendolo così interessato, - posso lasciarle i mozziconi delle foglie: sono buoni per la stufa: fanno un calore terribile.
Lo scrittore accettò: e dopo qualche minuto si trovò ai piedi come tanti grandi scorpioni i sedici mozziconi irti di zampe velenose.

Così, sotto la palma che dava l'idea di una pecora stordita dopo la tosatura, lo trovò la sua cuoca quando venne a consultarlo come doveva cucinare il cefalo che teneva fra le mani e dal quale faceva sprizzare con un coltello le scintille delle scaglie d'argento.
Nell'accorgersi del disastro ella si appoggiò ad un albero: veniva meno.
- Ma che è accaduto? - balbettò infine. Egli le fece vedere le dieci lire, osservando che il cefalo se lo era ben guadagnato anche senza scrivere; ma la cuoca gli agitò il pesce sulla faccia come volesse percuoterlo.
- Adesso la sua signora moglie! Adesso la sua signora moglie!
- Ma che ti senti male?
- Ma non capisce che quello ha veduto la sua faccia? Che lo ha derubato? Che le ha rovinato la palma? Che lui rivende le foglie a dieci lire l'una?
Mai in vita sua lo scrittore si sentì più umiliato di così.
- Capisco - disse a testa bassa, come parlando ai mozziconi della palma. - Chi è nato artista non può morire uomo di affari. È meglio che mi rimetta a tavolino, a scrivere le mie favole.
E poiché era abituato alla sua penna la richiese alla cuoca.
- Prima almeno mi lasci fare il conto - disse lei.
Il conto lo aveva già fatto e il cefalo vi era segnato per lire undici; ma pensando che il padrone lo si poteva dunque imbrogliare allegramente, corresse in questo modo: cefalo, lire sedici.
E il padrone le regalò anche un'altra penna.

LA TARTARUGA

Anelante la donna tornò nella sua tana, che era una di quelle tettoie sulle terrazze a riparo dei cassoni per il deposito dell'acqua. I cassoni erano stati ingranditi e portati più in là sotto una tettoia più vasta, ed ella aveva ottenuto quel riparo dal padrone dello stabile, della cui famiglia da molti anni era donna di fatica: tutto è buono per i proprietari di case e tutto è buono per i disgraziati senza alloggio.
Ella possedeva una chiave della terrazza, dove a turno le serve degli inquilini stendevano i panni ad asciugare. Anche quella notte, dalle corde e dai fili di ferro pendevano panni bianchi e di colore e file di calze lunghe e corte. La luna, a piombo dal cielo bianco di luglio, dava forme e trasparenze spettrali a quei corpi vuoti e alle loro ombre sul pavimento bianco della terrazza; e la donna provava, nel passare in mezzo ai panni per arrivare al suo rifugio, l'impressione di essere toccata da fantasmi.
Arrivata là dentro si gettò sul suo giaciglio corto che non permetteva alla sua lunga persona di stendersi bene: col piede spinse la porticina, ma con lo stesso piede la riaprì. Soffocava; le pareva di essere un topo agitato dentro la trappola: ma non voleva muoversi, non dar segno neppure all'aria di questa sua agitazione interna. I piedi però le pulsavano tanto che le pareva di sentirli

parlare; si cacciò via le scarpe e si allungò in modo da metterli sulla striscia di luna che imbiancava la soglia: e a poco a poco il bagno della notte glieli rinfrescò. A poco a poco il sangue le si chetò nelle vene e il pensiero smarrito tornò nel suo cervello come lei era tornata nella sua buca: allora l'istinto della salvezza, più che il rimorso o il pentimento, la costrinse a ricostruire la scena del suo delitto.
Si rivide nell'appartamento al secondo piano, abitato da un vecchio signore al quale, dopo sbrigate le grossolane faccende nella casa del padrone, ella ripuliva le camere. Il vecchio aveva piena fiducia in lei, tanto che le lasciava le chiavi mentre egli era fuori per la colazione. Ed ecco ch'ella, con la pesante sveltezza dei suoi cinquant'anni robusti, riordina la camera di lui: una camera vasta con due finestre, coi mobili di mogano e il letto grande coi lenzuoli di lino dolci a toccarsi più che la seta. Fa caldo, e lei pensa con terrore al suo buco su nella fornace della terrazza: fa caldo, tutte le cose puzzano, e anche lei sente un cattivo fermento di perversione ribollirle nel sangue: quel fermento di dolore antico che ricorda all'uomo, quando la natura lo opprime, la maledizione della sua carne.
La donna lavora e si domanda perché il vecchio scapolo egoista e sporcaccione, che non ha mai fatto nulla in vita sua, deve dormire in quel letto, fra due finestre aperte sul giardino verde, e lavarsi con acqua profumata, e andarsene a mangiare nelle trattorie fresche dove le mense sembrano coperte di neve e di oggetti di ghiaccio iridescente, mentre lei ha le ossa ingrossate dalla fatica e mangia gli avanzi altrui e non ha mai pace né gioia e nessuno le vuol bene.
Qui, nel ripulire lo specchio dell'armadio, vede la sua grande figura di Giunone pezzente, e sente in sua coscienza di esagerare. C'è qualche gioia per lei, quella fra le altre di andare all'osteria, dove tutti, specialmente verso sera, si vogliono bene; e c'è la soddisfazione della sua libertà, in quelle ore, il riversarsi della sua fatica nelle chiacchiere e nel bicchiere di vino.
E c'è, a sera, una creatura di Dio che l'aspetta negli angoli umidi della terrazza, e quando ella torna stanca e si butta sul giaciglio, le gira attorno per sentirne l'odore di fatica e di ubbriachezza serena; e le slaccia le scarpe come una piccola serva fedele; poi si ritira nel suo angolo umido e il suono di un bacio continuo, fra lei e la terra, addormenta la donna ricordandole i campi donde è venuta e l'infanzia e le fresche origini della vita.

Ma questi ricordi, che accompagnano quello della tartaruga sua compagna di solitudine nella terrazza, non le rinfrescano l'anima; la certezza che lei non potrà mai tornare indietro, mai ritornare alla terra se non come cadavere, accresce anzi la sua arsura.
Quasi per tentare di rinfrescare davvero quest'arsura, in quel momento più interna che esterna, per la prima volta dopo che serve fedelmente e rispettosamente il vecchio signore, osa lavarsi con l'acqua e il sapone di lui.
In un cassetto del lavabo ella sa che ci sono anche certe polveri rinfrescanti: apre adunque il cassetto e i suoi occhi si spalancano, la mano rimane sospesa nell'atto di prendere.
Una specie di libretto, con figure, ghirigori, numeri e cifre, è dentro il cassetto, fra le scatole di ciprie e di pomate che hanno un profumo nauseante; sullo sfondo bianco di un medaglione inciso sulla prima paginetta, una donna melanconica, con un lungo ricciolo azzurro pendente dalla tempia destra, s'appoggia ad un'ara fumante: ha strani oggetti in mano; quello che sostiene con la destra sembra un bastone; e alcuni bambini nudi, ai suoi piedi, si divertono a guardarlo e forse a tentare di prenderglielo.
Anche lei, la serva, guarda così il libretto: si china meglio a osservarlo, infine lo prende e lo sfoglia; è fatto di molti biglietti di cinquanta lire nuovi, ancora appiccicati gli uni agli altri.

- Con questi - pensa - potrei filare subito alla stazione e tornarmene laggiù da noi. Chi sa niente di me? Cercala! Il vecchio è appena uscito e non tornerà che fra due ore: e a lui questi soldi non fanno né caldo né freddo.
Un attimo: e il potrei del primo impeto si cambia in posso.
Si cacciò il libretto nel seno e finì di riordinare la camera: un ragionamento errato di salvezza la guidava; se la raggiungevano e la prendevano, laggiù dove

voleva andare, faceva a tempo a negare: però si affrettava: chiuse le persiane, tornò nell'ingresso buio.
Ma mentre sta per aprire la porta, questa, come nei sogni, si spalanca da sé, e nel vano grigio appare la piccola figura del vecchio.
- Buon giorno, buon giorno - dice lei, untuosa e vibrante. - Ho finito e vado.
- Aspettate un momento, ho dimenticato una cosa - egli dice, lasciando la porta aperta. E va di là, nella camera, e apre il cassetto.

Da quel momento, come tutti i delinquenti dicono per scusarsi, ella perde la propria coscienza. Fuggire? La prenderanno per le scale. Negare: non le resta che negare: ma il vecchio la investe, le salta addosso come un gatto arrabbiato, grida con la sua piccola voce che vuole denunziarla, che chiamerà gente se lei non restituisce subito i denari. Lei tace, si lascia spingere e stringere; ma d'un tratto chiude con un calcio la porta e a sua volta soverchia l'uomo, gli afferra il collo con le sue mani che il lavoro millenario suo e dei suoi avi ha mantenuto gigantesche, e glielo torce come quello di una gallina.

Un rumore, se così può chiamarsi, più tenue e indefinibile di quello del rosicchiare del tarlo la destò dall'incubo.
Ella lo riconobbe subito. Era la tartaruga che veniva a farle la sua visita notturna e cominciava il suo giro d'ispezione nella tana. Ella si alzò a sedere, coi capelli pesanti di sudore, ritrasse i piedi poiché la luce della luna glieli fece apparire enormi, e attese. Si sentiva il rumore notturno della città, come quello di una nave in rotta nell'oceano; ma il succhiar della bestia, nell'angolo dove c'era la brocca dell'acqua e quindi un po' di umido per terra, sembrava alla donna la voce più potente della notte. Il cuore le si scioglieva dalle catene infernali della disperazione: quel ritorno della tartaruga era come un ritorno di speranza e quindi di vita.
Aspettò che la bestia si avvicinasse: si avvicinava, le fu presso i piedi, e lei sentì sulla caviglia come la punta di una spina. Allora si piegò e prese la sua amica in mano, la sentì fredda e dura come una scatola, eppure le parlò, avvicinandosela alla guancia come si fa con l'orologio per ascoltare se cammina.
- Le scarpe me le ho già levate - le disse, piano. - Avevo tanto caldo. Ho corso tutta la giornata, oggi, al sole, di qua di là, non so, per tutte le strade, fino giù alla campagna, al fiume. Volevo buttarmi nel fiume, ma non ho avuto il coraggio. Dio non vuole, che si uccida. E adesso aspettiamo: verranno a prendermi; sia fatta la volontà di Dio. I denari li ho rimessi a posto, mica per paura che mi accusassero, ma perché così dovevo fare. Mi dispiace di lasciarti, in questa fornace, dove ti ci ho portato io; le serve ti butteranno giù, perché sono tutte cattive, e tu ti romperai come un vetro, come sono rotta io.
La tartaruga tirava fuori dalla sua cupola la testina e le zampe; e sul suo polso di legno la donna sentiva quelle unghie molli scavarle la pelle come per arrivare al sangue e succhiarne i germi avvelenati.
Allora l'idea di salvare la sua amica, di ridonarla alla terra, dominò l'istinto stesso della salvezza propria. L'avvolse in un fazzoletto, si rimise le scarpe e scivolò giù per le lunghe scale, passando a occhi chiusi davanti a quella porta: trovò il modo di uscire inosservata e camminò ancora, a lungo, attraversando come in sogno la città notturna ardente dei colori dell'arcobaleno; finché arrivò agli orti fuori le mura, dove Dio parlava ancora con la voce solitaria dell'acqua corrente.

UCCELLI DI NIDO

Tranne che per i funzionari in via di far carriera, le scale di certi uffici pubblici sono dure per tutti: quelle della Questura, per esempio. Luride scale continuamente animate di figure che solo per essere lì appaiono equivoche e sinistre, anche se rappresentano disgraziate vittime di ladri, o afflitti padri di famiglia che vanno a denunziare l'allontanamento di un figlio giovinetto dalla casa paterna.

Questa volta è la madre, a salire l'ignoto calvario: il padre è in giro per il mondo, all'affannosa ricerca dell'uccello scappato dal nido. È stato a Napoli, è stato a Genova, porti dove si dirigono invariabilmente questi uccelli aspiranti migratori, persuasi che per conquistare il mondo basta il biglietto da mille e gli anelli presi dal cassetto della mamma: Napoli e Genova avendo dato risultato negativo, il padre è corso anche alla Spezia, poi a Livorno; infine ha spedito un telegramma alla moglie consigliandole di recarsi subito in Questura, possibilmente dal Commissario Finzi, famoso per il ritrovamento di persone scomparse.
E la madre a sua volta va alla ricerca del Commissario come il malato di un terribile male dal medico che lo può guarire.

Il primo rampante della scala, in fondo a un ingresso ove il pavimento era tornato allo stato naturale di terra polverosa, riceveva luce solo dall'alto: un rimasuglio di luce che proveniva dal secondo rampante e si versava nel primo come per pietà o per curiosità.
La madre saliva piano, curva sotto il peso della sua croce, domandandosi ancora una volta quali erano i peccati che doveva scontare così: la coscienza non le rinfacciava nulla, se non forse il peccato originale che, per quanto lavato e raschiato, grava ancora sugli uomini. Arrivata al pianerottolo si fermò ansando.
Il secondo rampante delle scale era illuminato da una finestra alta velata di una grigia tenda di ragnatele. Ma il calvario non finiva lì; c'era un terzo rampante da superare. Una vecchia ricoperta di stracci raggiunse anche lei a stento il pianerottolo, e anche lei si fermò guardando in su.
- Sa dirmi, per gentilezza, signora, dov'è l'ufficio del Commissario Finzi?
- Veramente non sono molto pratica del luogo - dice la madre, stranamente rianimata per l'incontro di questa compagna di sventura. - Lo cerco pure io, il Commissario Finzi.
- Pure lei! Le è scappata la serva?
- Magari - sorride tristemente la madre; e riprende a salire piano piano la scala.
La vecchia la segue rispettosa, ammirandone alle spalle il ricco mantello e le scarpette fini. Altre persone scendono e salgono, e gli uni non badano agli altri: tuttavia la madre ha l'impressione di essere osservata da tutti, e al suo dolore si unisce la vergogna, e anche un po' di dispetto contro il marito che, per un pregiudizio umano e la speranza di rintracciare il figlio, non ne ha immediatamente denunziato la scomparsa.
Ed ecco superato il secondo rampante; ma neppure in cima al terzo il calvario finisce.
- Oh Dio, Dio, - geme la vecchia, appoggiandosi alla parete, - mi viene fastidio.
È pallida, infatti; le grosse mani gonfie le tremano: e nonostante il suo proposito di diffidare di tutti, in quel luogo di perdizione, la madre prova un senso di pietà. Si ferma, aiuta la vecchia a sedersi sullo scalino alto sotto il vano della finestra, e le si mette davanti come per ripararla dalla curiosità inutile dei passanti. La vecchia straluna gli occhi, due poveri occhi che conservano un rimasuglio di tinta celeste, arrossati dal lungo piangere, e pare abbia una irresistibile voglia di addormentarsi.
- Su, su, - dice sottovoce la signora, - coraggio.
Anche lei però si sente venir meno, come per il contagio dell'altra; le ginocchia le si rammolliscono, e istintivamente, senza volerlo, si lascia cadere seduta accanto alla vecchia stracciona, sullo scalino nel vano della finestra.

La vecchia è la prima a rimettersi dal suo stordimento e a sua volta aiuta la signora a sollevarsi: riprendono assieme, sostenendosi a vicenda, la triste ascesa; assieme penetrano nei foschi ambulacri del luogo, finché riescono a farsi indicare la stanza dove il Commissario Finzi riceve. Ma occorre aspettare; ed entrambe aspettano, di nuovo sedute assieme in un angolo scuro del corridoio.
Il posto è favorevole alle confidenze e la vecchia non chiede di meglio che chiacchierare; ma la sua pena adesso pare attutita dalla curiosità di sapere che ha quell'altra, così ben vestita, eppure così afflitta anche lei. E la investe di domande, senza riuscire però a sapere tutta la verità.

- Sì, - dice la signora, sottovoce, parlando suo malgrado, - una persona di servizio è scomparsa di casa, portando via qualche cosa.
- Non dubiti, gliela pescano subito, - afferma la vecchia, - quelle si ritrovano sempre: sono disgraziate anche loro. E scommetto che lei le aveva fatto del bene, che ci si era affezionata, che ci soffre.
- Oh, sì, sì - geme l'altra, tutta ripresa dalla sua pena.
- Lei è buona, signora mia; come si fa a tradire una persona così?
- E voi non siete buona? Eppure...
- Figlietta mia! Lei è indovina. Sono buona, sì; che cosa non ho fatto per quella creatura? Adesso le racconto tutto. Lei mi vede così, come un gufo spennacchiato, ma non sono una mendicante: mi sono ridotta così per loro, mia figlia e il marito suo, che non amava lavorare e ha fatto morire di crepacuore la disgraziata. Poi lui è scappato; ed ho tirato su io la loro creatura, un bambino bello e forte; l'ho tirato su come figlio di signori, come lei, amore mio bello, può aver tirato i suoi, Dio glieli benedica e glieli tenga da conto. Sì, eh, l'ho mandato a scuola, sempre vestito bene, sempre col suo cestino pieno, sempre coi libri che ci volevano. Io ho fatto di tutto, per lui; lei mi avrà veduto anche a scopare le strade, mangiando un tozzo di pane condito con polvere; ebbene, adesso anche lui se n'è andato; ieri se n'è andato, portandosi via la sua roba e la coperta di lana. La coperta di lana... - ella ripete stordita, e comincia a piangere sommessamente, come, più che per altro, per la scomparsa della coperta di lana.

La madre non seppe dirle una parola di conforto. Le pareva di essere davanti a uno specchio che rifletteva ingrandita e orribilmente deformata la sua stessa miseria: ma che poteva dire per cancellare sia pure una linea di questa miseria? D'altronde la vecchia smise subito di piangere: sollevò uno dei suoi stracci e s'asciugò gli occhi, poi si soffiò rumorosamente il naso volgendosi per educazione verso la parete; e la luce della speranza le rianimò il viso.
- Io penso che tornerà: tutti i ragazzi che scappano di casa tornano. Sono i grandi quelli che non tornano.
- Quanti anni ha? - domandò la madre.
- Tredici, figlietta mia; tredici compiti il giorno di San Giuseppe.
- Come il mio - pensò la madre; e la speranza della vecchia si accese anche nel suo cuore.
- Il Commissario Finzi, poi, mi aiuterà. Tutti me lo hanno detto. Non importa ch'io sia così, così, come una scopa da buttarsi via, - riprese la vecchia sollevando di nuovo i lembi sfrangiati del suo grembiale, - egli dà ascolto ai poveri; dicono che li riceve male, che li carica di rimproveri, ma poi fa di tutto per aiutarli, perché a lui pure un tempo è scappata di casa una figlia. Ah, lei non lo sapeva, signorina mia? Sì, una figlia di tredici anni: e quella non è più tornata, e per quante ricerche in tutto il mondo si facessero nessuno più l'ha veduta. Proprio così. Ah, e lei non lo sapeva? Tutti lo sanno; e lui, il signor Commissario, è diventato come pazzo, e ha preso questa specialità di ricercare le persone scomparse, sopra tutto i ragazzi, per via della disgrazia accaduta a lui in persona.

Di nuovo la madre non sa commentare il fatto. È vero, non è vero? Forse è una fantasia popolare; ma ha tale un soffio di dolore e di mistero che fa piegare l'anima smarrita. E se fosse vero? Se anche il suo ragazzo, che per lei è ancora il suo bambino, non dovesse tornare mai più?
La pena è così forte che ella balza in piedi per non lasciarsi di nuovo venir meno: poi si ricompone perché l'uscio della stanza dove il Commissario riceve si apre e varie persone ne escono.
- Adesso tocca a noi - dice la vecchia, alzandosi anche lei: e trema tutta.
- Andate voi, prima, andate; la vostra disgrazia è più grave della mia - dice l'altra, spingendola piano piano verso il bianco vano dell'uscio.
La vecchia allora si piega e le bacia il lembo del mantello, come fosse quello della Madonna.
- Dio la benedica, lei e le sue creature.

E quando uscì rimase a sua volta ad aspettare che l'altra avesse finito; poi se ne andarono assieme, un po' disilluse per il freddo e secco interrogatorio del

Commissario, ma sostenute, in fondo, da uno spirito di solidarietà umana e sopra tutto di fede e di speranza nell'aiuto, più che degli uomini, di Dio.
- Quell'uomo non doveva amare la figlia, - dice la vecchia, - se no la ragazza sarebbe tornata: l'amore fa molto, figlietta mia, fa più che i poliziotti.
Infatti i due ragazzi tornarono a casa, prima che la Questura si movesse a ricercarli.

CURA DELL'AMORE

Con l'arrivo del nuovo medico condotto si sparse nel paese la voce delle sue arditissime teorie scientifiche, alcune delle quali egli intendeva mettere in pratica immediatamente: fra le altre quella del dottore americano Betmann, sull'amore.
L'amore, secondo il Betmann, è una malattia come tutte le altre. Si nota, infatti, in essa, il periodo d'incubazione, l'ascesa, la crisi e la discesa. A volte, non curata in tempo, diventa cronica; e allora prende forme morbose d'idea fissa e di manìa, e può avere conseguenze funeste.
Si sa che il cranio dell'uomo è suddiviso in tanti scompartimenti o bernoccoli, entro ognuno dei quali si annida il seme delle nostre diverse tendenze: uno di questi bernoccoli è riserbato all'idea o tendenza dominante; che può essere l'ambizione, la religione, la criminalità: nelle donne, invariabilmente, è l'amore: spesso anche negli uomini. E quando questa idea degenera in malattia mentale basta un lieve atto operatorio per sradicarla.

Una sera dopo cena si parlava di tutte queste cose in casa del prevosto. E si rideva tanto, sopratutto per i commenti salaci dei gaudenti amici convenuti intorno alla mensa ben fornita, che qualcuno sentiva il bisogno di uscire nella vigna attigua per renderle il suo vino.
La vigna era in fiore e il suo profumo indefinibile si fondeva col chiaro di luna come fosse questo a succhiarlo dalla vite e spanderlo nell'aria azzurra.
Anche la sorella del prevosto, a un certo punto, sentì bisogno di allontanarsi dall'allegra compagnia, e uscì nella vigna. Aveva riso anche lei, troppo aveva riso: adesso ne provava disgusto, quasi avesse anche lei bevuto come il fratello e i suoi compagnoni.
Non bisogna tradire la verità col dire che anche lei la sua brava parte di lambrusco non se l'era trincata: è necessario bere dopo aver mangiato egregiamente, e per mangiato, questo non è vergogna, avevano mangiato bene tutti.

Ella sentiva dunque quell'irritazione e quella melanconia feroce che prova anche il lupo quando col corpo gonfio dell'intero agnello divorato gira e non trova la fontana dove dissetarsi. Dov'era questa fontana? La donna ne sentiva la frescura nell'aria, e quel profumo che pareva venire dall'alto come l'odore dell'uva fragola del pergolato nelle sere d'autunno, accresceva la sua sete interna.
Andò fino alla siepe e guardò verso i campi grigi alla luna, tutti tranquilli e inanimati come disegni geometrici; qualche canale scintillava qua e là, ma non era acqua da bere, quella. Anche l'orizzonte si sprofondava vuoto, e su tutto quel paesaggio grasso ed eguale la luna piena guardava con viso materno.
La donna tornò indietro: vedeva la sua ombra rotonda sul viale erboso, e le pareva di essere così, grottesca e ridicola; non tanto di fuori come di dentro, con le sue inquietudini e le inutili fantasie. Ma durante la notte e il giorno dopo il suo malessere aumentò. Era una donna forte, verso i quaranta, che non aveva mai avuto bisogno del medico; anzi si piccava d'intendersi dei mali altrui e curava il fratello nelle sue frequenti indigestioni, e la vecchia serva che viveva con la loro famiglia da oltre mezzo secolo.
Adesso quell'agitazione nervosa, l'insonnia, gli incubi dopo, e la vertigine che la portò via in un turbine quando si piegò a pettinarsi i lunghi capelli neri, la impensieriscono: è l'età critica, o la minaccia dell'arteriosclerosi che il farmacista di malaugurio, reggente la condotta durante il concorso per il nuovo medico, ha gettato come una corona di spine sul capo del prevosto e dei suoi compagni di tavola?

Il prevosto si ride di questa minaccia, e lo dimostra sfidando il farmacista a bere e mangiare più di lui: fra i due è una gara pantagruelica, innocente del resto, che può condurre a una morte onorata. La donna però ha un vago senso di paura e si confida con la serva.
- Perché non chiami il nuovo dottore? - dice la serva. - Dicono che l'è bravo come un Solone.

Il nuovo dottore è venuto. È un giovanottone alto, calvo, con un viso d'affamato: ma i suoi occhi sono belli, azzurri, un po' tristi un po' maliziosi. Ha sempre con sé una busta nera misteriosa, che attira la curiosità delle donne. Nella sala da pranzo della parrocchia, che dà sulla vigna quieta, sta seduta rigida sul canapè di giunco la sorella del prevosto. Il suo viso, che ricorda quello di Minerva, è un po' pallido sotto la corona delle trecce di bronzo: ma dal resto dell'aspetto florido non si giustificherebbe la visita medica. I suoi occhi sfuggono quelli del dottore, i quali occhi d'altronde, mentre egli le tasta il polso, sembrano occupati a spiare solo qualche dettaglio della persona di lei, come per esempio i piedi stranamente piccoli per una donna così formosa. Il polso è normale; solo, al contatto di quelle dita d'uomo, il sangue si agita un poco, nel ramo della vena, come le foglie sul ramo dell'albero al passare del vento.
È un attimo. Ma basta perché l'uomo della scienza senta di trovarsi davanti a una malata immaginaria e lei di essersi già confessata.
- Mi dica cosa si sente - egli domanda, sedendosi davanti al canapè; in modo che i suoi lunghi piedi vanno a raggiungere quelli di lei che si ritraggono smarriti.
Ella abbassa la testa, ma sente lo sguardo di lui fastidioso come un riverbero che le danzi sul viso.
- Sono vertigini; e la notte o non dormo o faccio tali sogni che ho terrore di riaddormentarmi: e a volte mi sveglio con la parte destra del corpo come paralizzata.
- È da molto che sente questi fenomeni?
- Sì, da qualche tempo: questa notte, poi, peggio che mai.
Egli le rivolse alcune domande intime, alle quali ella rispose arrossendo: cosa che stabilì già un senso di familiarità fra loro: e quello che doveva accadere accadde. Ella era una bella donna, con una pelle meravigliosa sotto la quale il sangue, nutrito di buoni cibi e di buon vino, scorreva troppo denso e quindi a volte si fermava come una folla festiva nelle vie strette. E il dottore la desiderò: spinto quindi da un senso più personale che professionale, le domandò se non aveva mai pensato a sposarsi.
Allora lei sollevò la testa, piano piano, e lo guardò in viso trascolorata, con due occhi d'animale preso al laccio.
- Il male è questo - disse con voce rauca e lagrimosa. - Anni fa sono stata fidanzata, poi egli mi ha lasciato e non pensa più a me. Io invece non ho cessato un momento di pensare a lui, un giorno come l'altro, un anno come l'altro. Ho fatto di tutto, per dimenticare: mi dissero che bastava ingrassare e viver bene per scacciar via questa debolezza; invece è peggio, più si sta bene di corpo, più l'anima soffre. Non sono una stupida, e, creda, faccio di tutto per togliermi da quel pensiero; ma è come una mala radice sottoterra, che soffoca ogni altra cosa. È infine un'idea fissa che a volte mi conduce fino alla riva del canale. Lei mi capisce: lei, dicono...
Si fermò accorgendosi ch'egli si scostava e arrossiva come sfiorato da una vampa. Capì confusamente di averlo offeso e tornò a reclinare la testa, disperatamente. Non c'era più scampo.

- C'è, c'è, lo scampo - egli le disse un giorno, dopo che anche lui fu diventato un assiduo frequentatore della mensa parrocchiale, e seduti soli sul canapè di giunco aspettavano che sopraggiungesse il prevosto coi suoi amiconi. - Il farmacista ha sparso quelle voci sul conto mio perché non voleva concorrenti: e voi donne guardate la mia busta nera come se dentro ci fossero davvero i ferri capaci di estrarre dalle vostre teste i pensieri d'amore. E, almeno riguardo a lei, dentro la mia busta c'è davvero un ferro buono a guarirla.
- Cos'è? - domanda lei, un po' intimidita, un po' accesa dal contatto premente di lui.

- È un chiodo - egli le soffia all'orecchio; e scoppiano entrambi a ridere, con dentro gli occhi il riflesso delle stoviglie e delle coppe di cristallo della tavola apparecchiata. Poi fu silenzio.

Quella sera egli fu il più allegro compagnone della mensa: ci si sentiva oramai padrone; e il suo viso macerato dai mezzi digiuni di una giovinezza famelica, pareva quello di un Cristo risorto.
Anche il prevosto era allegro, di una sua muta allegria che ravvivava quella dei commensali come la luce delle lampade la letizia della mensa. La presenza alla sua tavola del giovine dottore lo rassicurava contro le sinistre profezie dell'altro: la corona di spine tornava ad essere di rose.
E in fondo alla sua gioia c'era qualche cosa di religioso; tanto che, quando l'allegria un po' corrusca dei commensali minacciava di scoppiare malamente come le bottiglie a quei primi calori estivi, egli sollevava la coppa, la mostrava agli uni, la mostrava agli altri, con un segno di benedizione, poi la tracannava mormorando:
- Pax vobiscum!
Tutti ridevano. E fra le discussioni e gli scherzi, e l'inchinarsi delle bottiglie, e il gioco dei piatti e il fantastico sparire delle vivande, gli sguardi del dottore e della donna s'incrociavano a volo, si prendevano e si lasciavano, come passeri sopra un albero carico di frutti.
Ma il punto massimo di quel miracolo che si chiama felicità fu raggiunto quando, per spegnere un'ultima discussione stridente fra due grossi mercanti di scope che per nascoste ragioni di concorrenza si sfogavano a distinguere i veri dai falsi lavoratori, il dottore disse:
- Siamo tutti lavoratori, tutti operai: solo i morti non lavorano.
- E non bevono - disse qualcuno.
- Ma neppure passano male la notte - disse qualche altro.
Allora il dottore prese la sua busta nera, e fra la curiosità di tutti ne trasse un fascicoletto che sfogliò leggendo fra sé e sé parole misteriose che v'erano scritte. Amore fanciullo. Notte. A Francesca. Il chiodo (sollevò rapido e malizioso le sopracciglia). L'aratro, ah, ecco, Canto di lavoratori ubbriaconi.
D'improvviso la sua voce si alzò, come quella di un ragazzo che declama la sua lezione.

CANTO DI LAVORATORI UBBRIACONI

A stento, navigando,
S'è attraversato il fiume nero della notte,
Con isole di sonno, zone agitate d'insonnia,
Scogli mostruosi di cattivi sogni:
E all'alba siamo approdati
Alle bianche rive del giorno,
Stanchi, sfiniti, ma pronti
A vivere, a lavorare, a trincare ancora.

Tutti risero e applaudirono, sebbene non tutti avessero capito bene.
Il prevosto ordinò alla sorella di portare altre bottiglie per festeggiare il poeta: e pregato da tutti il poeta lesse altre poesie: alcune, come Amore fanciullo e L'aratro commossero l'uditorio fino alle lagrime.
Il prevosto ordinò altre bottiglie.
- Legga Il chiodo - pregò finalmente la donna sulle cui guance ardeva il riflesso delle ciliegie che rallegravano la tavola.
- Quella no: è un segreto professionale - egli disse: ma il suo sguardo iridescente promise alla donna di leggerle i versi quando sarebbero di nuovo soli.
E senza che il fratello glielo ordinasse ella portò a tavola altre bottiglie.
Ma durante la notte il prevosto si sentì male, e invece che alle «bianche rive del giorno» approdò al nero lido della morte.
E la donna pensò d'interrompere immediatamente la sua cura.

UN PEZZO DI CARNE

Una signora, antica mia conoscenza, è venuta oggi a trovarmi, dopo molti anni che non ci si rivedeva. Al primo vederla, vestita di nero, piccola, umile, ho creduto ch'ella avesse bisogno di qualche cosa: ma il suo viso è calmo, chiaro, e gli occhi hanno una luce com'è solo negli occhi dei bambini felici.
Ella intuisce subito il mio pensiero, e dopo essersi informata, gentilezza che molti visitatori si dimenticano di usare, dello stato della mia salute e del mio umore, mi rassicura sul conto suo.
- Ho finalmente affittato la mia casa a una famiglia per bene, - dice, - una famiglia ordinata e che paga puntuale: ma ne ho passate, finora, dopo la morte del mio povero marito. Il mio povero marito è morto senza lasciarmi altro che questa casa, con rate ancora da pagare, e non bene finita ancora. Morto lui, sapendosi delle mie tristi condizioni, il vuoto si è fatto intorno a me; ed io stessa mi sono rintanata nel mio dolore, nella mia miseria. Bisogna proprio aver fede in un'altra vita, dove solo ai buoni è concesso di riunirsi a Dio e alle persone amate, per vincere il terrore della solitudine interna ed esterna di questa vita mortale. Pare di camminare al buio, nella nebbia, in un luogo deserto dove neppure esistono le emozioni del pericolo perché anima vivente non si cura di te; pare così, ma in fondo non è; la luce e la compagnia delle persone amate è dentro il nostro cuore; altrimenti questo cesserebbe di camminare, e se cammina è appunto per attraversare lo spazio desolato che ci separa dal grande paese dove il dolore non esiste più.
Ma tutte queste cose le sai meglio di me, - dice poi con un risolino di compiacenza per l'evidente interesse con cui si vede ascoltata: - piuttosto ti racconterò un fatto curioso, dal quale, se vuoi, puoi trarre una novella. Mettendoci un po' di arte, come tu puoi fare, diventa una novella straordinaria: io ci ho pensato, anzi volevo scriverla io, ma mi tocca troppo, è una cosa troppo mia perché io possa scriverla. Però ho bisogno di raccontarla, e sono venuta da te per questo.
Dunque, dopo il primo stordimento per la mia disgrazia, per campare la vita e tener fronte ai miei impegni, ho dovuto affittare la casa: io mi sono ritirata in due stanzette del sottosuolo, dalle quali una scaletta conduce al giardino, portandomi giù solo il letto dov'è morto lui e la macchina da cucire.
Come puoi pensare non facevo che piangere: la notte sognavo di lui e di tutte le cose care lasciate, con l'impressione di esser io la morta: morta e sepolta sotto la nostra casa. Nessuno più mi cercava né io cercavo nessuno. Con la somma depositata per garanzia dai miei inquilini avevo sistemato tutti i miei impegni, e mi restava il necessario per arrivare alla fine del mese: inoltre avevo qualche lavoro di cucito, procuratomi appunto dagli stessi inquilini. Era una famiglia straniera, di profughi, ricchi ma disordinati, con cameriere e bambini che giocavano tutto il giorno fra di loro rincorrendosi come matti nel giardino. Di sopra si suonava e si cantava, e si ballava anche, sebbene nel contratto questo fosse proibito. Era insomma un chiasso continuo; ma il fitto stabilito era talmente vantaggioso per me che lasciavo correre. Ero poi così piegata dal mio dolore, così distaccata da tutto, che nulla più mi premeva. Vivere per tacere e aspettare la grande ora. Eppure il poco riguardo di quella gente, che sapeva di aver sotto i piedi una pena come la mia, accresceva il mio accoramento. I bambini e le serve, poi, erano anche, sia pure senza volerlo, veramente crudeli. I loro giochi, le risate, gli urli davanti alla mia finestruola, irridevano la mia paziente solitudine. Un giorno di carnevale, coprirono gli alberi e i viali di stelle filanti e di coriandoli rossi, gialli e verdi. Era bello; pareva che il giardino fosse fiorito; tutti si fermarono a guardare, e un giorno sento una signora che dice ad un'altra:
- È il giardino della vedova Pistuddi.
- Si vede che è una vedova allegra - dice l'altra.
Io piangevo.

Ma adesso veniamo al fatto.
I bambini si divertivano anche con un gattino molto bello, bianco e nero, che pareva avesse sul faccino bianco una bautta di velluto nero attraverso la quale gli occhioni azzurri guardavano come da una lontananza di sogno. Era giovine, e quindi molto allegro: se si affacciava al mio finestrino e se lo guardavo

s'inarcava tutto e raspava l'inferriata; ma non osava saltare dentro perché una volta l'avevo scacciato malamente. I bambini ci giocavano, ma bestialmente; si divertivano a tormentarlo, e il più piccolo lo martoriava in tutti i modi. Un giorno ch'erano loro due soli in giardino sento il gatto miagolare così disperatamente che salgo la scaletta e mi affaccio per vedere che cosa succede. Il piccolo boia aveva legato il gatto a un palo e gli girava intorno frustandolo senza pietà. L'animale si contorceva, stralunava gli occhi, e dalla bocca gli colava una bava sanguigna.
- Lascialo, - dico io, - non vedi che è arrabbiato e se riesce a morsicarti muori?
Il monello, spaventato, si ritira: io slego il gatto che corre stordito qua e là e salta infine sul mio finestrino: non osa penetrare nel mio rifugio, ma trema tutto contro l'inferriata. Io torno dentro e lo chiamo: allora non esita a saltare nella mia cameretta, ma ancora accecato dal terrore va a nascondersi sotto il letto. Io lo lascio tranquillo: i bambini vengono a cercarlo, più tardi; io dico che non so dove sia, e, sebbene chiamato e richiamato, lui non si fa vedere.
Sul tardi gli metto da mangiare in un piatto accanto al letto: vedo la sua zampetta allungarsi, afferrare qualche cosa e sparire.
A poco a poco, rassicurato, viene fuori leccandosi i baffi, gira qua e là in esplorazione nella mia cameretta, mi guarda tranquillo, poi salta sul finestrino e se ne va; dopo un momento lo vedo che gioca sul muro del giardino con un altro gatto. Ho l'impressione che si burli di me; però mi sbaglio, perché da quel giorno siamo diventati amici. Sempre che io lo voglio entra in casa mia, fruga dappertutto, si corica sul mio letto, gioca col mio gomitolo: se lo chiamo mi salta in grembo, e io gli confido le mie pene, gli parlo male dei suoi padroni. Questi padroni sono divenuti insopportabili: è già scaduto il mese e non solo non hanno pagato il fitto ma neppure il lavoro manuale che io ho eseguito per loro. Il gattino ascolta, ma dei miei guai gliene importa nulla; lo interessano meglio i bottoni del mio vestito coi quali tenta di giocare. Eppure la sua compagnia mi è di conforto: lo accarezzo e lo sento caldo, dolce e vivo sotto la mia mano: è un essere anche lui, per me più vicino e umano degli uomini.

E che abbia un'anima, o almeno un istinto superiore a quello che si attribuisce alle bestie, e specialmente ai felini, me lo dimostra il fatto al quale infine vengo.
Dunque i miei inquilini non mi pagavano: per timidezza o per fierezza io non li sollecitavo; le mie risorse erano completamente esaurite, e piuttosto che prendere roba a credito dal droghiere o dal fornaio avrei preferito patire la fame. Tutte queste miserie le confido al gattino, quando viene silenzioso a trovarmi e prende posto nel mio cestino da lavoro.
E arriva un triste giorno; un giorno di pioggia, di freddo, di malessere: io non ho più nulla in casa, tranne un po' di carbone che accendo perché almeno il colore e il tepore delle brace mi ricordino la vita.
È verso sera, tutto è fuliggine e disperazione, fuori; io tremo per la tristezza e il malessere, e neppure le brace mi scaldano. Vado per chiudere gli scurini della finestra e poi seppellirmi nel mio letto freddo, e vedo sul davanzale il gatto. Mi pare strano che sia in giro con questo tempo: forse lo hanno maltrattato ancora e cerca scampo presso di me. Allora apro; esso balza via fuori e scompare: ma sul davanzale trovo un bel pezzo di carne fresco e intatto. L'ha rubato per sé, nella cucina disordinata ma sempre ben fornita dei suoi padroni, l'ha rubato per me? Io non lo so; so che ho accettato il dono con superstizione religiosa, non per ciò che rappresentava di materiale: so che anch'io, come il gattino di sotto il letto dove il terrore per l'incoscienza umana l'aveva cacciato, ho teso la mano diffidente ma non più tremante di spavento, verso quel segno tangibile di una legge di pietà e d'amore che deve unire tutti gli esseri viventi, anche se la nostra coscienza la ignora e non la vuole.

Eravamo entrati in una pasticceria all'angolo fra una grande strada e un vicolo poco frequentato, e il conoscente col quale mi trovavo per caso in compagnia sceglieva alcune paste da portare ai suoi bambini. Il pacchetto roseo era pronto, e l'uomo aveva già pagato, quando il cameriere balzò di scatto contro un individuo che si disponeva ad andarsene, gli afferrò le braccia, per di dietro, lo scosse ruvidamente, gridandogli contro le spalle:
- E adesso per Dio basta, sa! È già tre giorni che fa lo stesso giuoco. Ma che prende la gente per cretini? Si vergogni, si vergogni.
L'assalito era un uomo alto, anziano, distinto. Vestiva anzi con una certa eleganza, con le ghette grigie sopra le scarpe di lustrino, i guanti in mano, il cappello chiaro col nastro turchino. Dal mio posto io vedevo solo di scorcio il suo viso, una guancia rasa alquanto appassita e l'orecchio che all'assalto del cameriere s'era fatto rosso come insanguinato.
Del resto egli non diede alcun altro segno di turbamento: non si volse, non aprì bocca. Il cameriere adesso gli era passato davanti, senza lasciarlo, come girando di posizione intorno a una fortezza, e mentre continuava a gridargli vituperi, gli frugava con una mano le tasche. Ne trasse alcune paste, già un po' schiacciate, e le buttò con rabbia per terra.
- Non per questo, sa, ma perché lei dovrebbe vergognarsi. Si vergogni. Vada via, vada via, - urlò in ultimo, spingendolo fuori della porta, - e si guardi bene dal lasciarsi rivedere.
E quando l'uomo se ne fu andato, senza mai volgere il viso per non farsi vedere dai pochi ch'eravamo dentro la pasticceria, il cameriere si asciugò la fronte congestionata, poi automaticamente si chinò a raccogliere le paste che rigettò più indietro, sotto il banco, come si trattasse di cosa sporca: infine si calmò e diede spiegazione di quello che già tutti avevamo capito.
- È tre giorni che viene qui, mangia, ruba e se ne va senza pagare.
Nessuno fiatava; eravamo tutti come colti da vergogna per il nostro simile, e ci si guardò anzi a vicenda, con un vago smarrimento, come se ciascuno di noi sospettasse nell'altro un compagno del disgraziato.

- Disgraziato! - dissi io, mentre subito dopo col mio compagno si lasciava la pasticceria, uscendo dalla porta verso il vicolo. - Avrà forse fame: forse voleva portare le paste ai suoi bambini. Non importa il vestire e le apparenze. Io conosco un impiegato che non riesce a sfamare completamente la sua famiglia.
Il mio compagno, che oltre ad essere un ottimo padre di famiglia è un colosso sempre famelico, mi ascoltava pensieroso. La scena lo aveva profondamente disgustato e quasi atterrito, e le mie considerazioni, mi confessò dopo, gli destarono un fremito. Disse burbero:
- Ad ogni costo, anche a veder morir di fame i propri figli, queste vergogne non si fanno. L'uomo non deve, specialmente a una certa età, far arrossire per lui gli altri uomini. E quel cameriere ha fatto male a non dargli una lezione migliore. Doveva chiamare una guardia. Adesso quel miserabile fa il giuoco in altri posti. Ah, eccolo lì, che cammina come se niente fosse... - disse poi sottovoce, fermandosi e fermandomi per il braccio, come se davanti a noi, nel vicolo nero, solitario, poco illuminato da una sola lampada ad arco alta e bianca come la luna, scivolasse un essere pericoloso.
Posso dire che ho quasi sentito battere il cuore del mio compagno: certo era il suo orologio, ma mi parve il suo cuore. Certo ho sentito digrignare i suoi denti. Mi diede da tenere il suo pacchetto, poi senza dire una parola si slanciò avanti calcandosi il cappello sulla fronte come uno che vuol compiere una corsa vertiginosa. La sua ombra grottesca mi parve che lo seguisse affannosa, trascinata da lui con violenza. In un attimo raggiunse l'uomo del quale nella penombra si distinguevano le ghette e il cappello, come dipinti con la biacca per risalto al resto della forma scura: in un attimo lo investì, e mentre anche le due ombre si mischiavano per terra in una lotta misteriosa, lo volse con le spalle contro il muro e gli cacciò il pugno sotto gli occhi.
Anch'io correvo, atterrita, ma nello stesso tempo curiosa e presa da un senso d'ilarità. Perché i movimenti di quei due erano veramente ridicoli e la tragedia era solo nel mischiarsi informe delle ombre che pareva lo scontro interiore dei due uomini.
Il mio compagno parlava forte, ma in modo diverso del cameriere, con una voce lenta e cavernosa che non mi pareva più la sua.

- Si vergogni! Abbiamo veduto tutti, e ci siamo vergognati per lei. E devo dirle che se non la conduco in Questura è per riguardo alla signora che accompagno: ma badi che mi tengo a mente i suoi sporchi connotati, e che se l'incontro un giorno che siamo soli glieli cambio a furia di pugni.
L'altro non rispondeva. Fermo contro il muro, con le braccia abbandonate e la testa china, pareva un morto appoggiato per forza a una parete. E il suo viso era come scavato da una croce nera, senz'altri connotati che quelli di un dolore senza nome e senza forma.
Mai in vita mia ho provato un senso di pietà così straziante nella sua impotenza come quello che quel viso mi destò.
- Lo lasci - imposi all'assalitore - non vede che è un poveraccio? Forse non ha la camicia.
La camicia ce l'aveva, e di seta; ma io dissi così perché realmente avevo l'impressione di vedere il buon ladrone nudo ai piedi della croce: il vero ecce homo che è in tutti i disgraziati fuori dell'umanità.
Il mio compagno non poteva capire: si irritò anzi contro di me.
- Mò le faccio vedere se la camicia ce l'ha. Aspetti...
E gli frugò nelle tasche come aveva fatto il cameriere: ne trasse il portafoglio, lo aprì: era pieno di denaro. Lo buttò per terra e ci sputò sopra.
- Andiamo - disse, con terrore.
L'uomo non si moveva. Solo quando noi due si fu un poco avanti e io mi volsi, vidi che raccoglieva il portafogli, con cautela, per non macchiarsi con lo sputo.
- È fuori dell'umanità. Ma troverà la sua - borbottava il mio compagno.
Eppure io sentivo crescere in me la pietà, fino alla desolazione, fino alla vergogna di sé stessa.

IL NOME DEL FIUME

Quell'anno cominciò a nevicare in novembre, e non la smise più: e poiché noi si abitava un po' fuori del paese, per essere ancora in comunicazione col prossimo si dovette aprire un sentieruolo fra la neve come in una foresta vergine. Una povera servetta mocciosa di natura, e che il freddo rendeva ebete, andava e veniva per questo filo di strada, portando i viveri e la posta; e mai personaggio potente e grandioso rappresentò per me la forza della vita come questa legnosa ragazzina avvolta di stracci e assiderata.
Con ciò si capisce che oltre i giornali col tumulto del mondo dei vivi, e le prime comunicazioni con l'Editore, che è come dire col pianeta Marte, ella mi portava le lettere del fidanzato.

Anche questo fidanzato viveva ad una rispettabile distanza che di giorno in giorno minacciava di farsi sempre più misteriosa e terribile.
Era un esploratore; e si preparava ad una spedizione di grande stile, cioè verso una regione assolutamente sconosciuta. Lui di me non conosceva che una poesia, io di lui non conoscevo che il nome: eppure eravamo fidanzati.
Bisogna dire che, oltre tutto il resto, mi lusingava in lui una qualità senza la quale il coraggio, la fantasia, la tenacia, la bellezza morale e la forza fisica di un personaggio di tal genere contano come zeri senza il numero avanti: l'essere egli ricco.
E bisogna essere fanciulli, soli, poeti e poveri, per intendere il vero significato di queste parole.

Si è peggio che poveri e soli in una famiglia numerosa della quale da poco è morto il padre, la madre è debole e malata, i fratelli e le sorelle piccole si stringono intorno alla maggiore che è l'unica responsabile di tutto e deve provvedere a pagare, con le scarse rendite di un vasto patrimonio incolto, la tassa di successione del padre, le imposte e tutti gli altri obblighi.
Le tasse e tutto il resto pagato, pochi denari rimangono in casa; si deve vivere quindi con le provviste casalinghe che danno un ottimo ma preistorico pasto, a cominciare dal pane biscotto e le carni salate del maiale e terminare col formaggio pecorino rosso come la cera vergine, e le olive violette e amarognole

come il fiore del radicchio. Chi si accorge di tutto questo? Inquietudini, privazioni, disagi del tempo cattivo, sono coperti dal velo iridescente della speranza: ogni settimana è segnata da una tacca sullo spigolo dell'anta del camino e questa misteriosa scaletta sale e sale verso il punto ove batte, nelle belle giornate, un occhio di sole.
Ma le belle giornate sono rade e accompagnate dalla tramontana che coi denti di lupo morde i muri; ed ecco ricade la neve e il suo peso fa scricchiolare il tetto: bisogna puntellarlo, il tetto, e si vive così, come gli abitanti delle palafitte nei primi albori dell'umanità in consorzio.
Ad accrescere l'impressione di questa vita sull'acqua corrente, una vena si apre davvero nella cantina e la inonda, e ci travolgerebbe come le lepri dei boschi fiumani se non si provvedesse a un tubo di zinco che fa scolare l'acqua fuori. E il tubo di zinco si porta via con l'acqua anche il vino della cantina che viene venduto a vile prezzo per pagare le spese del disastro.

Di notte, quando tutti dormivano, io leggevo. Leggevo accanto al camino della cucina, perché era il posto più caldo: la tenue luce del lume ad olio si mangiava i miei occhi: che importava? Quando si è ricchi di una cosa non si esita a scambiarla con un'altra che sembra egualmente preziosa: e sono invece scambi di perle vere con perle false.
Dei libracci letti in quel tempo non ne ricordo uno; eppure non li rinnego perché la loro prosa era come il libretto scempio di un'opera musicale grandiosa. L'orchestra dei venti, del torrente ingrossato, dei boschi sul Monte contorti dal dolore dell'inverno, rombava intorno alla casa minacciata dalla rovina: e pareva d'essere davvero in una imbarcazione protetta solo da Dio, che andava, andava giù per un grande fiume ignoto, verso una lontana riva di sogni.
Una notte però la barca parve arenarsi; l'impressione di un pericolo inevitabile mi fa sospendere la lettura: fra il chiasso del vento sentivo vaghi lamenti, richiami di soccorso: il cane cominciò a urlare, poi tacque d'improvviso: il vento spazzò via tutto. La mattina dopo ci si accorse che i ladri ci avevano rubato le galline e strangolato il cane.

Il vento della speranza spazzava a sua volta le orme di queste piccole miserie: le tacche sull'anta del camino salivano, la neve si scioglieva e qua e là la terra faceva rivedere il suo materno viso bruno. Il carnevale scuote i suoi sonagli dipinti, e fino alla casa in duolo arrivano le musiche dai ballabili lenti e sensuali.
Un giorno un uomo mascherato batte alla nostra porta. Ci si deve aprire? Noi non abbiamo nemici, nessuno può farci del male. La maschera però è, sempre, un segno di mistero, e l'uomo viene ricevuto con curiosità paurosa. È alto e smilzo, vestito con un antico costume da caccia di velluto verde. Il fucile è rassicurante, perché tutto di legno; più rassicurante la polveriera piena di confettini colorati. Egli s'inchina di qua e di là, bacia la mano alla mamma, rivolge frasi graziose alle ragazze, compresa la servetta paurosa nascosta dietro l'uscio. I suoi occhi sono dolci, castanei, fatti più belli e vivi dall'immobilità della maschera di cera. Dev'essere, in realtà, un cacciatore di dote; ma in fondo io non penso così. In fondo il cuore mi batte come quello di un uccello ferito: quegli occhi che si rivolgono spesso a me, dal mistero del viso sconosciuto, e quella voce mai sentita che esce come dalla bocca di una statua, mi destano un tremito più indefinibile di quello della servetta dietro l'uscio.
Poiché l'esploratore mi aveva scritto che i preparativi per la sua spedizione erano finiti ed egli stava per partire: e il pensiero che egli fosse venuto a conoscermi così, di nascosto, nel suo bel costume del colore delle foreste vergini, mi travolgeva la mente.
È venuto; è l'annunzio squillante della primavera, è il cacciatore che prende i sogni senza colpo ferire e li butta sui capelli delle adolescenti come i coriandoli del carnevale.
Ma perché tu, o madre, fai portare il bicchiere dell'ospitalità, e preghi l'uomo di togliersi la maschera?
Sotto la maschera tirata in su di un colpo appare il viso dell'accalappiacani del paese.

La primavera arriva davvero: anche i monti si tolgono la loro maschera bianca e solo i mandorli della valle conservano ancora sui loro rami neri la neve dei loro fiori. L'esploratore è partito: mi ha scritto una lunga lettera prima d'imbarcarsi sul grande transatlantico, e chiede di chiamare col mio nome la regione che scoprirà. In fondo alla lettera è scritto con caratteri chiari l'indirizzo d'oltre oceano per la risposta. Io copio lettera per lettera l'indirizzo e mando la risposta: due mesi devono passare prima che arrivi un'altra lettera di lui. Passa aprile col fiore dello zafferano, passa maggio con le rose e le api ronzanti nel sole: arriva con giugno il primo alito della disperazione che rende oscure anche le giornate più azzurre. Scrivo ancora, con ricevuta di ritorno: passa luglio, il più bel mese, il re dei mesi dell'anno, ma il chiaro di luna è più triste del chiarore della neve, e al canto dell'usignuolo, all'invito d'amore delle serenate, alla dolcezza piccante dell'uva moscata, si contrappone con infinito rimpianto il ricordo dei venti, del freddo scricchiolare della casa, delle castagne arrostite fra la cenere.
In agosto la casa è riattata, le dispense rifornite: il frumento, le mandorle, il sughero, persino i fichi d'India si convertono in denaro: ma io mi sento mille volte più povera che nell'inverno passato; ogni giorno più povera, povera per l'eternità.
In settembre mi arrivarono, con la ricevuta di ritorno non firmata, le mie due lettere respinte dall'ufficio postale d'oltre oceano. Nessuno si era presentato a ritirarle: e mai più nulla ho saputo dell'esploratore, del quale, del resto, ho dimenticato anche il nome.

Adesso, però, una persona mi dice che molti anni fa un esploratore ha chiamato col mio nome un grande fiume da lui scoperto in una regione sconosciuta. Non sa dirmi altro, non ricorda da chi la notizia gli è stata riferita: ed io non domando altro. È vero? Non è vero? È l'avventura fantastica dell'adolescenza che prende forma e nome? O è ancora la maschera verde dell'illusione che nasconde la realtà grottesca? Che importa? In queste sere di agosto, quando le stelle filanti mi ricordano le scintille del fuoco che si spegneva nel camino paterno, sento ancora quel rombo di fiume lontano, che mi porta con sé, ed è la forza della poesia, unica ricchezza della vita.

BIGLIETTO PER CONFERENZA

Questo biglietto era concepito così:
«La signora Rosa Bianca Marchini è invitata alla conferenza che avrà luogo giovedì 21 corrente alle ore 18 nella sala del Circolo Giapponese. Parlerà il principe

Tai Oiokama

su "La Corte Giapponese nel secolo XIX". Assisterà Sua Altezza il principe Ereditario.
Il biglietto è strettamente personale».

- Il biglietto è strettamente personale - ripeté a voce alta la piccola signora Marchini, che ha l'abitudine di pensare parlando. - Chi può essersi ricordato di me, in luogo così aristocratico? E perché di me e non del povero Marchini?
Al ricordo del marito, al quale lei nel suo pensiero, e quindi nelle sue espressioni, dà costantemente la qualifica di povero, sebbene sia un uomo aitante nella persona e con la borsa piena, il suo sentimento di vanità lusingata e un tantino perversa, si tinge di malumore.
- Non mi permetterà di andarci, no - ella confida al biglietto giallo sul quale reclina la piccola testa che per il carico di trecce castanee pare grossa e sproporzionata al minuscolo corpo infantile. - Quando è che lui mi ha dato mai una soddisfazione? Adesso poi! Adesso che l'invito è solo per me, figuriamoci. Dirà magari che hanno sbagliato, o che si tratta di un pesce di aprile, o che ho intrigato e brigato io, per averlo. Proprio io, - aggiunse con tristezza: - io che non sono buona neppure a dire «la smetta, imbecille» se qualche scimunito mi

segue per la strada. Ah, ma che sia stato quello? Che sia lui? Quel signore lungo vestito di nero, che l'altro giorno mi seguì fino al portone di casa? La faccia del giapponese ce l'aveva. Ma no, stupida, va a farti benedire, va.

Ella aveva di queste reazioni contro la sua fantasia. Eppure il suo viso pallido di anemica, succhiato da tutti quei capelli prepotenti, s'era tinto di un rosa quasi violaceo, al ricordo dell'uomo alto che ogni tanto le appariva nella strada come un fantasma e la seguiva, senza mai rivolgerle una parola. A lei quest'uomo non piaceva, ma le destava ogni volta un senso di mistero, e lusingava la sua vanità femminile, perché aveva proprio l'aspetto di un gran signore, di un diplomatico a spasso, e anche di uno che non cerca l'avventura d'amore ma l'amore vero; e lei, così piccola, quasi nana, non possedeva che questa sola specialità per attirare l'attenzione della gente. Queste cose però le diciamo noi, perché, su questo punto lei non parlava mai e quindi non si sa quale fosse il suo occulto pensiero.

Il suo pensiero adesso era affermato solo dal progetto di profittare a tutti i costi del biglietto d'invito.
- Voglio andarci. Voglio e voglio - disse sollevando la testa, con un balenìo di luce nei grandi occhi celesti. E anche le sue miti sopracciglia si sbatterono come due piccole ali dorate. - Dopo tutto un piccolo divertimento posso permettermelo, io che lavoro e dalla mattina alla sera compio il mio dovere come nessun'altra donna al mondo. Vuol dire che ci andrò di nascosto del povero Marchini. Tanto peggio per lui.
E di nuovo un senso di cattiva allegria la prese, non tanto per la decisione di andare alla conferenza quanto al pensiero di fare un piccolo torto al povero Marchini. Tanto peggio per lui se egli era così diffidente e meticoloso, se non le permetteva di fare la vita che fanno le altre donne, non per gelosia o per paura ch'ella, così fragile e di poca salute, ne avesse danno, ma per semplice spirito di contraddizione e di autorità maritale.
Del resto ella subiva quasi allegramente quest'autorità perché sapeva di sfuggirvi sempre che voleva: lontano di casa il povero Marchini, lei faceva quello che le pareva e piaceva; riusciva anche a piegare la volontà di lui, quando le tornava comodo, e adesso pensava di andare di nascosto alla conferenza non perché fosse certa di esserne impedita da lui, ma perché alla faccenda si mischiava un odore di frutto proibito.
- E adesso, amico mio, - disse al biglietto, rimettendolo nella busta e il tutto nascondendo sotto il marmo del comodino, - adesso bisogna pensare al vestito.

- Marco mio, coccolino, piccolino, mammolino - cominciò a susurrare aggirandosi intorno al marito, mentre lui, mangiato bene e bevuto meglio, si disponeva a fumare la sua pipa. Era il momento psicologico, lei lo sapeva, e quell'omaccione tutto d'un pezzo, becero e sentimentale, lo si poteva prendere con una semplice rete di paroline dolci e ridicole.
- Be', lasciami in pace - egli disse, calcando la punta nera del pollice sulla pipa ripiena. - Lo sappiamo che vuoi qualche cosa: sbrigati e smettila con le scempiaggini.
Ella gli tolse un capello grigio dal bavero della giacca e si appoggiò con tutte e due le mani sull'omero di lui.
- Marco, lo sai, ho bisogno di un vestito. Lasciami spiegare. Ho bisogno del solito vestito di mezza stagione, però fa già caldo non senti? E io sono nervosa e non ho la pazienza di sottomettermi alle torture che mi infligge con le sue prove e riprove quella smorfiosa della mia sarta. E poi lei mi dà così ai nervi col suo eterno chiacchierare, col suo Parigi di qua Parigi di là, lei che non è stata mai neppure a Frascati. Tu devi preoccuparti della mia salute, Marco, se non altro perché io sono necessaria alla famiglia, e se manco io neppure ti sogni quello che può succedere qui. Perché io il mio dovere lo faccio, come nessuna altra donna al mondo, e sono contenta di farlo, e sono felice di vivere e di lavorare, per te, per tutti: e non ho grilli per la testa, e non sono leggera né vanitosa né bugiarda, come sono le altre donne. Questo non per vantarmi, ma insomma per dire che qualche riguardo anche alla mia salute si deve avere. Io non me la sento, dunque, di sottopormi adesso al supplizio di farmi

fare il vestito dalla sarta, che poi me lo finirebbe per l'altra mezza stagione. Ho bisogno di comprare subito il vestito già bell'e fatto.
Respirò, come dopo una corsa vertiginosa, e anche il marito respirò. Aveva temuto di peggio, tanto che, sotto quella sottile pioggia di parole non s'era deciso ad accendere la pipa come si trovasse sotto una pioggia vera: però, conoscendo anche lui a fondo la sua donnina, presentì subito qualche birbonata di lei.
- Comprati pure il vestito, - disse con la sua solita voce calma e sonora, - ma adesso lasciami fumare in pace.
Questa sua subita e insolita condiscendenza turbò la moglie, anzi le destò un senso di scrupolo. Le venne il desiderio di rivelare il suo segreto: ma pensò che c'era tempo a farlo, anche per mantenere il suo prestigio presso il povero Marchini.

Che il povero Marchini sospettasse però di qualche cosa, ella se ne accorse subito, perché egli le domandò se era uscita, chi aveva veduto, se aveva ricevuto posta; poi quando si trattò di comprare il vestito volle accompagnarla, con la solita scusa che lei non doveva andare in giro con molti denari in tasca perché già due volte era stata borseggiata.
Il vestito lo scelse lei, con questo interno ragionamento: qui, cara amica, bisogna essere furbi. Lui forse crede che io voglia scegliere un abito vistoso e di effetto, anche perché gli ho dato sempre ad intendere che i vestiti chiari che mi sono fatta venivano a costare molto di più di quanto realmente spendevo. Adesso ti servo io, caro Marco. E fra i cento stracci che venivano fuori dagli armadî come palloncini sgonfiati e fra le abili mani del commesso si rigonfiavano e pareva volessero volare, ella scelse un vestito scuro, semplice, con solo un fiore rosso ricamato dalla parte del cuore.
- Lei ha buon gusto - la complimentò il commesso.
Era il vestito che costava di più.

E per non dare ulteriori sospetti al marito lo indossò il giorno dopo: doveva fare una visita, e le visite almeno le erano permesse, sempre previo avvertimento.
Il vestito, indossato da lei, diveniva un altro: pareva si animasse della gioia di lei, e il fiore sul petto palpitava come un fiore vero sul cespuglio natio. Ella non avrebbe sfigurato, no, tra la folla aristocratica della conferenza: solo le spiaceva di non potervi andare a testa nuda, incoronata come la regina delle bambole dalle sue trecce meravigliose.
Ed ecco, neppure a farlo apposta, quel giorno le riapparve il suo fantasma. Egli la seguiva, di lontano, e per non raggiungerla coi suoi lunghi passi ogni tanto si fermava a guardare qualche vetrina.
Non c'era più dubbio: egli la seguiva, ma alla soddisfazione vanitosa ch'ella ne provava, più per il suo vestito che per sé stessa, un dubbio seguì: un dubbio che le diede un senso di calore alla testa come se i capelli le bruciassero.
- Adesso lo so chi è quello spilungone: è un agente segreto, ed è lui, Marco, che mi fa pedinare.

Ma poi, per dignità verso sé stessa, scartò l'ipotesi, tanto più che nei giorni seguenti l'uomo non riapparve più. Qualche altro però si voltava a guardarla, e un vecchione le rivolse parole galanti. Ella camminava felice nelle strade pur esse felici sotto il cielo di maggio, e quando tornava a casa sollevava il marmo del comodino per visitare il biglietto e ringraziarlo ad alta voce di averle procurato tutte quelle emozioni.
Ma la più grande delle emozioni le era riserbata proprio per il giorno della conferenza. Il marito le disse che andava a fare una gita in campagna: sarebbe tornato la sera sul tardi. Non la invitò ad andare con lui per la semplice ragione che non l'aveva mai fatto: e lei sulle prime fu tutta contenta, poi ricordò che i mariti fingono di partire e poi piombano sul più bello a disturbare la moglie in colloquio con l'amante.
Qui sorrise: non perché il suo dubbio le sembrasse ridicolo ma perché s'immaginò il viso che avrebbe fatto il povero Marchini se realmente l'avesse sorpresa con un uomo. E quando quest'uomo prese, nella fantasia di lei, la lunghezza e il

vestito funebre dello sconosciuto che la seguiva per strada, il sorriso sbocciò in una risata infantile: infantile ma non sincera.

Perché qualche cosa di torbido c'era dentro il suo cuore; e lei lo sapeva e in fondo si sorvegliava. In fondo fino all'ultimo momento fu indecisa di andare alla conferenza, non perché ci fosse del male ma perché lei ci metteva della malizia. E appunto per dimostrare a sé stessa che male non c'era, e per dare una lezione al marito, decise di andare e poi raccontargli tutto.
Ci andò, senza affrettarsi, all'ora indicata. Se non trovava posto tanto meglio, sarebbe tornata indietro: e poi in certi posti è più aristocratico arrivare tardi.
Eppure quando arrivò la sala era ancora quasi vuota: solo alcune vecchie signore straniere e alcuni piccoli uomini gialli con gli occhi obliqui sedevano compunti e quasi tristi nelle prime file delle sedie: e pareva che tutti meditassero qualche cosa di religioso guardando sulla tavola in alto per il conferenziere un mazzo di tulipani e un bicchiere pieno d'acqua.
Ma quello che la colpì come un pugno alla faccia, fu, nel volgersi per scegliere il posto che le sembrava migliore, lo sguardo del povero Marchini. Egli l'aveva seguita davvero, e vista la poca affluenza degli invitati, l'usciere gli aveva permesso di entrare senza biglietto.

PICCOLINA

In quel tempo - raccontò la mia amica - io non entravo in cucina che due o tre volte al mese. Ad ogni modo il mio domestico Fedele si teneva sempre pronto, poiché la mia visita alla cucina segnalava un cataclisma. Si teneva pronto, vale a dire stava davanti ai fornelli anche se non cucinava, col grembiale pulito, e tutto intorno ordine perfetto.
Sulla tavola coperta da una tovaglia ricamata verdeggiava, entro un vasetto di terra, una pianticina di capelvenere; i recipienti appesi alle pareti erano in parte misteriosamente avvolti in fogli di carta velina; e la stessa cassetta per le immondezze, nell'angolo dietro l'uscio, col suo bravo coperchio lucidato, pareva un mobile da salotto.
La finestra poi, socchiusa, lasciava intravedere un fresco cielo turchino di tramontana che faceva dimenticare di essere nel cuore di un grande casamento nel centro di una grande metropoli.
Era un cielo che, come noi, non conosceva il verde delle foreste, eppure richiamava al pensiero un puro orizzonte sopra un bosco di montagna: e il rumore confuso della città intorno accresceva questa illusione.
Del resto io e Fedele non si era romantici, e non c'importava nulla della campagna. Si viveva bene in città, in quel grande appartamento fresco d'estate e riscaldato d'inverno; ed io anzi preferisco quest'ultima stagione che permette di stare in casa o di uscire, di veder gente o no, secondo il proprio umore.
Di umore molto variabile, in quel tempo, io avevo periodi di sociabilità, e periodi di misantropia. Vedova e senza figli, senza stretti parenti, pienamente libera di me, senza preoccupazioni materiali, a volte sentivo un grande vuoto intorno a me, come se il palazzo dove abitavo fosse crollato lasciando salvo solo il mio appartamento. Uscire non si poteva, restare in casa era pericoloso; in quei giorni ispezionavo la cucina, e anche Fedele sentiva odore di tempesta.
Eppure nessuna cattiva parola veniva pronunziata. Io avevo di lui lo stesso terrore ch'egli aveva di me. Sapevo che se io lo rimproveravo in malo modo egli era pronto a dirmi che se ne andava. E questa sola minaccia accresceva il senso di abisso intorno a me: in fondo ero certa che non se ne sarebbe mai andato se io frenavo il mio desiderio di maltrattarlo, ma questo sforzo aumentava il mio scontento di lui e di tutto.
E non la gratitudine per il suo lungo e fedele servizio, per il suo rispetto, il suo modo di vivere presso di me come una macchina buona a tutte le faccende domestiche, ma il pensiero che a girare tutto il mondo non avrei trovato un'altra macchina simile, mi tratteneva dal trattarlo con ingiustizia.
D'altronde ero certa che anche lui stava presso di me per tornaconto, perché non avrebbe anche lui trovato un posto migliore; e quindi non mi credevo in obbligo

di riconoscergli alcun merito. Se commetteva davvero una mancanza non esitavo a dirglielo: ed egli riconosceva giuste le mie osservazioni; ma oltre di là non si andava. Forse anche lui, che era intelligente, mi riteneva la più perfetta macchina di padrona che esistesse al mondo.

Una mattina però lo scontro avvenne. Era un giorno di scirocco e tutto il casamento tremava e scricchiolava sinistramente: cattivi odori salivano dal cortile, sul quale davano le finestre delle cucine e dei ripostigli; si sentivano le padrone sgridare aspramente le serve, e queste rispondere sullo stesso tono.
Entro anch'io da Fedele, con la convinzione che quella mattina si doveva una buona volta rompere il lungo armistizio. Facevo i più brutti pensieri sul conto suo: che mi rubasse sulla spesa, che ricevesse donne in casa, quando io non c'ero, che parlasse male di me con la gente del mercato: quel giorno poi, tutte le cose sembravano sporche, e la colpa non era del tempo, ma sua.
All'affacciarmi sull'uscio lo vedo al solito posto, davanti ai fornelli: tutto intorno è pulito e in ordine; anche il cestino con le verdure ha qualche cosa di elegante e di pittoresco.
Io non trovo nulla da ridire, ma volgendomi verso l'angolo dietro l'uscio vedo la cassetta per i rifiuti insolitamente aperta, e una goccia come di mastice sciolto che vi cade d'improvviso dentro mi fa sollevare gli occhi.
Un senso di allucinazione mi fa restare per un momento immobile e smarrita; davanti a me, appollaiato su un bastoncino collocato tra l'uscio e la parete, vedo un uccello nero, con un grande becco aquilino, e vicini fra di loro due occhi di un azzurro pallido che mi fissano severi.
- Che cos'è? - grido quasi impaurita, come se l'uccello misterioso fosse penetrato da sé nella mia casa con cattive intenzioni.
- È una cornacchia - rispose Fedele, senza muoversi.
- E perché è qui? Chi l'ha portata?
- Io.
Allora mi rivolsi a lui, terribile.
- E perché? Chi vi ha dato il permesso? Da quando è qui?
- Da una settimana. L'ho comperata e mi tiene compagnia. Non può volare perché ha le ali e la coda mozze - aggiunse, scusando, più che sé stesso, l'uccello.
Il suo accento dimesso, quasi idiota, mi disarmava: eppure l'idea che egli si credesse così disperatamente solo nella mia casa da cercarsi la compagnia di una cornacchia, mi irritava e umiliava allo stesso tempo. Volli, per questo, fargli del male: e frenando il mio sdegno, anzi mostrandomi quasi dolente del mio volere, dissi:
- Oggi stesso porterete via di casa quest'uccello. Voi sapete che non amo le bestie in casa: né cani, né gatti, né uccelli. Lo sapete: eppoi voglio che la cassetta sia chiusa.
Così dicendo io stessa rimisi alla cassetta il coperchio: e la cornacchia, nel sollevarmi che feci, mi beccò i capelli: poi lasciò cadere insolentemente, sul lucido legno, un'altra goccia che vi si impresse come un sigillo di cera gialla. E mi fissava coi suoi occhi vicini, inumani eppure per me beffardi, e pareva volesse dirmi: ringrazia il cielo che non te l'ho fatta addosso.
Fedele si avvicinò, con uno straccio tolse la goccia e si chinò per alitare sulla lieve macchia che, ripassatovi su lo straccio, scomparve.
- Va bene, - disse risollevandosi, - oggi stesso provvederò a me e alla mia Chia: intanto posso metterla nella mia camera.
Mise il braccio piegato davanti alla cornacchia e questa vi saltò su, con un lieve strido di gioia. Ed egli le posò una mano sopra, per accarezzarla e proteggerla. Io provai di nuovo una strana impressione: mi pareva di sognare. Fedele aveva pronunziato il nome della cornacchia come quello di una persona, e i suoi occhi d'un azzurro verdastro avevano preso una espressione simile a quella degli occhi di lei. Qualche cosa di selvaggio, d'irriducibile ad ogni umano sentimento, si rivelava improvvisamente in lui, risaliva dal fondo del suo essere primordiale. Ed io ebbi la stessa misteriosa paura che mi inspirava l'uccello da preda: così fragili entrambi, in apparenza addomesticati, pronti ad affondarvi il becco negli occhi. E uniti entrambi da uno stesso amore che solo i simili fra di loro, quelli di una stessa razza, possono sentire.

- Va bene - dissi anch'io, ritirandomi dignitosamente.
Sentivo invece che tutto andava male: se Fedele mi lasciava, una parte, sia pure la parte più meccanica, ma appunto per questo la più necessaria, della mia esistenza quotidiana, crollava. Sentivo che per ottenere i servizi da lui resi, occorrevano per lo meno altri due domestici, maschi o femmine che fossero; e già pensavo a loro come a dei nemici in agguato dietro la mia porta. Forse esageravo: forse c'era un fondo sentimentale nel mio disappunto, poiché con Fedele se ne andava un periodo, se non felice almeno quieto e sicuro, della mia esistenza.
Mi ritirai nello studio, mentre lui, silenzioso come non ci fosse, rimetteva in ordine la mia camera da letto; e tentai di scrivere una lettera alla direttrice di un'agenzia di collocamento, che per caso conoscevo, onde pregarla di trovarmi una persona di servizio fidata e abile.
Ma non mi riusciva. Aspettiamo, pensavo; forse Fedele cambierà idea e butterà dalla finestra l'uccellaccio.
E d'improvviso sentii che eravamo ridicoli tutti e due: e che l'uccellaccio, in fondo, ci univa più di prima, mettendo a prova il nostro egoismo e la nostra calcolata indifferenza reciproca.
Finito ch'egli ebbe di riordinare la camera, - e mi parve che lo facesse con più rapidità e accuratezza del solito, - vi entrai col proposito di vestirmi e uscire. Volevo andar di persona dalla direttrice dell'Agenzia: ma le finestre della mia camera davano una a levante e l'altra a mezzogiorno, e il vento vi batteva così forte che i vetri pareva dovessero spaccarsi. Io amo il vento, quando ne sono difesa, forse perché il pensiero di affrontarlo all'aperto mi riempie di terrore. Aspettiamo dunque ancora, pensai; è ridicolo che io mi agiti così per una persona di servizio. Tanto più che Fedele mi dava il buon esempio: eseguiva le sue faccende con calma e silenzio, quasi ignorasse la mia presenza nella casa. La casa era abbastanza grande perché servo e padrona non ci si incontrassero che nei momenti stabiliti: così, rientrando nello studio ritrovai sulla tavola i giornali e la posta, come venuti da per sé; e più tardi nella sala da pranzo la tavola apparecchiata e Fedele pronto a servirmi, zitto e silenzioso come un fantasma. Non ci si scambiò una parola, non uno sguardo. Solo quando venne a servirmi il caffè, egli mi domandò sottovoce:
- La signora oggi non va fuori?
- Sì, esco - risposi aspra; subito pentita aggiunsi: - Perché? Volete andar fuori voi?
- Sì, volevo chiederle un'ora di permesso.
Egli andava certo a cercarsi un altro servizio: e poiché il pericolo adesso mi appariva di fronte, vivo e immediato, mi sentii tutta fredda. Per vendicarmi, poiché istintivamente sapevo che Fedele rifletteva i miei sentimenti, e aspettava una sola parola per rassicurarmi e rassicurarsi, risposi:
- Se volete andate pure. Non ho bisogno di voi.
Ed egli uscì, lasciandomi spaurita.

Date le abitudini e le circostanze della mia esistenza di quel tempo, bisogna dire che quell'ora concessa a Fedele fu una delle più brutte della mia vita. Invano mi proponevo di uscire anch'io e cercare un'altra persona di servizio, certa che l'avrei trovata. Pagando bene si ottiene tutto. Anzi volevo vendicarmi: congedarlo appena rientrava, e non pensarci più. Per aver una scusa dignitosa andai a vedere se dalla cucina era sparita la cornacchia.
La cornacchia era lì, sul bastoncino dietro l'uscio, e allungò il collo guardandomi fisso negli occhi con gli occhi severi. E d'un tratto, non so perché, mi parve che la mia casa non fosse più così solitaria come un momento prima. Un essere misterioso l'abitava, incarnato in quell'uccello austero e silenzioso. Mi accostai per guardarlo meglio, tendendo però l'orecchio per paura che Fedele tornasse e mi sorprendesse in quell'atto. Anche la cornacchia, senza dimostrare sfiducia per me, tendeva il collo guardando lontano sopra la mia spalla, come scrutasse un pericolo ignoto: o forse vedeva il pericolo in me, e fingeva per salvarsi.
Infatti io avevo desiderio di prenderla e buttarla dalla finestra nel cortile. Nel cortile i ragazzi della portinaia avrebbero pensato loro a farne scempio: il pensiero però di destare la loro curiosità e le conseguenti chiacchiere mi trattenne. Tuttavia cercai di afferrare la cornacchia, ma dovetti ritirare la

mano per evitare una beccata; tentai di prenderla di sorpresa, per di dietro; essa si volse subito, allungò il collo, mi beccò forte le dita. Sdegnata le diedi un colpo sulla testa: essa parve sghignazzare, oscillò sul bastoncino, cadde sbattendosi sul pavimento, si sollevò di scatto e cominciò a svolazzare qua e là come una farfalla ferita.
Allora pensai con terrore a Fedele, come s'egli fosse il padrone ed io la serva colpevole. - Adesso, se ritorna e ci trova così! - pensavo correndo dietro la cornacchia col vano proposito di riprenderla e rimetterla su. Impresa più difficile non mi era mai capitata: l'uccello mi svolazzava spaurito davanti; e alle mie preghiere false, di lasciarsi prendere, per il suo bene, e infine alle mie maledizioni rispondeva con dei cra cra rauchi e beffardi che mi impaurivano. Finalmente trovò da rifugiarsi nell'angolo dietro la colonna del forno a gas, e per quanto mi piegassi e cercassi di scovarla non uscì più di lì. - Va bene, benone anzi, - dissi ad alta voce, passeggiando furiosa su e giù per il corridoio dall'uscio della cucina alla porta d'ingresso, - così quando quel mascalzone torna darò la colpa a lui se l'uccello gira liberamente per la casa; e sarà una migliore scusa per licenziarlo.
Se Fedele fosse rientrato in quel momento avrei forse dato ascolto ai miei rabbiosi propositi: ma egli non rientrava. Era già passata l'ora ed egli non rientrava. Forse, come certe serve maleducate, se n'era definitivamente andato. Questo timore mi calmò; e quando egli rientrò non gli feci osservazione alcuna. Anche lui non mi disse nulla, a proposito della sua uscita; più tardi, mentre io lavoravo nello studio, venne a domandarmi alcuni ordini per la sera, e vidi che si chinava premuroso a togliere un filo dal tappeto.
Tutto questo mi rassicurò. Rinunziai anch'io ad uscire, decisa di fingere di dimenticare la scena della mattina.
La sera scendeva triste e scura: il vento soffiava con violenza, velando col suo rumore i rumori della città. Nessuno venne a trovarmi, quel giorno, perché io non avevo amici abbastanza affezionati da ricordarsi di me anche nelle cattive giornate: né io me ne dolevo. I miei veri amici, in quel tempo, erano i libri belli; e di questi ne possedevo molti. Quando le lampade furono accese ripresi dunque a rileggere Anna Karenine: i casi di questa infelicissima donna, che mi avevano sempre interessato come quelli di una persona di mia conoscenza, quella sera mi lasciavano indifferente. Il rumore del vento richiamava la mia attenzione; e mi pareva di veder giù nella strada correre la gente, gli uomini tenendosi fermo il cappello in testa e le donne con le vesti svolazzanti: qualcuna di esse, forse, correva nella bufera, verso l'amore e verso la morte, come l'eroina del mio libro. E il ricordo di quel terribile senso di solitudine, ch'ella prova durante la sua ultima passeggiata, quel senso di vuoto e d'inutilità della vita anche se felice, mi tornava al pensiero: quante volte, senza aver amato e sofferto, o appunto per questo, avevo pure io sentito qualche cosa di simile!
E anche quella sera mi sentivo sola, nel vento, come in cima a una torre sopra un luogo deserto, e intorno a me fino ai limiti estremi della vita non vedevo che vuoto e desolazione.
Fedele è uscito per comprare i giornali della sera e fare altre spese: io sono di nuovo curiosa di vedere dove ha messo la cornacchia, e furtivamente ritorno nella cucina. Non accesi la luce, poiché le persiane erano aperte e non volevo che per caso egli rientrando dal cortile vedesse la finestra illuminata. Del resto ci si vedeva ancora, e al barlume lontano del crepuscolo distinsi la cornacchia sul suo bastoncino, immobile, con la testa un po' piegata e gli occhi socchiusi. Dormiva. Dormiva appoggiata su una zampa sola: l'altra la teneva sospesa, semi-nascosta fra le piume del ventre: e tutto il suo aspetto, nella penombra, era così dolce e timido, così triste di abbandono che uscii in punta di piedi per non svegliarla.

Si era verso la fine dell'inverno, e quelle giornate di vento si ripetevano spesso; ma era un vento caldo, il vento dei pollini, che portava fin lassù nella nostra casa un alito di terre lontane già fiorite. Fedele poi ogni due giorni rientrava con fasci di fiori comprati al mercato, e mi diceva che costavano poco. Insomma tornava il bel tempo, e il mio cuore non si era ancora tanto indurito da non risentirne una certa gioia.

La domenica seguente a quel giorno dello scontro in cucina, Fedele, che aveva il diritto di alcune ore di libertà, uscì appena ebbe rigovernato. Non disse dove andava: io avevo sempre l'impressione che si cercasse un nuovo servizio, ma nel frattempo non osavo chiedergli nulla. Si era quindi più che mai in armistizio. Anche quel giorno soffiava il vento, ed io non sentivo desiderio di uscire: mi annoiavo però: le giornate si erano tristemente allungate, e fin lassù, nonostante il vento, si sentiva la città rumorosa insolitamente sfaccendata, la esasperante città domenicale.
Dopo aver fatto cento inutili cose, esco per caso nel corridoio, ed ecco vedo una strana creatura venirmi incontro confidenzialmente, anzi con una certa curiosità. Era la cornacchia. Fedele aveva dimenticato l'uscio della cucina aperto ed essa era scesa dal suo rifugio ed esplorava la casa. Non ebbi il coraggio di scacciarla: veduta così per terra era graziosa, quasi bella: rassomigliava a una pollastrina nera senza la cresta. Arrivata davanti a me cominciò a beccarmi la punta delle scarpe, poi ne tirò i lacci come volesse scioglierli: questo mi divertì. Feci alcuni passi e lei mi seguì coi suoi passetti silenziosi: mi piegai per prenderla, e lei indietreggiò, non come la prima volta però, nemica e selvaggia, anzi quasi scherzosa, aprendo un poco le ali mozze e con quello strido di gioia che usava quando Fedele le porgeva il braccio per salirvi su.
Il desiderio di prenderla mi vinse. Mi piegai ancora di più inseguendola fino all'angolo del corridoio e parlandole come a un bambino capriccioso: e con mia grande meraviglia, anzi, adesso posso confessarlo, con improvvisa commozione, sentii sulla mia mano le sue zampine fredde.
Quando mi sollevai, con lei afferrata al mio polso, ero un'altra donna. Quelle zampine fredde sulla mia calda carne mi riattaccavano a un mondo che da molto tempo avevo dimenticato. La natura umana, con tutti i suoi istinti di tenerezza per ciò che è piccolo, che ha bisogno di protezione e di aiuto, e solo per questo si fa amare, poiché l'uomo vero ama negli altri quanto vi è di buono e di grande in lui, si ravvivava in me.
Accostai il viso alla testina della cornacchia: ed essa mi beccò lievemente il lobo dell'orecchio. Anche lei seguiva il suo istinto, che era in fondo malvagio; ma pareva lo frenasse nel sentire il calore di affetto che oramai l'avvolgeva.
La portai davanti ai vetri della finestra chiusa: vi beccò subito un moscherino solitario che ingoiò vivo, poi allungò il collo, piegò la testa da un lato, e con un occhio solo fissò il cielo. E l'occhio, che nella penombra era verde, si rifece azzurro.
Si stette così qualche tempo. Io non osavo accarezzarla perché ad ogni mio tentativo del genere sbuffava e si rivoltava per beccarmi la mano, ma la guardavo come una cosa straordinaria. E lei, se io stavo ferma, pareva non accorgersi neppure di me: ferma sul mio braccio caldo come sul ramo di un albero fissava il cielo volgendo e rivolgendo la testina in su. E pareva ascoltasse il rumore del vento, forse ricordando il mormorio degli alberi della selva dove era nata.

Così cominciò la nostra amicizia segreta. La riportai sul suo bastoncino, e osservai che sopra la credenza c'era un vasetto con dentro della pasta minuta, e un altro vasetto alto pieno d'acqua: immaginai fossero destinati a lei e infatti, nel vedermi a toccarli, essa aprì le ali e si protese in avanti. Mi parve un segno di grande intelligenza; o forse era già un segno di debolezza mia verso di lei. Ad ogni modo le accostai il vasetto con la pasta e lei vi beccò dentro avidamente: pure avidamente bevette, sollevando dopo ogni sorso la testa e schizzandomi l'acqua sulla mano: quando fu sazia afferrò a tradimento col becco l'orlo del vasetto e tentò di rovesciarlo: poi si scosse tutta e, con le piume della testa dritte e gonfie, mi guardò severa. Questa era la sua gratitudine. Io mi divertivo: raccolsi qualche granellino di pasta caduto per terra, e rimisi ogni cosa a posto, per cancellare le tracce del mio passaggio, poi feci appena a tempo ad andarmene perché Fedele rientrava.
E nella notte mi sorpresi a pensare alla cornacchia: mi pareva di vederla dormire su una sola delle sue zampe di corallo nero, con gli occhi socchiusi a sognare, in quel suo melanconico esilio, le macchie e gli acquitrini dove l'avevano presa e le sue compagne con le lunghe code e le ali possenti volano a stormi alte sul cielo solitario. Sentivo compassione di lei.

- Se la teniamo qui, vivrà anche lei senza gioia e senz'amore.
Anche lei. Poiché ricordavo bene i miei lunghi anni vissuti senza amore e senza gioia.
- Le faremo crescere le ali e la coda e in primavera la lasceremo volare, in cerca del suo compagno.
Non so perché mi figuravo fosse una femmina: forse per concatenazione d'idee. E non sorridevo di me stessa, no: anzi provavo un senso di gioia nel ritrovare in fondo al mio cuore il filo spezzato della poesia.

Questo filo si riallacciò stranamente, per opera dunque di una cornacchia. Una pianticella, un ragno, un uccellino, bastano per rallegrare la solitudine di un prigioniero, di un eremita. Il pane che il corvo portava al profeta Elia era forse, nel pensiero di chi scrisse l'episodio, il nutrimento di vita, vale a dire di amore, necessario anche agli uomini che credono di poterne fare a meno. Io conoscevo molta gente ma non amavo nessuno perché credevo di avere abbastanza esperienza per non illudermi sull'amore degli altri. Lo stesso Fedele brontolava quando invitavo gente a pranzo o davo qualche ricevimento. Una volta mi disse: - Provi a non dar loro né da mangiare né da bere e vedrà che nessuno ritorna -.
Era probabile che anche la cornacchia, pure dandole da mangiare e da bere, non si affezionasse a me: eppure sentivo di volerle bene.
Quando il giorno dopo Fedele uscì per le spese, andai a visitarla. E attraverso il corridoio scuro sentii d'un tratto che il bel tempo tornava. La cornacchia cantava. Era un vociare aspro, con fischi e lamenti, ma aveva un tono infantile, come il canto di un monello che per attirare nella rete gli uccelli di macchia ne imita i sibili e i richiami.
La primavera entrava nella mia casa, con quel canto selvaggio.
Quando mi vide, la cornacchia sollevò le ali e si protese tutta verso di me: dunque mi riconosceva. Eppure rifiutò il cibo che le porgevo. Accettò invece di venire sul braccio, e cominciò a beccare i bottoni della mia veste, e sulle falde di questa mi regalò una goccia di mastice per nidi! In cambio accettò per la prima volta, ma sbuffando e ritraendosi, una carezza sulla testa. Mai ho sentito una cosa più morbida delle sue piume vive: e quella testa che pareva grossa e nella minaccia lo diveniva ancora di più, era piccola come una nocciuola, attaccata alla cordicella finissima del collo flessibile.
Istintivamente allora le diedi un nome, che la distingueva nettamente dalla Chia di Fedele.
Chia era la cornacchia di Fedele: la mia la chiamai Piccolina.

Si accorse Fedele di tutto questo?
Se ne accorgesse o no mi pareva di non curarmene; ad ogni modo ero certa che egli non me ne avrebbe mai fatto cenno né rimprovero. Altre cose mie, altre debolezze, altre vicende della mia vita egli conosceva, e a sua volta non se ne curava. In fondo ci si rassomigliava, in questo, nella perfetta indifferenza per i fatti altrui, anche se questi fatti ci riguardavano indirettamente. Tutto era sopportato e scusato purché non ci si toccasse nel nostro interesse.
Così ero pure certa che l'avrei più molestato col far palesi le mie visitine alla sua cornacchia che col fingere di essermene completamente dimenticata. Un giorno però lei stessa fu per turbare il nostro tacito accordo.
Io stavo a lavorare nello studio: nonostante lo strepito della strada, al quale del resto ero così abituata che non lo sentivo più, il silenzio dentro era tanto profondo che mi colpì un piccolo suono strano all'uscio del salotto precedente; era come se un bambino vi raschiasse lievemente con una punta acuta. Incuriosita vado a guardare e vedo la cornacchia che appena socchiuso l'uscio allunga il collo e mette dentro la testa col proposito fermo di entrare nel salotto. Come sempre, la sua presenza mi desta un senso di sorpresa e di allegria, per non osar dire di gioia. Quest'essere selvatico, quest'uccello di rapina, carnivoro e ladro, che gira tranquillo per la casa, curioso e petulante, bisognoso di compagnia, mi dà sempre l'impressione di un essere misterioso la cui affinità e la distanza con noi non riusciremo mai ad esplorare.
Fu un uomo un giorno? Ladro e feroce fu condannato a rinascere nell'uccellaccio delle paludi: eppure conserva gli antichi istinti della casa e il bisogno di riavvicinarsi all'umanità. E stavo per aprire di più l'uscio quando sentii il

fruscio particolare del passo di Fedele in fondo al corridoio. Rapida e silenziosa come lui chiusi e ritornai al mio posto.

La domenica seguente aspettai che egli uscisse, per andare a vedere la cornacchia. Di nuovo era cattivo tempo e lei doveva sentirlo perché se ne stava melanconica e intirizzita, sebbene nella cucina facesse caldo. O forse sentiva la sua solitudine. Nel vedermi, infatti, si rianimò. Beccò, senza avidità, anzi quasi svogliatamente i granellini di pasta che le porgevo nel cavo della mano, scegliendo quelli più piccoli che si nascondevano fra le mie dita, e rifiutò di bere. Ad ogni granellino che ingoiava sollevava la testa e mi guardava. Pareva volesse dirmi: lo faccio per compiacerti, ma desidero sapere che cosa vuoi da me.
Il contatto del suo becco quando frugava fra le mie dita mi faceva piacere. Ecco, pensavo, potrebbe beccarmi e strapparmi la pelle e invece pare mi accarezzi: dunque mi vuole già bene.
- Piccolina, - le dissi, parlandole come si fa coi bambini, - è vero che mi vuoi bene? Siamo tutte e due sole, disarmate e lontane dal mondo: sole sole peggio che nella foresta. Piccolina, vuoi darmi un bacio?
Sorridevo di me stessa e sentivo di essere un po' rimbambita; e non scambiai certo per un bacio la lievissima beccata che Piccolina mi diede al labbro inferiore, ma la scambiai per un segno di intelligenza o almeno di simpatia.
- Andiamo, - le dico porgendo il braccio, - tu sei curiosa e voglio soddisfarti. Voglio farti visitare tutta la casa -. Lei mise una dopo l'altra le sue zampe sul mio braccio e si lasciò condurre. - Cominciamo di qui, dalla sala da pranzo.
La sala da pranzo era la stanza più simpatica della casa: mobili antichi, in quercia; vecchie maioliche, pesanti argenterie di grande valore. La vetrata di cristalli gialli la rallegrava: pareva ci fosse anche nei tristi giorni il sole. Piccolina allungava il collo e guardava di qua, di là, sotto e su, veramente curiosa e con interesse. Nessuno mai dei miei invitati aveva osservato con tanta franchezza la mia sala da pranzo. Peccato che lei si permettesse di lasciare di tanto in tanto cadere, con naturalezza senza esempio, la solita goccia di mastice; ma io aveva provveduto a questo mettendo sotto il braccio che la sosteneva un pannolino come si usa coi bambini innocenti.
Così si fece il giro di tutto l'appartamento: arrivate nello studio lei parve infinitamente sorpresa per la grande abbondanza di carte che vi si trovava: i suoi sguardi di traverso, anche di sopra della mia spalla, i suoi allungamenti di collo, il volgersi e rivolgersi della testa, non finivano mai.
Quando poi la deposi sull'ampia tavola da studio diede quel suo caratteristico strido che pareva uno strillo di gioia. E dapprima saltò sopra un giornale e parve leggerne il titolo; poi lo beccò producendo un rumore secco sul legno sotto, e lo afferrò, lo trascinò qua e là finché, nonostante la mia impotente difesa, non lo ridusse in minutissimi brani.
- Adesso Fedele, adesso stiamo fresche - io gridavo rincorrendola. Ma in fondo mi divertivo.

Fu quella sera che Fedele rientrò tutto stravolto in viso, con gli occhi lagrimosi e i denti serrati.
Alle mie domande rispose che aveva preso freddo.
- Procurerò di sudare, questa notte: domani sarà tutto passato - disse.
Infatti si alzò all'ora solita, accudì alle faccende solite e uscì a fare la spesa. Il tempo era orribile: il cielo bianco e basso dava un senso di tristezza funebre: ed io provai un presentimento di sventura.
Fedele rientrato dalla spesa lavorava in cucina: tutto intorno era pulito e in ordine come sempre; solo osservai che egli non aveva rinnovato i fiori nel vaso della tavola da pranzo; però mi guardai bene dal rimproverarlo, quando venne a servirmi la prima colazione. Era livido in viso e stringeva i denti.
- Fedele - dico io quasi sdegnata. - E perché non sei rimasto a letto? Tu sei malato.
- È un po' di freddo, passerà: prenderò adesso un po' di aspirina.
L'aspirina parve fargli bene: all'ora solita mi servì la seconda colazione, poi riordinò la cucina e mi chiese il permesso di mettersi un po' a letto. Più tardi mi si ripresentò tutto vestito per uscire, ma col viso rosso per la febbre e gli occhi lucenti.

- Ascolti, - disse, umile e fermo, - io vado fuori a farmi visitare qui nella clinica accanto. Ho un dolore al fianco; è certo un reuma: è meglio, però, assicurarsi. Non s'impensierisca se tardo: se mi permette telefonerò dalla clinica: intanto per questa sera c'è tutto pronto. Le manderò poi su la Lauretta che si incaricherà di portar via la cornacchia.
Io cerco invano di oppormi: lo afferro anche per il braccio e lo supplico di restare. Farò venire il medico, farò venire un infermiere; lo curerò io. Invano. Egli andava verso la porta come uno che è aspettato in qualche posto e deve assolutamente non mancare: la sua sola preoccupazione era di assicurarmi l'intervento di Lauretta, la figlia del portiere, che spesso ci rendeva servizio. E se ne andò quasi ruvidamente, senza guardarmi, senza salutarmi.

L'anima nostra ha momenti di chiaroveggenza terribili. Io sento, nel momento che Fedele tira dietro a sé la porta, che egli mai più rientrerà in casa nostra. Sì, nostra, poiché quella casa apparteneva tanto a lui che a me. Ebbi desiderio di uscire sul pianerottolo, di guardarlo a scendere le scale, come si fa con una persona cara che parte: il pensiero del suo giudizio malevolo mi trattenne. Allora mi aggirai smarrita per la casa. Sopra tutto il pensiero delle difficoltà materiali che l'assenza di lui mi procurava, pareva destasse il mio turbamento: chi pulirà più così accuratamente le stanze, chi mi servirà puntualmente i pasti? Io ero la negazione assoluta di tutto ciò che è donnesco: e diffidavo profondamente delle altre donne, specialmente quelle di servizio. La speranza che Fedele tornasse era il mio solo conforto; ma la sentivo fallace.
Egli non era forse arrivato ancora alla clinica che già mi disponevo a telefonare domandando notizie: il timore di diminuirmi ai suoi occhi mi trattenne di nuovo.
Ed ecco suonano alla porta. La sola idea che sia lui, che tutto ritorni nell'ordine di prima, mi fa sobbalzare di gioia. È Lauretta, invece, che già viene a domandarmi se mi occorre qualche cosa. È una buona e allegra ragazza, spesso afflitta da dispiaceri amorosi: ad ogni sua delusione segue però una nuova illusione, e l'amore per lei non è che questione di scelta: cambiano i fidanzati ma l'amore è sempre lo stesso.
- Per il momento non ho bisogno di nulla - le dico senza lasciarla entrare. - Se puoi vieni verso sera -. E ho desiderio di chiederle che cosa ne pensa della malattia di Fedele: lei stessa mi previene, con una smorfia di poca speranza.
- Poveraccio: aveva un brutto aspetto. Speriamo che se la scampi; ma la peste è di nuovo in giro, e lui lo sa. E adesso mi consegni la cornacchia.
La cornacchia? L'avevo completamente dimenticata. La cornacchia? Perché sento un lieve calore alla fronte? Abissi dell'anima nostra! Il pensiero che l'uccello adesso è tutto mio, che finalmente posso allacciare la mia infinita solitudine alla selvaggia solitudine sua, mi rende quasi contenta che Fedele sia andato via.
- La porterai via più tardi - dico alla ragazza: e sento che le parlo così per vergogna di me stessa, per nasconderle il mio disumano sentimento.
Desolato e nero il giorno moriva sopra la città fangosa che per il contrasto pareva rumoreggiasse più del solito, ma di rumori meccanici, come una grande macchina in rotazione.
Anche il silenzio della mia casa veniva interrotto da squilli frequenti. Il telefono era in contatto con quello di un ufficio d'avvocato, e tutto il corridoio tremava per le incessanti chiamate. D'altronde non volevo togliere la comunicazione in attesa di notizie di Fedele.
A questa continua vibrazione metallica rispondeva quella dei miei nervi scossi: mai mi ero sentita più sola e senza aiuto in mezzo alla grande città ove pure gli uomini possono comunicare fra di loro anche senza muoversi dalla loro camera, e gli uni sono legati agli altri dai fili infrangibili della civiltà: a me pareva di essere entro una rete, come gli uccelli nei giardini zoologici, segregata oramai dall'umanità. E l'ombra della morte che minacciava il servo si allungava fino a me, si stendeva su tutta la casa, coi veli neri della notte. Accesi tutte le lampade: ma sotto quella luce anch'essa fredda e senz'anima la casa mi parve ancora più funebre: era come una casa rimessa in ordine dopo che vi è stato portato via un morto. E quel morto, lo sentivo bene, era tutto il mio passato.

Lo squillo atteso risonò infine, e mi parve ancora un segno di vita.
- Pronti, pronti, sono Fedele. Mi hanno visitato: ho un principio di polmonite, ma non è niente; fra due o tre giorni è risolta. Resto qui; ho preso una cameretta a pagamento; il letto ha il numero undici. Non si preoccupi. È venuta Lauretta? Lei come sta?
La sua voce era un'altra, quasi giovane, quasi famigliare. Non l'avevo mai sentita e mi sembrava quella di un estraneo, tanto che volevo chiedere, all'uomo misterioso che mi parlava, notizie precise di Fedele.
- Io sto bene, - dissi, - solo mi dispiace che tu non sii rimasto a casa. Domani mattina verrò a vederti.
- Non si disturbi. Farò telefonare dall'infermiera. È venuta Lauretta? - ripeté con insistenza. Poi tacque. Sentii che tossiva: la voce ritornò la sua, bassa e umile e come logorata dal tempo: - Si ricordi di far chiudere le persiane: si faccia far tutto da Lauretta.
- Sì, sì, non ti preoccupare. Cerca di guarire presto. Buona notte.
- Buona notte, signora.
Solo dopo che la comunicazione fu tolta mi parve di aver dimenticato di dirgli qualche cosa. Ah, la cornacchia. Ne ebbi rimorso, e fui per riattaccare discorso: ma di nuovo quel senso di distanza che era fra noi, - poiché speravo ch'egli guarisse e tornasse, - mi allontanò da lui.
La mattina dopo andai a trovarlo.
Era una clinica quasi di lusso, quella dove egli si rifugiava, quieta e circondata di giardini: una specie di pensione per malati, la presenza dei quali non si sarebbe avvertita senza il passare silenzioso delle infermiere vestite di candidissimi camici, e quell'odore lugubre di disinfettanti che desta il pensiero della morte.
Ed io recriminavo ancora una volta i gusti spenderecci di Fedele, che accumulava i suoi risparmi e poi li buttava via in un momento, quando pensai che forse era entrato in quel luogo con la certezza di starci poco...
L'infermiera che mi condusse da lui rispose con una smorfia d'indifferenza alle mie domande: pareva non sapesse, o neppure si curasse di sapere di che malattia si trattava.
La prima cosa che mi colpì, entrando nella cameretta dov'ella m'introdusse, fu un pesco fiorito che rosseggiava sullo sfondo della finestra grande quanto la parete. Da quanto tempo io non vedevo un pesco fiorito! Tutta la mia fanciullezza mi riapparve lì; e nello stesso tempo ebbi l'impressione che fosse stato Fedele a prepararmi quella sorpresa per distogliermi dal guardare il suo lettuccio bianco, nel centro della camera bianca e nuda come un sepolcro, col cartellino numerato che cambiava un uomo sofferente in una cifra, come nelle prigioni; il suo povero corpo che sotto la coperta banale e le lenzuola ruvide appariva più grande del solito, quasi gonfio e allungato; e sopratutto il suo viso macchiato di lividori, già percosso dallo staffile della morte.
Neppure lui s'illudeva: anzi cercai d'illuderlo io.
- Mi pare che non stai male, Fedele. Sei rosso e fresco.
Egli mi guardò, di sotto in su, e i suoi occhi severi, con quello sguardo già lontano che fissava qualche cosa di lontano, di là della mia persona, mi ricordarono quelli dell'uccello.
- Lauretta è venuta? - domandò riprendendo il filo della sua sola preoccupazione.
- È venuta; ha fatto tutto. È svelta e intelligente, quella ragazza: non credevo.
Egli lo sapeva già, quindi non fece osservazioni: anzi parve lievemente contrariato, come ingelosito. Che passava nell'anima sua già coperta di nebbia? Forse vedeva Lauretta al suo posto, nel luogo dov'egli aveva lasciato la parte migliore della sua vita, e ne provava dolore.
Non disse nulla: non mi domandò neppure della cornacchia: pareva se ne fosse dimenticato. Ma quando io, accostando la sedia per sedermi accanto al suo letto, dissi che non avevo permesso a Lauretta di portarla via, si animò lievemente. Di nuovo parve contrariato.
- Perché? - domandò scuotendo la testa sul guanciale. - Sporca troppo.
- Ma no, poverina: se ne sta tranquilla sul suo bastoncino, sopra la cassetta aperta. Le ho dato io da mangiare e da bere; non ti preoccupare. Dimmi piuttosto cos'è che ti senti. Che dice il dottore?

- È la polmonite; null'altro. Passerà.
- Passerà - ripeto io con fiducia. Ma l'aspetto di lui non mi piace. Adesso egli è calmo, rassegnato: non ha tosse e neppure difficoltà di respiro: i suoi occhi guardano verso la finestra, senza vedere il pesco fiorito, come aspettando di là un segno misterioso; ma questo suo raccoglimento, questa sua indifferenza per me e per le cose che gli vado stentatamente dicendo, e sopratutto il calore intenso che si spande dal suo corpo come se dentro tutto gli si arda e consumi, mi preoccupano più che se egli si agitasse e lamentasse.
Solo quando accennai ad andarmene e gli chiesi se aveva bisogno di nulla, se dovevo regolare io i conti con la direzione della clinica, si agitò alquanto.
- No, no, - disse con voce sibilante: - è tutto regolato. E lei non si agiti, non torni.
- Sei tu che ti agiti; sta quieto - gli risposi, mettendogli una mano sulla testa. - Se ti dispiace non torno, no.
Egli fremeva tutto; non replicò, e al tocco della mia mano parve a poco a poco calmarsi. E io mi avvidi che chiudeva gli occhi per nascondere le sue lagrime.
Diedi una buona mancia all'infermiera, perché lo trattasse bene, avvertendola di telefonarmi di tanto in tanto per darmi notizie. Domandai anche di parlare col dottore: ma il dottore a quell'ora non si poteva avvicinare.
Avevo stabilito di mangiar fuori, quella mattina, anche per distrarmi: nella strada però mi parve di ricordarmi che qualcuno mi aspettava, a casa: qualcuno che era solo e aveva fame e sete e forse soffriva per l'abbandono completo in cui veniva lasciato.
Piccolina! Una tenerezza improvvisa mi riassale, per lei, come si tratti di un piccolo essere umano affidato ormai alle mie cure.
Compro qualche cosa da un rosticciere e torno a casa. La casa ha un odore di chiuso, di morto; ma nell'attraversare il corridoio sento lo strido della cornacchia, che ha riconosciuto il mio passo, e mi pare un grido di vita.
Si sollevò tutta, nel vedermi, aprì le ali; ed io la presi con me alla mia tavola e mangiai con lei, parlandole infantilmente. Le racconto la mia visita al suo amico, le confido le mie speranze e i miei timori: essa becca nel mio piatto e beve nel mio bicchiere, tentando poi di rovesciarlo: non le importa nulla di quanto le dico; è piuttosto curiosa di sapere che cosa contengono gl'involtini da me deposti sulla mensa, e tenta di slegarli; si diverte col tappo della bottiglia e s'impunta a forarlo col becco: si allunga tutta verso la lampada, guardandola bene in giro, e tende l'orecchio al battito eguale della pendola: quando io verso l'acqua nel bicchiere lei introduce il becco nel collo della bottiglia e beve; forse ricorda la sorgente nel bosco: tutto la interessa fuori che le mie inquietudini. Eppure io non mi sento più sola, con lei, e la sua compagnia basta per attenuare la mia tristezza.

L'infermiera, nonostante la buona mancia, anzi avendola già ricevuta, non telefonava: ed io non domandavo notizie per orgoglio. Orgoglio di che? Di tutto e di nulla. Si può sapere chi è superiore e inferiore a noi? Noi stessi: ed è di fronte a noi stessi che noi ci si umilia e ci si esalta. Verso sera tornò Lauretta e mi domandò notizie di Fedele: e parve rallegrarsi sinceramente quando le dissi che egli non stava poi tanto male; aggiunse però:
- Però se lui, Dio non voglia, avesse a morire, verrei tanto volentieri io, qui da lei. Si sta bene, qui: pare di essere fuori del mondo. Mi vuole?
A dire la verità io avevo paura a star sola, specialmente la notte. Le dissi quindi che se voleva venire, provvisoriamente, sarei stata contenta. Ella si mise a ballare per la gioia: poi prese sul braccio la cornacchia, l'accarezzò, cominciò a dirle frasi d'amore. Eppure di lei non sentivo gelosia: e i suoi passi di danza, il colore vivo dei suoi capelli e del suo vestito mi comunicavano un senso di gioia.
Andò giù a chiamare il padre, e col consenso di lui rimase presso di me.
La mattina dopo si alzò presto, andò a fare la spesa di sua iniziativa, fece tutti i servizi che faceva Fedele, come una sua scolara; mi contentò in tutto. Una sola cosa osservai: ella non aveva comprato i fiori, come egli usava.
Ecco dunque risolto il grande problema: con questo di più: che ella destava in me un senso completo di fiducia, di intimità, di solidarietà femminile.
Non mi dispiacque, infatti, ch'ella entrasse in camera mia mentre mi pettinavo: cosa che mai avevo permesso a Fedele.

- Se l'infermiera non telefona vuol dire che la malattia segue il suo corso regolare - penso. Tuttavia nel pomeriggio mando Lauretta a domandare notizie. Io resto a casa, e mi diverto a portare la cornacchia sul davanzale della mia finestra. Il tempo s'è rasserenato; un cielo infinitamente grande e puro si stende sopra la città ancora lievemente assopita in quel primo calore primaverile. Pare che un velo sia disteso sotto le mie finestre: e i rumori vi arrivano attutiti, sotterranei; mentre di sopra, nell'aria trasparente, tutto vibra con armonia. Ed ecco l'uccello si mette a cantare: ma è una voce nuova, la sua, come di un altro uccello; è quasi dolce, è un richiamo insistente, squillante, che vuole, vuole, e si meraviglia di non ottenere quel che vuole e gli è dovuto.
Infine, stanca, Piccolina tace, si abbatte, si arruffa, china la testa e pare si sottometta a un comando superiore.
- Così è - le dico io, riprendendola sul braccio e riportandola nel suo angolo melanconico. - È tempo d'amore; ma i tuoi compagni sono nel bosco e non ti sentono.

Lauretta tornò dalla clinica stravolta e agitata.
- Che luogo, Dio mio, che luogo! Pare bello eppure là dentro si muore. È vero, dunque, che si muore.
È vero, sì, e per i giovani il pensiero della morte sarà sempre inverosimile e inumano; per noi invece che discendiamo la china, la morte appare come il placido porto ove c'imbarcheremo su una nave meravigliosa. Così le notizie poco buone di Fedele non mi comunicarono il terrore risentito dalla fanciulla: ma il mio pensiero rimaneva fisso laggiù, dove l'uomo arrivava lentamente al porto, mentre lei già aveva dimenticato la sua impressione e canticchiava ogni tanto volgendosi alla cornacchia per prodigarle carezze e languide frasi d'amore.
- Ti ha chiesto di lei? - domando io, che contro il solito mi attardo nella cucina. La cucina è bella, con le sue maioliche bianche, il merletto verde intorno alla cappa del camino, gli arnesi lucenti che riflettono la lontana luminosità del cielo. Fedele aveva il culto della bellezza, anche nelle cose umili: era, nelle sue condizioni, un artista e un aristocratico: e lo ricordo ancora, in certe sere quando egli indossava il frak, e la sua linea, il viso un po' duro e angolare, coi freddi occhi verdoni, lo trasformavano in un qualche gentiluomo nordico venuto misteriosamente fra noi.
- Non mi ha chiesto nulla - dice Lauretta, oscurandosi ancora in viso. - Guarda sempre verso la finestra e pare non si accorga di nulla.
Più tardi tento di telefonare alla clinica. Prima che l'infermiera risponda passa un lungo minuto: ed ecco sento il silenzio lugubre della clinica, nella notte, quando i malati tacciono e le lampade notturne sembrano già vegliare i loro cadaveri.
Fedele peggiorava: e l'infermiera lo disse a voce alta con la convinzione che la mia indifferenza fosse pari alla sua.
Il giorno dopo tornai a visitarlo. Non so per quale ragione, forse perché pensavo di acquistarne per me al ritorno, mi venne in mente di portargli dei fiori. Poi tirai dritta: non si portano fiori ad un servo: una barriera insormontabile, accumulata da millenni di odio e di interessi feroci, divide ancora servi e padroni.
Comprai invece dolci e arance: cose che gli piacevano: ma appena vidi il suo viso deposi la borsa come una cosa mortalmente inutile.
Eppure il suo viso esprimeva una certa volontà: era ancora il viso duro, angolare, con gli occhi verdoni, dei quali la pupilla grande e mobile si fissava su gente sconosciuta, forse odiata, che però bisognava servire in silenzio.
Per un attimo mi guardò: mi riconobbe, ma tosto volse di nuovo le pupille in là, come già si fosse dimenticato di me, o non volesse più riconoscermi.
L'avevano un po' sollevato a sedere, perché l'affanno era già grave; egli però non si lamentava, anzi quel suo sforzo di volontà pareva destato dal desiderio preciso di vincere l'affanno. Le mani, abbandonate sulle lenzuola, aride e tristi, erano già vinte; e la testa, a un tratto piegatasi giù, coi capelli grigi arruffati, mi ricordava quella dell'uccello che dopo aver chiamato invano si sottometteva a un comando superiore.

Chiesi insistentemente di conferire col dottore che curava Fedele. Ero sdegnata: mi sembrava che non avessero fatto nulla per aiutare e salvare il malato. Il dottore passava rapido nel corridoio, dando ordini a destra e a sinistra alle infermiere che entravano ed uscivano dalle camere dei malati e s'incrociavano come spole. Dovetti andargli appresso, mentre egli, invece di rispondere alle mie domande, mi chiedeva a sua volta se il malato aveva parenti. Null'altro: ma da queste semplici parole spirava l'alito della morte.
Rientrai presso Fedele, sedetti accanto al lettuccio: lo guardavo, poi guardavo il pesco fiorito, dietro i vetri chiusi, con l'impressione confusa che la vita dell'uomo, spegnendosi, accrescesse quella dell'albero. Oramai che sapevo la sua sorte mi sentivo quasi tranquilla; ma l'assistere al lento trapasso di un'anima da un mondo ch'è tutto luce e realtà ad un altro del quale ancora non conosciamo il mistero, è certamente pauroso e triste.
Eppure m'illudevo ancora: l'aspetto di Fedele non mi sembrava mortale: il suono stesso della mia voce, mentre tentavo di sottrarre il malato al suo affanno, parlandogli di cose inutili, mi dava un senso di vita. E fuori la grande giornata primaverile, il sole che tingeva di sangue roseo i fiori del pesco, i voli degli uccellini pazzi di gioia, tutto negava l'esistenza della morte. Oh, questa non esiste finché siamo vivi noi.

Così lasciai la clinica dandomi la speranza che Fedele migliorasse: il tempo buono aiuta il malato a guarire. Del resto io compivo il mio dovere verso di lui: se egli moriva non era colpa mia. E s'egli se ne fosse andato, un giorno, come aveva minacciato di fare, non ci si sarebbe separati lo stesso?
Compro dunque i fiori per me: rientrando a casa sento Lauretta che canta una canzone d'amore e la cornacchia che imitando il grido del cuculo si crea forse d'intorno l'illusione della foresta in primavera. Tutti si cerca la gioia dove meglio si può.
Fedele non aveva parenti. Figlio illegittimo di un'antica cameriera di casa nostra, che si era illusa di poterlo far studiare, dopo la morte di lei, rimasto solo e senza mezzi, anche lui era entrato al nostro servizio. Aveva qualche anno più di me. Ricordo che un giorno mentre la madre mi sorvegliava, bambina, in un giardino pubblico, egli era arrivato di corsa, con altri ragazzi, e che tutti assieme, tumultuosi e violenti, mi avevano destato un senso di paura. Aggrappata alla donna tremavo tutta, finché lei non chiamò Fedele accanto a noi.
- Vedi, non è niente, sono bambini che giocano. Fedele, sta un po' tranquillo.
Egli aveva messo una mano sulla mia spalla: ansava per la corsa e la lotta coi compagni, ma la voce era buona, dolce.
- Ma no, piccolina, perché devi aver paura?

Nel pomeriggio telefonarono dalla clinica: Fedele stava meglio e desiderava vedermi. Dio sia lodato; sì, durante tutta la giornata mi ero sentita serena, con l'impressione che una gioia, invece che un dolore, dovesse attendermi. E quello stesso desiderio di Fedele, che durante le mie visite s'era mostrato indifferente e quasi infastidito di me, mi confortava.
Egli stava ancora seduto sul letto, e questa volta i suoi occhi mi vennero incontro, ma opachi, quasi neri, con già dentro l'ombra del mistero: e fin dalla soglia sentii l'affanno che egli non reprimeva più. Pareva avesse corso a lungo, follemente. Mi ritornò l'immagine di lui ragazzo e la mia paura e il sollievo della sua voce.
Sedetti al solito posto: il piccolo spazio fra me e il letto mi dava un senso di angoscia, come un abisso. L'infermiera stava dall'altro lato, ferma, in attesa, quasi pronta a raccogliere e portar via l'anima che come un fiore stava per sbocciare sulla bocca del morente.
Ma egli forse voleva che altri cogliesse e portasse via questo fiore, perché allungò la mano col dorso in su, facendo atto di scansare la donna. Anch'io le accennai di andarsene: ella obbedì.
- Fedele, - domandai sottovoce, - hai da dirmi qualche cosa?
Egli non poteva parlare per l'affanno: rovesciò la testa sui guanciali, chiuse gli occhi e aprì la bocca, come chi è molto, molto stanco.
D'impulso, io gli afferrai la mano, per trattenerlo, ma anche per sostenermi. Avevo paura, ed egli lo sentì. Sollevò la testa, sorpreso, e la sua mano rispose alla mia stretta.

- Piccolina... - mormorò, ma come fra sé. Ed io ebbi l'impressione che egli avesse l'abitudine di pronunziare spesso, anche senza volerlo, quella parola. Sulle prime pensai che chiamasse la cornacchia: ma no, egli non le dava quel nome. A chi dunque lo dava?
- Fedele! - gridai spaventata. Egli teneva ancora gli occhi aperti, con la pupilla che andava in su, in su, finché scomparve. Era l'anima che se ne andava.

Nella sua camera abbiamo trovato i libri dei conti: null'altro. Ma in questi libri non appare mai il conto dei fiori ch'egli comprava quasi tutti i giorni. Questo è l'unico segno che un'anima vera e viva è passata accanto all'arida e meccanica anima mia.
E anch'io gli ho portato i fiori al cimitero: ma egli non li sentirà come io non ho sentito i suoi.
E il tempo passa, e facilmente si dimentica chi non si è amato.
Lauretta, quasi felice per la scomparsa di lui, canta, ride, mi ruba nella spesa, si fa amare da me e dalla cornacchia che le salta continuamente sull'omero e le becca lievemente e come con delizia i peli biondi della nuca e delle orecchie.
Con me invece Piccolina è sempre un po' selvatica, a giorni anche nemica, e se può mi becca sul serio senza tanti riguardi. Però mi viene sempre appresso, ed io le voglio egualmente bene, anzi più è selvaggia e lontana dalla mia natura umana, più mi piace: uccelli di solitudine tutti e due, uniti da un vincolo inspiegabile d'amore come quello che avvince uomini in apparenza infinitamente diversi fra loro, eguali in fondo nella loro essenza divina.

IL NEMICO

La vecchia Marala saliva al paesetto per vendere la sua roba ai villeggianti. E non intendeva venderla per poco, al giorno d'oggi costando parecchio la roba anche ai produttori; ma neppure ad un prezzo d'usura, come fanno gli altri contadini. Poiché lei era donna di coscienza, e per questo, e perché in fondo non aveva bisogno di vendere, si credeva da più di una semplice vecchia contadina. Ma quando la roba si ha, non si deve buttarla; e così lei saliva al paesetto per venderla ai villeggianti.

Sedette un momento sul parapetto della strada, dando le spalle all'abisso selvoso che vi si sprofondava sotto, e guardò questa sua famosa roba della quale era colmo il cestino deposto al suo fianco. C'era di tutto: uova, insalata e altre verdure, frutta, caciole fresche e secche, e polli già pelati. Poiché lei era una donna pietosa che non amava veder soffrire le bestie; e non faceva come gli altri sordidi contadini che legano barbaramente per le zampe, a coppie, gli infelici giovani polli e li portano a testa in giù vivi al mercato; e se non li vendono a peso d'oro li riportano a casa. Lei strozzava e pelava i polli, per portarli ai villeggianti; tanto, era sicura di venderli.

D'improvviso trasalì e ricoprì la sua roba; si sollevò e guardò in su. Le era parso di sentire un bisbiglio, come di gente che sottovoce parlasse male di lei: e un bisbiglio si sentiva infatti, sopra la strada deserta, nel grande silenzio del monte; ma era un soffio di vento che saltando come un daino di macigno in macigno metteva in subbuglio i ginepri e le felci.

Marala riprese a camminare, col cestino fermo sulla testa come un semplice copricapo. Camminava più diritta di prima, adesso, con la lunga persona rigida come un fuso, gli occhi fissi in alto ad esplorare la strada. Altre volte aveva camminato così, con l'impressione, se era buio, che i suoi occhi fossero lanterne e illuminassero la via da percorrere. Così, badando ai propri passi, fingendo di non aver paura e pronti a sfuggire agli agguati, camminano coloro che hanno qualche nemico.
E la contadina credeva di averne uno. Non sapeva chi era, se uomo o donna, ma era certa di averlo.

Per quanto, ogni volta che andava a confessarsi, facesse con scrupolo l'esame di coscienza, non le riusciva di aver mai fatto male a nessuno. E non era vanitosa, non si curava dei fatti degli altri, non domandava a Dio che di vivere e morire in pace, lavorando, senza peccato: eppure un nemico ce l'aveva, e da lungo tempo, dagli anni della giovinezza. E in quel tempo si poteva spiegare l'esistenza di lui: forse era un pretendente respinto, o un vicino invidioso, o un parente offeso da ragioni d'interesse: forse lo stesso sagrestano che ancora pretendeva si pagassero alla parrocchia le decime, e le otteneva dai paesani superstiziosi. E lei era donna di coscienza; ma la sua roba non la buttava via così, per leggerezza o per paura.

Fatto sta che il nemico si era manifestato più volte, perseguitandola di nascosto, ma in modo tale che parecchie delle sue cattive azioni ella se le era legate alle dita.
Ed ecco che ella solleva la mano destra, chiude il pugno che sembra un nodo di vecchio ramo, e aprendone poi una dopo l'altra le dita comincia a contare.
Dapprima la persecuzione di quando si era fidanzata col ricco mercante di legname e carbone. Non lo amava: pensava però che col matrimonio, i figli, la vita agiata, l'amore sarebbe venuto. Qualcuno, il nemico, andò a riferire al mercante ch'ella aveva già una relazione col cugino, e il ricco matrimonio andò a monte.
È vero che tutti sapevano della sua relazione col cugino, e nessuno si meravigliò quando loro due si sposarono: le maldicenze cominciarono dopo, sempre per opera del nemico. Il cugino era un bel ragazzo, molto innamorato della moglie ma poco del lavoro. Marala cominciò quindi a maltrattarlo e a rinfacciargli che per colpa di lui non s'era sposata col ricco mercante: questi modi, invece di spingere il marito verso la zappa e il campo, lo spinsero all'osteria. Furono tristi anni. Ella però avrebbe sopportato cristianamente la sua disgrazia, senza le mormorazioni della gente: brutte voci correvano sul conto suo; ch'ella bastonava il marito, che lo tradiva, che lo minacciava di morte. E tutti parteggiavano per lui, che oltre il conforto dell'osteria aveva trovato quello di qualche facile donnina pietosa. Così a lei restavano il danno e la beffa.

Al ricordo di quei tempi Marala si ferma in mezzo alla strada, ancora assalita da un impeto di rabbia e di dolore.
- Era lui, era lui certamente che spargeva le calunnie sul conto mio: era lui che aizzava contro di me quel disgraziato del mio povero uomo, e ne ha causato la morte. Perché senza tutte le nostre discordie il mio povero uomo non avrebbe bevuto fino a morire di un colpo. Lui, lui.
- Lui - gridò, ancora esasperata dal ricordo. E l'eco nascosta nei macigni le diede ragione. - Lui.
Il nemico.

E qui ritorna alla memoria il mercante di legname e carbone. S'era sposato anche lui, ma ogni volta che se ne presentava l'occasione, passava, sul suo bel cavallino sardo da montagna, davanti alla casa di Marala. Voleva farle dispetto o voleva farle la corte? Tutte e due le cose assieme. E poiché la faccenda continuò anche dopo la disgrazia del marito, lei, che non intendeva di essere sbeffeggiata oltre, un giorno affrontò il suo antico pretendente e lo caricò di male parole.
Senza scomporsi, egli scese di cavallo e la pregò di riceverlo un momento dentro casa. Voleva parlarle. Aveva modi insinuanti, ed era ben vestito, con gli orecchini, due catene d'oro e la pistola guarnita d'argento.
Ella lo ricevette. Egli tornò altre volte, anche di notte. Che male c'era? Ella era libera e poteva ricevere in casa sua anche il frate che passava per la questua, come infatti lo riceveva.
Ma il nemico stava all'erta. E se per il frate non fiatava, per il mercante ricominciò a soffiare sul fuoco della calunnia. Ricominciarono le persecuzioni. Alla moglie del mercante, che s'era mangiata un cocomero di tre chili, vennero i dolori di ventre: e Marala si vide in casa il brigadiere dei carabinieri in persona, che la interrogò a lungo: la interrogò circa il veleno ch'ella doveva aver fornito al mercante per liquidare la moglie.

E per giunta il mercante non si fece più vedere. Chiusa nel suo campo intorno al quale aveva fatto mettere una siepe alta tre metri, Marala lavorava e piangeva. Pregava anche, ma arrivata alle parole del paternostro: «rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo...» si fermava. Si fermò ancora: ancora sedette sul parapetto della strada, come oppressa dalla stanchezza di tanti anni di solitudine e di umiliazione. E sospirò. Meno male, da quel tempo il nemico l'aveva lasciata in pace. Lei però passava veloce sulle parole del paternostro, senza impegnarsi circa la remissione dei debiti altrui.

Una donna scendeva quasi di corsa la strada. Nel vedere e riconoscere Marala si fermò d'un botto e si fece il segno della croce.
- Non sono poi il diavolo - disse lei con la sua voce d'uomo.
- Marala! Voi, voi! Io scendevo per cercarvi. E il Signore mi vi manda incontro! Come non farsi il segno della croce? Marala, Marala, amore santo, ho bisogno di voi.
- Peccato che non sia un maschio: sarebbe il momento di prendervi, tanto sembrate innamorata.
La donna le si inginocchiò davanti, le mise la testa quasi fra le ginocchia. Ansava, e davvero pareva basisse d'amore.
- Marala, mio figlio, che è garzone nel caffè dei villeggianti, ha commesso una cattiva azione: ha rubato cento lire al padrone, e il padrone mi ha mandato a chiamare perché le rivuole entro oggi; altrimenti caccia il ragazzo in prigione. Ho pensato a voi, Marala. So che date denari a interessi...
Marala guardò su e giù per la strada, poi disse ad alta voce:
- Un corno, interessi! Aiuto qualche buon cristiano, quando capita l'occasione di fare del bene.
- Sì, lo sappiamo: siete una santa donna. Datemi le cento lire.
E poiché Marala la guardava quasi deridendola, l'altra riprese, sottovoce:
- Ve le renderò sabato, quando ritorna mio marito dalla foresta. Vi renderò cento venti lire.
- Non le ho - disse burbera la vecchia. - Venite più tardi a casa e vedremo.
La donna si volse verso il cestino della roba, con le mani giunte.
- Non è il cestino col Bambino Gesù - disse allora Marala, ridendo come una ragazza. - Ho già capito.
- Sì, Marala; datemi la vostra roba: la vendo io e poi vi rendo il cestino. Cento lire ci si ricavano di certo.
Marala aveva calcolato sulle ottanta lire: dignitosamente disse:
- Oh, se ne ricaveranno anche cento venti. Solo i polli valgono dodici scudi.
Sollevò con religione il fazzoletto che copriva la roba, e toccò con un dito i polli.
- Vedi, sono grassi, bianchi e teneri come bambini appena nati.

Così Marala si risparmiò la fatica di andare fino alla stazione dei villeggianti. Ma appena la donna scomparve in alto come divorata dal macigno mostruoso che si sporgeva alla svolta della strada, ella sentì distintamente una voce:
- Usuraia.
Si sporse a guardare. Giù nel torrente turchino della valle i pastori lavavano il gregge prima di tosarlo, e una donna coglieva i frutti di un ciliegio più rosso che verde. Sembrava il paradiso terrestre, e Marala si sollevò col cuore in pena. No, la cattiva voce non poteva venire di laggiù. Piuttosto dall'alto della strada, dai macigni che sembravano grandi diavoli con la barbaccia verde e le corna di rami secchi. Lassù stava nascosto lui, il nemico. L'aveva aspettata per anni, in diabolico agguato, e adesso avrebbe ricominciato la persecuzione. Un senso di follia le ottenebrò la mente. Nascoste fra i macigni le parve di sentire a sogghignare le persone alle quali dava in segreto denari a forti interessi: ma queste, no, non potevano tradirla: erano persone dignitose che non confessavano di aver debiti.
Gridò infuriata, sfidando i macigni:
- Chi sei dunque, per Dio?
L'eco rispose:
- Io.

E lei sentì che era finalmente la sua coscienza a rivelarle il nome del suo vero nemico.

IL TESORO DEGLI ZINGARI

La notizia del tesoro ritrovato dagli zingari arrivò anche alla piccola Madlen, che da settimane giaceva malata nella prima tenda del loro accampamento; e non l'avrebbe distolta troppo dal suo soffrire senza i particolari misteriosi coi quali la sorella maggiore l'accompagnava.
- Pare sia stata la vecchia, a sognarselo. Sentiva come un rumore d'acqua, sotto la testa, mentre dormiva; e vedeva una grande luce. Allora hanno scavato, lei e il figlio, e hanno subito trovato un vuoto, perché pare che qui sotto esistano grotte profonde, dove si nascondevano i cristiani e vi seppellivano i loro morti. Il tesoro è, dicono, dentro un vaso di oro: non si sa di preciso in che consista, forse in monete, forse in diamanti. A guardarci dentro, nel vaso, viene un barbaglio che acceca. La vecchia piange e ride; pare divenuta matta, mentre quel barbone del figlio è più nero che mai: non parla con nessuno e non si allontana più dalla loro tenda.
- Essi sono i padroni - mormorò Madlen, volgendosi verso la parete di tela. Pareva infastidita; eppure da quel momento il pensiero del tesoro le alleggerì il mal di testa e il dolore alle reni che la stroncavano tutta. Il tesoro, infine, apparteneva a tutti; perché tutto, nella tribù, era della comunità. Dunque apparteneva anche a lei, e lei doveva rallegrarsene, o almeno interessarsene. Non che le premesse il valore delle cose contenute dal vaso: ma il mistero delle cose stesse, e quella luce che emanavano.
Che cosa sarà? Qualche cosa più fulgida degli zecchini, delle sterline, delle perle false e delle patacche rilucenti che brillano sui corsetti delle sue parenti e compagne: qualche cosa che non si può fissare, come il sole. Ma il sole lei era buona a fissarlo, quando stava bene, e dentro il vaso d'oro lei sola, forse, è capace di guardarci a lungo come dentro un pozzo senza fondo. Prima che la vecchia e il figlio lo lascino vedere ci vorrà del tempo, però. Loro sono i capi della tribù: veramente il capo dovrebbe essere il figlio, ma è talmente attaccato e ligio alla madre, che la vera padrona di tutti è lei. Lei tiene la cassa della comunità, lei impartisce ordini, da lei dipende lo stare in un posto o nell'altro: lei presiede ai lavori degli zingari magnani e ramai; infine è lei che adocchia se c'è qualche cosa da prendere nei dintorni e comanda sia presa, o se la piglia lei senza far chiacchiere.
- Adesso possono anche far venire il dottore a visitarmi - pensava Madlen, rivoltandosi con dolore nel suo giaciglio. - Io sono stanca, stanca, stanca.
E più che stanca si sentiva infinitamente triste: il pensiero che la morte poteva dar fine al suo male non le passava neppure in mente: la sua mente, anzi, era piena di immagini di vita, e questo continuo impotente fantasticare accresceva la sua stanchezza.
Dall'apertura della tenda intravedeva l'officina primordiale dove gli zingari, coi calzoni di velluto nero e la camicia gialla o turchina, lavoravano il rame. I bei paiuoli dalle cupole splendenti, le teglie rotonde che luccicavano al sole, le padelle fuori d'oro e dentro di argento, le richiamavano continuamente al pensiero il misterioso vaso ritrovato dai capi della tribù.
Eccola lì, la vecchia, con le mani sui fianchi, alta e dura come una regina. Dall'ampia sottana rossa pieghettata si slancia la vita sottile circondata d'una cintura di perline: un fazzoletto verde e viola le stringe la testa serpentina, e dalle orecchie le scendono, coi lunghi pendenti, due treccioline bianche con due uncini in fondo. Anche il viso pare tinto con la terra gialla e il bistro; gli occhi dorati, il naso, le dita adunche, ricordano un qualche uccello da preda. Va di qua, va di là, osservando tutto, parla con la più giovane e bella delle zingare, quella che con gli occhi che sembrano finti, di cristallo nero, legge la sorte sulla palma della mano sinistra ai giovanotti che s'avvicinano all'accampamento; infine si ferma davanti alla siepe sopra gli orti intorno e forse osserva se c'è qualche cosa da prendere.
Madlen la segue con uno sguardo fra di ammirazione e di odio. Di lei ha una grande stima, mista a terrore, perché oltre il resto la sa brava a fare i

sortilegi: ma dal giorno della notizia del tesoro sente anche di odiarla. Il tesoro appartiene a tutti, perché dunque non lo lascia vedere, almeno vedere, se non toccare? E perché non spende una delle monete ritrovate, per chiamare il medico?
- Io sono stanca, stanca, stanca - ripete fra sé Madlen; e chiude gli occhi per sentire meglio la sua infinita stanchezza.
Le pareva che la sua pelle se ne andasse, attaccata agli stracci che la coprivano; che le ossa si disgiungessero, e si bucassero come quelle dei morti. La notte, specialmente, era lunga e tormentosa; anche se i beveraggi di estratto di papavero e di lattuga, preparati dalla madre, la facevano sonnecchiare. Sogni terribili le finivano di succhiare il sangue.
E la mattina presto, quando il canto del gallo le faceva intravedere il rosseggiare dorato del cielo, e gli zingari si alzavano uno dopo l'altro, tutti, anche i più piccoli, e si sentivano tossire, ridere e starnutare, intorno ai fuochi che fuori le donne accendevano; e lei sola rimaneva nel suo giaciglio, straccio fra gli stracci, e la pelle d'orso che la copriva, puzzava e pesava come ancora grave del corpo della bestia, una tristezza senza conforto le invecchiava l'anima e il viso. In fondo però la speranza non l'abbandonava. Solo una mattina provò un primo senso di disperazione. Era il lunedì dopo Pasqua: svegliandosi dopo una notte più febbrile delle altre, ella sentì qualche cosa di insolito fuori nell'aria e nel recinto della tribù, e nel crepuscolo stesso della capanna dove i suoi parenti già si agitavano e qualcuno anche mangiava e beveva. La pelle d'orso le pareva più pesante del solito, più repugnante e paurosa, come fosse l'orso vivo; mentre la polvere sollevata dalla madre nel pulire il pavimento con uno straccio le ricordava quella delle strade nei caldi giorni di estate e di gioia.
D'un tratto si mise a piangere infantilmente. La madre, che era la sola a curarsi di lei, e non troppo, le fu sopra, spaurita. Da quando era malata, Madlen non aveva mai pianto: adesso i suoi stridi parevano quelli di un bambino appena nato, dolorosi e incoscienti e senza ragione.
- Che hai? Che hai? Ti senti male?
Madlen volse il visetto livido contro il guanciale, sotto la matassa intricata dei capelli oleosi, e parve vergognarsi del suo pianto. La madre la rivolse in su, la sollevò, le aggiustò il giaciglio: poi le fece bere un po' di caffè freddo con acquavite: e credette che la piccola avesse la febbre, perché toccava con ripugnanza la pelle d'orso e diceva:
- Levami questo, levami questo: ho paura.
- Di che hai paura, piccola stella? L'hai tenuta sempre addosso, e ti piaceva. Adesso avrai freddo.
- Non vedi che c'è l'orso? - strillò Madlen, con terrore, torcendosi tutta.
- Va bene, me la metterò io - disse la sorella maggiore, tirando giù dal lettuccio la pelle calda: e vi si sdraiò subito a pancia in aria come un gatto al sole.
La madre credeva che Madlen avesse la febbre forte; forse era al termine della sua malattia e doveva andarsene. Bisognava avvertire la vecchia.
Di solito era la vecchia, che curava i malati; nella sua tenda esisteva un piccolo reparto farmaceutico, e lei distribuiva continuamente il chinino agli zingari, e preparava unguenti contro le malattie della pelle: per questo aveva fama di fare stregonerie.
Fu chiamata presso Madlen: il solo suo entrare maestoso e luminoso nella capanna fece bene alla fanciulla. Le parve che il sole stesso, coi suoi zecchini scintillanti e il rosso il giallo il viola dei suoi raggi guardati ad occhi socchiusi, si affacciasse all'apertura del suo triste covo. E quando le dita sottili della vecchia, dure e rossastre come i pampini secchi, le toccarono il polso e le sollevarono le palpebre, rabbrividì tutta.
- Adesso le domando che mi faccia vedere il tesoro. Adesso le dico che è di tutti; che deve farlo vedere a tutti - pensava con audacia. Ma non osava neppure guardarla in viso ed anzi aveva paura che quella indovinasse i suoi pensieri.
Dopo aver bevuto un bicchierino d'acquavite offertole dalla madre della piccola malata, la vecchia andò sull'apertura della tenda e sputò fuori.
- La bimba non ha niente - disse, senza voltarsi. - Piuttosto dovreste metterla un po' fuori, al sole. Oggi è davvero una giornata di primavera.

Madlen fu rivestita dei suoi stracci e messa fuori, sulla pelle dell'orso stesa sull'erba, nell'angolo dell'accampamento dove il sole batteva più forte. Ella volle portare con sé una cosa che teneva nascosta sotto il guanciale, la sua unica proprietà, uno di quei piccoli specchietti che le donne tengono dentro le loro borsette, e che al tempo dei tempi, quando correva scalza con gli altri ragazzi, uno di questi aveva preso alla bella zingara che leggeva la sorte, e ceduto a lei per un soldo nuovo.
Ella teneva lo specchietto nascosto, per paura che la zingara glielo vedesse; ma aspettava il momento opportuno per trarlo fuori e servirsene per giocare col sole.
Il sole era lì, sopra di lei, caldo e buono; la copriva tutta, le penetrava attraverso i poveri vestiti che pur nella miseria conservavano i colori vivi che danno gioia agli occhi, le gonfiava le matasse dei capelli come le piume bagnate degli uccelli quando si asciugano in cima al ramo. Ed ella provava invero un senso di gioia e di sollievo come devono sentirlo gli uccelli dopo la bufera: la sua pelle si dilatava e il sole penetrandole fino alle ossa gliele ricomponeva e riallacciava.
Si stese supina e tentò come altre volte di fissarlo, il grande sole; ma gli occhi erano deboli: li chiuse e le parve che l'azzurro vivo del cielo le coprisse il viso come una stoffa di seta. E sotto questa meravigliosa coperta si addormentò.

Questa cura le giovò meglio che se avessero chiamato il più famoso dei dottori. Già al terzo giorno poté, sorretta dalla madre, fare qualche passo fino alla siepe dell'accampamento; vide gli orti giù tutti fioriti, le canne che rinascevano, i carciofi che parevano, sugli alti gambi argentei, grandi bocciuoli di rose. Un odore di giaggioli e di glicine portato dal venticello d'aprile dava l'idea, a Madlen, che una bella signora passasse dietro la siepe lasciando nell'aria il suo profumo. Era la signora primavera.
Allora pregò la madre di portare la pelle d'orso più in qua, verso la siepe: voleva veder da vicino gli uccellini che vi si posavano.
Uccelli, farfalle, calabroni, mosche, api, tutto un popolo laborioso nel suo ozio apparente, si agitava in mezzo alla siepe: un ragno, sospeso al suo invisibile filo, danzava per aria e pareva volasse. Venne anche, come una freccia, una giovane cornacchia con gli occhi azzurri e la coda come un ventaglio dalle stecche di ebano. Un'altra cornacchia la raggiunse, e tutte e due gridarono assieme volando in alto fino a sperdersi nel sole.
Madlen sentì voglia di piangere: ma di un pianto le cui lacrime avevano il sapore aspro e dolce delle goccie d'acquavite che la madre le concedeva nei grandi momenti.
Stesa sulla pelle il cui pelo e l'odore si confondevano con quelli dell'erba, pensava al tesoro della vecchia e al modo di poterlo vedere.
Oh, ci arriverà certo: fra un anno, fra dieci, quando anche lei avrà venti anni e leggerà la sorte sulla palma liscia dei bei ragazzi che vengono nell'accampamento per vedere le zingare belle, e sarà furba e forte anche lei, arriverà a vederlo, il tesoro. E poi è di tutti, è della comunità, e la vecchia dovrà bene tirarlo fuori.
- È di tutti, come il sole - mormora Madlen; e per farsi un'idea del misterioso splendore che sgorga dal vaso d'oro, trae lo specchietto rotondo e lo contrappone al sole. Lo specchietto brilla e vuole davvero follemente parere un piccolo sole. Madlen lo fissa, ma non è soddisfatta: altra luce è quella che splende dentro il vaso d'oro. Allora, dopo essersi divertita a giocare un po' col sole, agitando lo specchietto e facendone balzare il riverbero intorno sull'erba e la siepe, pensa che forse il tesoro si vedrà meglio nel sole stesso. Si butta supina e poiché gli occhi non vogliono stare aperti si tira in su le palpebre con le dita: un grande barbaglio la investe tutta: le lagrime che le velano gli occhi lo accrescono: le pare di essere sotto una pioggia di perle, di monete, di gioielli e di stelle. E finalmente ha davvero l'impressione di quello che è il tesoro della comunità degli uomini tutti, la gioia di vivere.

È triste eppure bello, in queste sere dell'estremo autunno, dopo una giornata di lavoro e di solitudine, andarsene soli lungo certi viali di Roma, ancora praticabili dai sognatori che non vogliono finire con le ossa stritolate da un'automobile.
Quello che io preferisco è il viale davanti al Policlinico. Ci si può camminare ad occhi chiusi, e il marciapiede di asfalto è così molle e soffice che il passo non vi risona.
Verso sera è quasi sempre e quasi del tutto deserto. Gli alberi già spogli disegnano i loro rami sul cielo pallido, e solo qualche foglia scura, secca e dentellata, dà l'idea di un qualche uccello addormentato.
Lo sfondo arioso, con vapori colorati, dà l'impressione che laggiù vi sia il mare.
E mentre a destra di chi cammina verso quello sfondo, le mura romane, coi loro ciuffi d'erba in cima, appaiono come i bastioni di una città della quale si sente il rumore sonoro di vita, di lavoro e di gioia, a sinistra, dietro le cancellate e le sagome delle palme, fra il biancheggiare dei viali e il profumo dell'erba che vince quello dei disinfettanti, i padiglioni con le vetrate illuminate, i balconi ancora chiari al crepuscolo, i portici che sembrano preludere all'ingresso di palazzi incantati, danno anch'essi l'illusione che là dentro tutto sia bello e felice.
Una festa si svolge, là dentro; le figure bianche di agili donne che corrono silenziose attraverso i viali, sono forse di giovani dame pronte per la danza, e corrono verso le sale illuminate per perdersi nel sogno del piacere.
Una festa è là dentro, sì: è la festa eterna del dolore umano.

Il sognatore che cammina rasente la cancellata trasalisce al pensiero: per distrarsi guarda verso il centro del viale, d'un tratto animato da gruppi di persone; e lo spettacolo interessa subito la sua ricerca di colore e di induzioni psicologiche.
In apparenza lo spettacolo non è allegro, ma è riposante, solenne, e si armonizza straordinariamente col luogo, l'ora, con la maestà stessa dello sfondo.
È infine un triplice funerale, eseguito con ordine, con calma, con silenzio.
Il primo è senza dubbio quello di un vecchio militare, perché sulla bara del carro funebre di terza classe sta ripiegata una bandiera, i cui vivi colori, rosso, bianco e verde, risaltano sul nero più che i colori smorti dei fiori delle corone.
Soldati in fila accompagnano il carro: sono giovani, dritti e seri, e paiono in marcia verso una battaglia; precedono i trombettieri, e le trombe risplendono come d'oro sul grigio della massa; non suonano, però, forse per non dare l'allarme a quelli che restano e sperano ancora di vincere la battaglia contro la morte: se ne vanno tutti silenziosi, certo pensando ciascuno ai casi suoi, contando i passi che li avvicinano all'ora della libertà: sono giovani, e la morte per loro non ha senso. E il vecchio soldato morto, in mezzo a loro, sotto i colori caldi della bandiera, aspetta forse lo squillo vivo delle trombe, per scuotersi dal suo sonno momentaneo ed entrare a suon di marcia nei campi dell'eternità.

Il secondo funerale è, a giudicarne dal veramente mesto corteo che lo segue, quello di una popolana.
Era vecchia? Era giovane? Non si sa. Sole donne, e qualche ragazzo, seguono il modesto carro senza corone; sopra la bara un fascio di crisantemi bianchi e gialli, di quelli che crescono negli smossi orti di Roma, dà una tenue nota di colore al quadro grigio che pare si muova nella nebbia.
Le donne sono tutte popolane, alcune giovani, col bel profilo di Minerva mortificato sinceramente da un improvviso dolore. Quando il corteo sarà sciolto anch'esse, come i soldati del primo funerale, torneranno a ridere e a dir male parole; per adesso dimostrano sul viso tutto quell'impeto di solidarietà col dolore altrui che è la caratteristica più generosa delle donne del popolo di Roma. Le anziane e le vecchie sembrano più indifferenti; più pronte a raccogliere contro il loro cuore, come fanno coi lembi dei loro poveri scialletti, il pensiero della morte. Esse accompagnano la morte, ma si sentono

anche accompagnate da lei; e non se ne sgomentano. Sono tutte donne stanche di lavorare, di lottare contro le lunghe interminabili avversità della vita: si vede dal modo come camminano, strascinando i piedi logori, dal modo come pregano, con quella rassegnazione che viene dall'abitudine a tutte le tristezze quotidiane. E forse invidiano la donna morta, che ha finito la sua giornata faticosa, e se ne va tranquilla finalmente, non coi passi delle sue rosicchiate calzature, ma come una signora in carrozza, tirata dai cavalli i cui pennacchi sembrano i meravigliosi fiori neri del giardino della morte.

Il crepuscolo intanto si è addensato ma anche rischiarato per uno splendore lontano che viene dall'orizzonte tutto acceso di rosso.
Anche i fanali accanto agli alberi si accendono d'un tratto, come di volontà propria, e una luce fantastica dà colori violetti e gialli ai rami nudi, alle foglie secche e allo sfondo delle mura di là dal viale.
In quest'atmosfera quasi di allucinazione si svolge il terzo funerale: e pare di vederlo in una scena di teatro o su una pagina illustrata a colori di un libro di fiabe.
È il funerale di un bambino.

Adesso non c'è da sbagliarsi; il piccolo carro è tutto bianco, con lievi decorazioni dorate: sembra un cofano nuziale, e i cavalli bianchi, i necrofori in livrea bianca, le bambine del corteo vestite di bianco, i bambini tutti coi mazzolini di fiori bianchi in mano, le corone di rose bianche, tutto dà un senso quasi di gioia come al passare di un corteo di nozze.
La morte stessa si rischiara e prende i veli di sposa per accoglierti nei suoi regni, o bambino.
E i compagni e le compagne di scuola, che guidati dalle Suore grigie sembrano piccoli allegri pulcini in fila dietro le chioccie che li portano a razzolare nel prato, pensano a tutt'altro che a piangere. Qualcuno succhia di nascosto una caramella, qualche altro dà a tradimento uno spintone al compagno. Le bambine osservano i particolari dei loro vestitini, pronte a ridere se una di loro ha sporgente un lembo del sottanino bianco o la scarpetta slacciata.
Sono un po' tutti anch'essi come i soldati che accompagnano il loro superiore ai bruni prati dove la stagione è sempre una, senza più mutamenti né pericoli: finito il funerale torneranno ai loro giochi; e col passare degli anni il piccolo compagno morto avrà su tutti loro, che lo hanno veduto svanire nel crepuscolo come una bianca nuvola portata via dai bianchi cavalli del vento, il vantaggio di restare bambino, felice di non crescere e di non conoscere il terrore della vita e il terrore della morte.

IL VIVO

Due anni or sono, di questi tempi, è stata la sora Maddalena a raccontarmi i suoi guai.
Lei e il marito vignaiuolo ci avevano affittato per l'estate la loro casupola. Casupola che se il sor Andrea vignaiuolo fosse disposto a cedermi, piglierei in cambio del mio villino di Roma. Come un castello costruito da un architetto e da operai nani, sorge, fabbricata di piccole pietre calcari cementate con la semplice terra, su un poggio che si dà l'aria di una cima di montagna; e se da una parte guarda arcigna sulla vigna ardente di sole, dall'altra stende la sua ombra mite fino a raggiungere le ombre di una tremula pioppaia che a loro volta si precipitano giù per la china erbosa e vanno a confondersi con quelle più basse e nascoste della brughiera.
Giù è il mare. E intorno al poggio, dal mare al mare, una fantasmagoria di altri poggi verdi, coi laghetti d'oro del grano quasi maturo, i gomiti azzurri dei fiumi, le mille migliaia di fiammelle delle ginestre in fiore.
I giovanetti pioppi scherzano fra di loro, e giù sull'erba è un barbaglio di ombre e di luci che pare destato dal soffio del mare. Ma che ne sa, la sora Maddalena, di questi incantesimi? Lacera e sporca e coi capelli pieni di ragnatele, ella conta i parecchi denari che io le ho dato, tanto per la sua

casupola quanto per gl'incantesimi intorno; e dopo averli stretti bene in un fazzolettino se li caccia nel seno dalla parte del cuore.

- Così è, - disse sollevandosi sulla sua gobba, - il denaro è mio, la casa e la vigna e la pioppaia sono mie; eppure Andreino non è contento. Non che mi maltratti, ché allora si troverebbe il modo di fargli ritrovare la strada donde è venuto, ma non è contento no, non è contento.
E scuoteva la testa in su in giù, di qua di là, come dando ragione una volta a sé stessa un'altra al suo Andreino. Riprese:
- La sua idea è di andarsene in città. Là, dice, si aprirebbe una rivendita di vino. Si comincia col vendere il nostro a tre lire il litro, invece di darlo via per pochi centesimi, come adesso si fa; poi si compra altro vino appunto per pochi centesimi e lo si rivende caro: in breve si è ricchi sfondati. E va bene, dico io, non sono di parere contrario: ma qui chi si lascia? Lui non risponde, ma si fa scuro e storto in viso e va via sacramentando: perché la sua idea è di lasciare qui la moglie gobba, che non attirerebbe certo la gente nell'osteria, e di andarsene lui solo laggiù. Laggiù, - ella aggiunse stendendo la mano a indicare la strada che conduce alla città sconosciuta, - egli trova quante donne belle vuole, per metterle a vendere nell'osteria. E così si mangiano e si godono assieme la mia roba, mentre a me, qui, lavora e lavora, la gobba cresce allegramente.
Ella diceva queste cose senza agitarsi, anzi con un lieve accento d'ironia verso sé stessa: ma i suoi occhi piccoli rotondi e duri come due nocciuole erano pieni di lagrime. Io volevo dirle per consolarla che il destino suo era quello di tutte le ricche donne brutte che sposano i bei giovanotti poveri: manco a farlo apposta però in quel momento emersero su dalla pioppaia la testa pelata e il naso a zucca del piccolo sor Andrea.

Solo gli occhi del piccolo sor Andrea erano belli: grandi, glauchi, attoniti, ad ogni parola ch'egli pronunziava od ascoltava si animavano ed esprimevano i variabili sentimenti del suo cuore sensibile. Egli voleva bene alla moglie, a modo suo, e a sua volta mi confidò che solo gli dispiaceva di non aver figli da lei, nascessero pure gobbi.
- È una gran brava donna, silenziosa e tranquilla. Vede come tiene la casa in ordine? Ha mai veduto, signora, una casa più in ordine e più pulita di questa? È vero, sor Andrea, la casettina è un modello di rifugio per gente che arriva dalla città ancora sotto l'incubo della lucidatura dei pavimenti, della pulizia dei tappeti e della baraonda degli oggetti inutili che risucchiano la nostra vita dandosi anche l'aria di essere necessari.
Specialmente le tre stanze in fila affittate a noi, che aperti gli usci ne formano una sola e tutte s'affacciano sulla ridente pioppaia, hanno pur esse qualche cosa di fantastico. Non c'è nulla e c'è tutto: e qui ci si parla da camera a camera come da cuore a cuore, e basta stendere la mano, senza muoversi e senza staccare gli occhi dal materno viso della natura, per trovare quello che pur materialmente ci è necessario per vivere.
Come la fata trasformata in gobbina per provare il cuore della gente, la sora Maddalena passa ogni tanto in queste stanzette e rimette a posto le cose che le nostre abitudini di disordine scompongono: ed è lei a renderci dolce il ritorno dalle escursioni col farci miracolosamente ritrovare la tavola apparecchiata e il cibo pronto. Peccato che la sua tristezza, sebbene sepolta, guasti l'aria intorno.
Un altro suo difetto era la ripugnanza per le cose superflue.
Un giorno che portai a casa un mazzo di ginestre, invano le domandai un vaso dove metterle. Anzi s'irritò.
- I fiori bisogna lasciarli stare sulla pianta. Non si vedono dalla finestra? Staccati servono solo per i morti.

«La mia povera moglie è morta - scrisse il sor Andrea lo scorso anno, quando si trattò di rinnovare l'affitto della casetta. - È morta il giorno di Pasqua, dopo che tutto l'inverno è stata a letto malata. Per fortuna è venuta ad assisterla una sua nipote, ch'era al servizio in città, e questa ragazza, educata e pratica, se lei crede, signora, potrà servirla. Sa anche leggere e scrivere».
Questo lo credo, perché la lettera non è scritta coi soliti caratteri

primordiali del sor Andrea; la notizia però non ci commuove; perché in quanto a leggere e scrivere è meglio non pensarci, lassù.

Ci si dovette pensare, invece, appena tornati lassù, perché la nuova padrona non faceva altro che leggere e scrivere.
- Da un mese ho sposato la nipote della povera Maddalena - ci annunziò il sor Andrea venuto giù alla stazione per incontrarci. - Che si poteva fare? Senza una donna in casa non si sta. Eppoi è una gran brava ragazza, bella anche, e sembra una signorina di città. Vedrà, signora, le piacerà.
- Come si chiama?
- Anche questo c'è di buono. Si chiama Maddalena; così non capita di sbagliare nome, se la chiamo ricordandomi la prima.
- Perché, diventerebbe gelosa? - domando io con cattiveria.
Ma il sor Andrea è proprio un buon uomo, e passandosi la mano sulla testa, come fanno le persone preoccupate, risponde pensieroso:
- Non è questo, non c'è pericolo; però tante volte capita che occorre una cosa e allora, ricordando che la povera Maddalena era sollecita, la si chiama come fosse ancora lì. Ma si capisce, questa qui è tanto giovane ancora.

Questa sora Maddalena seconda ci apparve, come una fata anche lei, al limite della pioppaia; una fata autentica, questa volta, vestita d'azzurro, bionda e rosea, incoronata di pettini e pettinini di celluloide. Non le mancava neppure la collana, dello stesso genere, e le gambe dritte parevano nude per il colore delle calze dei merciai ambulanti.
Teneva in mano un mazzo di fiori, fatto con arte, con lo sfondo di felci e il giallo della ginestra mescolato al cremisi della digitale porpurea; e me l'offrì piegando alquanto il ginocchio destro: così avevo veduto una signorina dell'aristocrazia offrire un mazzo di fiori a una principessa di sangue reale. Mi fece buona impressione, non tanto per i fiori e l'inchino quanto per la speranza ch'ella sapesse anche stirare i vestiti come le cameriere fini: speranza che cadde senza più rialzarsi quando si entrò nella casetta. Disordine, polvere, sporcizia, fiori appassiti e dispense sgualcite di romanzi popolari, nonché foglietti della Canzonetta d'amore si facevano bella compagnia. E neppure una goccia d'acqua per lavarci, e il fuoco spento come nelle case di nessuno.
- Maddalena? Maddalena?
Maddalena si provava davanti allo specchio inclinabile del cassettone il cappellino ch'io m'ero levata; ed anzi trovò un altro specchietto per guardarsi di profilo e di dietro.
- Sor Andrea, - dissi allora al vignaiuolo rimasto di fuori, - per piacere non ha un po' d'acqua per lavarci le mani?
- Maddalena? Maddalena?
Anche lui chiamava, ma era come se davvero chiamasse l'altra: e dalla pioppaia rispondeva il fringuello lieto e melanconico assieme.

Così si tirò avanti alla meglio, industriandoci da noi.
Del resto il povero sor Andrea si faceva a pezzi per aiutarmi, visto e provato che rivolgersi alla giovine sposa era come supplicare una santa sull'altare. Bella e buona e sempre adorna come una santa di terracotta, Maddalena rispondeva invariabilmente: - Vengo, faccio, sì - ma non si muoveva dallo specchio o dalla tavola di cucina dove scriveva indirizzi su cartoline illustrate. Poi a volte spariva, e la si vedeva tornare dal fitto della pioppaia con gli occhi stralunati e in mano un fascicolo arrotolato del grande romanzo La principessa cieca.
Il sor Andrea era già stato a fare la spesa, aveva messo a cuocere la verdura e preparava il vino per la tavola. Lei si degnava di rifinire le faccende, ma con aria stanca e nauseata.
Doveva essere figlia bastarda di qualche grande signore.

Il marito non la sgridava mai: era triste però, come la prima sora Maddalena. Un giorno si tornò a confidare con me.
- Che vuole? Il torto è mio, di averla voluta sposare. È un uccellino di città, non di bosco, lei. E il suo desiderio è di tornare laggiù; - anche lui con la mano indicava la strada che conduce alle grandi città; - e credo mi abbia

sposato solo perché le ho promesso che s'avrebbe ad aprire una rivendita di vino a Roma. Ma non ce la conduco, no. No, e no - affermò infine a sé stesso, con due energiche scosse del capo.

Eppure ce la dovette condurre; in novembre, quando i pioppi cessano di ridere e di scherzare e le foglie stanche di gioia si ammalano e muoiono. Anche lei tossiva, aveva sempre freddo e ricordava la pelliccia leggera e calda ch'ella si provava a insaputa della sua ultima padrona.
Il sor Andrea la portò da uno specialista, che gli consigliò di ricondurla su, dove c'è l'aria buona; ed egli pazientemente se la ricondusse a casa, finché un giorno di marzo la riportò ancora giù, accanto alla prima sora Maddalena, nel piccolo cimitero dove si sentiva già l'odore delle giunchiglie.

Siamo tornati ancora nella casetta. Il sor Andrea è venuto come sempre alla stazione e carica il bagaglio sul suo calesse. Sta bene, il sor Andrea; s'è ingrassato e ringiovanito, e i suoi occhi mi ricordano la pioppaia mutevole ridente.
- Vedrà come starà bene, quest'anno, signora. Vedrà, non dico altro.
Tutto infatti è ordinato e pulito, come il primo anno: e c'è un mazzo di fiori in mezzo alla tavola. Le brocche sono piene d'acqua fresca, il fuoco acceso.
- Comanda, signora?
È il sor Andrea che per ridere s'è messo il grembiulino bianco ricamato, ricordo della sua seconda moglie.

IL PASTORE DI ANATRE

Pino si recava di mala voglia dai contadini Bilsi, presso i quali lo inviava sua madre con queste precise istruzioni:
- I Bilsi hanno rimandato al Signore il loro unico figlio Polino, che tu conoscevi; e adesso cercano un ragazzino a giornata, per guardare le anatre: tu vai là e dici alla Marta Bilsi: mi manda mia madre, per l'affare delle anatre. Poi, a tutte le sue osservazioni, devi rispondere con rispetto, e dire sempre di sì. Hai capito? Va: prendi un pezzo di pane, e non farti vedere affamato.
E Pino andava, col pezzo di pane in mano, i calzoncini rimboccati fino alle ginocchia come dovesse guadare il fiume, e un nero pensiero negli occhi chiari. Perché la sera innanzi egli aveva sentito confabulare i suoi genitori; e la madre diceva sospirando:
- Dio volesse davvero, che gli si affezionassero fino a tenerlo con loro per figlio.
Ecco, sì, i suoi genitori lo mandavano dai Bilsi come i Bilsi avevano rimandato al Signore il loro Polino.

Trecento passi lungo l'argine bastarono a Pino per raggiungere la casa dei Bilsi. Volgendosi vedeva benissimo la sua: grande differenza però c'era, fra la sua e la casa dei Bilsi, quella nera e screpolata come la casa dei gufi, questa nuova e bianca con le persiane verdi, l'aia grande quanto un prato. Piante di girasoli alte come alberi, con tanti piccoli soli che si volgevano di qua e di là dondolandosi, circondavano il campo di zucche che la precedeva: e anche le zucche, tra le foglie già vizze, erano dorate come il fuoco. Tutto bello, tutto ricco; ma non ci si vedeva un bambino, e Pino guardava sempre verso la sua catapecchia, sembrandogli di vedere nel prato sotto l'argine i suoi numerosi fratellini mocciosi giocare e azzuffarsi, già immemori di lui come del comune amico Polino.

La madre di Polino, con un fazzoletto nero legato intorno alla testa in segno di lutto, lo accolse quasi con ostilità. Il dolore la rendeva cattiva; le faceva odiare tutti i bambini rimasti nel mondo, mentre il suo se n'era andato non si sa dove. Pino aveva sperato di ricevere almeno, per buona entrata, una fetta di polenta calda con un pezzetto di burro: invece gli fu messa in mano una lunga fronda di salice, e gli furono subito presentate le anatre.
- Le vedi? Sono dodici. Contale un po'. Sei buono a contare?

Egli non era certo di contarle senza sbagliarsi, ma ricordò le avvertenze della madre e rispose franco di sì.
- Allora le conduci qui nel prato sotto l'argine, verso il fiume: se hanno voglia di entrare in acqua lasciale entrare; purché non vadano lontano. A mezzogiorno ritorna su. Bada che ci siano tutte. Hai capito? Tutte.
I modi di lei erano così bruschi che a Pino veniva voglia di svignarsela senz'altro; ma ricordava il rimbombo di tamburo delle sue spalle quando il padre gli dava senza risparmio le busse; e per non risponder male alla donna inghiottiva la saliva come dopo aver bevuto la purga. Meno male che le anatre lo circondavano gracchiando, sempre più strette ed espansive. Era a chi più poteva metter su il becco verso le mani e il petto di lui; una gli si slanciò fin quasi al viso. Pareva volessero baciarlo. Oh, come già dimostrarono di volergli bene. Ma lui non si scomponeva; sapeva che era il suo pezzo di pane ad attirarle.

E andò via con loro: fuori sull'argine ebbe la tentazione di recarsi con loro verso casa: si avvide però che la padrona lo osservava e tirò dritto. Tirò dritto per modo di dire perché le anatre, perduta la speranza del pane, si allontanavano da lui e tendevano a sbandarsi. Ed era un gran da fare, correndo da una parte all'altra con la fronda su e giù, per riunirle; poiché sebbene paressero sciancate e stupide, esse camminavano rapide e con pretese d'indipendenza; solo una, che rimaneva in coda al branco, si metteva ogni tanto giù accucciata per terra perché era zoppa davvero.
Come Dio volle si andò giù dunque per l'argine, fino al prato in riva al fiume. Pino respirò, e le anatre gracchiarono di gioia tendendo in alto i grandi becchi gialli e grigi che parevano nasi di cartone come quelli delle maschere grottesche. Si sentiva il soffio dell'acqua corrente e l'odore dei gigli palustri: ma la vera poesia che sollevava il cuore di Pino e i becchi delle anatre scaturiva dal fatto che innumerevoli chioccioline coprivano di una crosta simile alla lebbra i cespugli della riva.

Era d'agosto e faceva caldo anche laggiù: le zanzare poi pareva nascessero dall'erba e senza riguardo s'introducevano nei calzoni di Pino, punzecchiandogli anche il sedere. Abituato a ben altre disavventure, adesso che le anatre stavano tutte attaccate ai cespugli e li succhiavano come mammelle, egli si abbandonava ai suoi ricordi. Gli sembra di essere ancora nel prato, di là dall'argine, coi fratelli e i cugini: si bastonano a vicenda, contendendosi un toporagno che è stato preso dalla trappola combinata in comune. L'animaletto, con gli occhi lucenti e aguzzi come punte di ago, si dibatte anche lui dentro la trappola di giunchi, piccola quanto un pugno: le bambine piangono e scappano, perché hanno paura di tanto mostro, e in casa si sente la mamma questionare col nonno. Tutto è triste e movimentato laggiù: e in mezzo alla calma del prato ove le grosse anatre di Maria Bilsi fanno strage di chiocciole, pure il cuore di Pino è triste e agitato perché è rimasto laggiù.

Quando furono sazie, le anatre si riunirono e parvero far consiglio: e Pino ne profittò per contarle. Una, due, tre; una, due, tre; le contava a gruppi, ma non gli riusciva di raggiungere il numero di dodici: allora pensò di sciogliere il consiglio e farle camminare. Un colpo di fronda, e le anatre si misero in fila: allora egli osservò che erano una diversa dall'altra, anche di fisionomia, chi grigia, chi bruna, chi bianca, chi gialla; persino la punta di colore turchino delle loro ali variava di tinta. Questo lo confortò; perché lo aiutava a distinguere se c'erano tutte.
E dopo averle lasciate un po' diguazzarsi nell'acqua bassa di una pozza del greto le ricondusse non senza una certa soddisfazione a casa. Aveva indovinato anche l'ora, o meglio l'aveva indovinata il suo stomaco, e Marta poteva dirsi contenta di lui. Ella però non poteva più essere contenta di nulla, in questo mondo, e lo accolse con la solita freddezza, come se dandogli da pascolare le anatre gli avesse concesso un favore.
Anche il desinare non corrispose alle speranze di Pino. Egli aveva pensato che i Bilsi, specialmente adesso che non avevano più a chi lasciare i loro campi, mangiassero polli e salame tutti i giorni: ed ecco, invece, non venne a tavola che la minestra di riso e fagioli con la quale lui aveva antica dimestichezza. Meno male che il lungo contadino Bilsi era di buon umore: cominciò a scherzare

col ragazzo, stuzzicandolo ogni tanto con un bastoncino per farlo meglio ridere. Si fece raccontare da lui, a più riprese, com'era andata la storia del nonno, al quale alcuni burloni avevano attaccato sul dorso un cartellino con su scritto: «Fusto da vendere» (il nonno di Pino era il più famoso ubbriacone di tutti i dintorni); e ogni volta rideva da tenersi la pancia.
Pino lo guardava sorpreso. Era un padre, quello, il quale da appena dieci giorni aveva rimandato al Signore il suo unico figlio? E non sapeva, il piccolo pastore d'anatre, che il lungo contadino rideva e scherzava così per cercare di distrarre la moglie.

Ma anche il Bilsi cambiò d'umore quando ritornò al lavoro. S'era fatto accompagnare da Pino, poiché solo più tardi si dovevano ricondurre le anatre al pascolo, e gli ordinò di cavare certe erbacce rampicanti che si abbarbicavano ai pomidoro ancora carichi di frutti. Non era una fatica lieve, perché se le radici venivano via facilmente dal terreno umido, i viticci non intendevano di staccarsi dai fragili rami ai quali stavano tenacemente attorcigliati. Qualche pianta un po' tenera si sradicò quindi assieme col suo parassita: il contadino se ne accorse e sgridò il ragazzo chiamandolo persino «figlio di un cane». Sembrava davvero un altro, adesso, il Bilsi, con una faccia arrabbiata come d'uno ch'è stato mortalmente offeso e non può vendicarsi. Anche Pino era offeso e sdegnato. Erano modi, quelli, da trattare la gente? Neppure il padre quando gli dava le busse lo chiamava «figlio di un cane». È vero che parlando così avrebbe dato del cane a sé stesso; ma Pino a questo non ci pensava, anche perché s'era tagliato un piede con un pezzo di vetro e il sangue che ne veniva fuori, più rosso dei pomidoro intorno, gli destava un senso di terrore. Per fortuna la madre gli aveva dato un fazzoletto, che egli s'era proposto di tener pulito. Con grandi sospiri lo trasse e lo spiegò: con grandi sospiri si legò il piede: e non dimenticò mai l'amarezza che provò quando il Bilsi, senza alcun senso di pietà, pur vedendolo così gravemente ferito, gli gridò di riprendere il lavoro.

Le giornate di agosto non sono poi tanto lunghe: ma per Pino quella fu la giornata più lunga dell'anno.
Verso il tramonto egli conosceva già una per una le dodici anatre, il modo di ciascuna di camminare, di guardare, di starnazzare: e le odiava dalla prima all'ultima. Quando era sicuro di non esser veduto le maltrattava, battendole con la fronda o buttando loro manciate di terra. Prese la zoppa e la scaraventò nell'acqua, e rise nel vederla dibattersi come un nuotatore al quale è venuto il crampo ai piedi. Sentiva di essere diventato pure lui cattivo. Oh bella, e gli altri non lo erano con lui, cominciando dai genitori? E non pensava che, dopo tutto, per lui forse era meglio che i Bilsi lo trattassero così, da povero servetto: non pensava né questo né altro, intontito dalla solitudine e un po' anche dalla fame. Nulla gli avevano dato, dopo la minestra del mezzogiorno; e giù nello sterpeto fra l'argine e il fiume dove lo costringevano a restare per via delle chioccioline, altro non c'era che le chioccioline.
Si nutriva di sola speranza. Al ritorno, certo, Marta Bilsi avrà fatto già la polenta, e gliene darà una bella fetta calda. Egli rinunzia anche al burro; ci rinunzia perché non ci spera: come avviene per lo più in tutti i comuni casi di rinunzia.

Al ritorno dovette rinunziare anche alla fetta di polenta. Marta Bilsi non aveva acceso ancora il fuoco, e pareva non ne avesse neppure l'intenzione. Seduta sulla soglia, assieme con una vecchietta che filava, raccontava come s'era ammalato, come era morto e come era stato sepolto il suo Polino. Dal suo accento e dalla cadenza della sua voce s'indovinava ch'ella aveva raccontato questa storia almeno centocinquanta volte. La sapeva a memoria e la recitava come una canzone o come una preghiera. Di tutto il resto non le importava nulla. E così, quando Pino, mentre le anatre navigavano unite nell'immensità dell'aia come una flotta in mare, le si piantò davanti e la guardò coi suoi grandi occhi di gatto affamato, ella lo fissò trasognata e gli disse:
- Allora puoi andare, allora.

Ed egli se ne andò, con la testa e lo stomaco vuoti. Per distrazione s'era portato via la fronda, e camminando lungo l'argine gli pareva di aver ancora

davanti le anatre che tentavano di sbandarsi: egli agitava la fronda, qua e là, tagliando il silenzio del rosso crepuscolo.
Ma il digiuno aguzza le idee: e così egli d'improvviso ne ebbe una, che gli sollevò finalmente il cuore.
- Se dico che sono stato trattato male mi piglio anche qualche ceffone dalla mamma - pensò. - Ecco che lei grida: per colpa tua, perché non sai fare. Dice sempre così, lei. Invece io...
Si mise a correre. Oh, ecco il buon odore di casa sua! Odore di letame, di bambini sporchi, di erba falciata, di latte lasciato andare sul fuoco. Odore di gente viva. La mamma ha già fatto la polenta: già l'ha versata sull'asse; e la luna piena che s'affaccia alla finestra spalancata nella sera verdolina è meno bella di quel mezzo globo dorato fumante.
- Be', Pinetto, com'è andata?
Egli si piantò davanti alla mamma come davanti a Marta Bilsi: i suoi occhi però adesso luccicavano, al riflesso della luna, come quelli del gatto che ha preso il sorcio.
- Ma bene, è andata. Forse i Bilsi mi prendono per figlio - disse con noncuranza imitata alla perfezione.
E la prima fetta di polenta fu per lui, con un pezzo di burro che vi si scioglieva sopra come una nuvoletta sul cielo dorato del mattino.

IL FIGLIO DEL TORO

Il toro aveva due anni e mezzo, e doveva essere venduto perché, come a tutti quelli della sua razza, già la forza virile gli scoppiava in ferocia. Alto, ossuto, pareva scolpito a colpi di scure nel legno di qualche favoloso tronco di sandalo, e che sotto la pelle lucente gli scorresse fuoco: anche gli occhi erano velati di sangue e la coda si agitava come una cometa di malaugurio.
Solo il bifolco della masseria e la giovane moglie di lui lo potevano avvicinare: la donna spiegava questa lusinghiera preferenza col dire che lo aveva curato lei, di una indisposizione, facendogli bere caffè caldo amaro; il padrone galante replicava però che lei era tanto bella da affascinare anche i tori andati in ferocia.

Per ordine del padrone, il bifolco partì dunque un giorno, per condurre il toro nella stalla di un mercante di bestie da macello. Ed era triste, l'uomo, perché voleva bene al grande animale che lo seguiva docile come un cane al guinzaglio. Per non spaventare le donne e i bambini, percorrevano di buon passo le strade meno frequentate; ma quando in una di queste, che pareva una gola di montagna, tanto era incassata fra due siepi scure alte e fitte, con gli sfondi lontani azzurrini, apparve un piccolo tabernacolo ricoperto d'edera, l'uomo vi si fermò davanti, facendosi il segno della croce, e parve incantarsi come un bambino a guardare attraverso le sbarre del cancello. Vi si vedeva solo un piccolo altare e, sopra, sulla parete verdastra ed umida, tra fiori di carta che parevano strane farfalle morte, un quadro sbiadito dove un avanzo di San Cristoforo dava da mangiare ad un avanzo di cervo; eppure il bifolco aveva l'impressione di trovarsi davanti ad un bosco incantato, con le fontanelle d'oro dei lumicini accesi ai piedi dell'altare: poiché i migliori ricordi della sua vita svolazzavano là dentro come gli uccelli fra la siepe sovrastante.
Là era venuto la prima volta, bambino, con la nonna che lungo la strada gl'insegnava le preghiere in versi, dolci come ninne nanne; là aveva assistito lui la messa in suffragio del padre morto, là davanti aveva avuto il primo convegno d'amore con la moglie. Questa moglie era allora la più bella ragazza della contrada, e aveva preferito lui a tutti gli spasimanti che la corteggiavano nell'osteria campestre tenuta dal padre, dove i grossi mercanti di saggina e di frumentone venivano apposta per vedere lei, e vi sostavano bevendo fino ad ubbriacarsi in omaggio alla sua graziosa bellezza.
Ella aveva preferito a tutti il semplice bifolco della masseria accanto, brutto e anziano; e lui non se ne meravigliava. Sapeva di possedere una forza miracolosa che lo faceva amare anche dai malvagi e dai cani di guardia: quella di voler bene a tutti.

Ed ecco, mentre egli sta incantato a guardare il suo San Cristoforo mutilato dal tempo, ed a chiacchierare con lui delle cose passate, il toro dà uno scossone alla catena e muggisce annoiato.
- Sì, è tempo di andare: e tu, piccolone, non sai dove vai.
Si rimise a camminare: ma un profondo peso dietro di lui lo fermò subito. Era l'animale che non voleva più muoversi: solo scuoteva la testa, come cercando di liberarsi dal collare che lo infastidiva. Un po' di bava gli colava dalla bocca digrignante.
L'uomo lo guardò negli occhi e non tentò di trascinarlo oltre. Quegli occhi spaventati gli dicevano che la bestia si sentiva male.
Fu un male che si manifestò subito con violenza. Il toro muggì, con un lamento cupo che risonò nel grande silenzio del tramonto come il ruggito del leone nel deserto; poi vomitò; infine si piegò sulle zampe anteriori e parve inginocchiarsi davanti alla cappella.
L'uomo non si spaurì. - È una colica - pensava. La pietà per la bestia, e la sua impotenza ad aiutarla, cominciarono a turbarlo quando il toro invece di risollevarsi si abbatté del tutto e giacque pesante come morto.
Per fortuna passò in quel momento un ragazzo in bicicletta, diretto verso il paese dove risiedeva il veterinario.
- Se tu mi fai venir subito il veterinario ti regalo due scudi - gli gridò il bifolco, senza permettergli di fermarsi: e il ragazzo corse via come una lepre.
Ma le ore passavano e nessuno arrivava. Dopo il tramonto pallido scendeva una sera fresca e scura: in quel mistero, nel cerchio di funebre chiarore che usciva dalla cappella, col grande animale che ogni tanto si sollevava per muggire come invocando aiuto e poi ricadeva contorcendosi, il bifolco credeva di aver la febbre o di essere sotto l'opera di un cattivo incantesimo. Guardava di qua, guardava di là, verso gli sfondi della strada, e gli occhi nebbiosi dell'orizzonte gli sembravano quelli del toro morente.
- San Cristoforo caro - disse infine, parlando verso il tabernacolo con accento di rancore - da voi questo non lo aspettavo.
Subito brillò un lume volante, ed un grande ventaglio di splendore violetto parve sollevare di terra l'uomo e il toro. Anche l'interno della cappella rifulse fantastico come quello di una grotta marina.
Era l'automobile del veterinario.
- Questa bestia è stata avvelenata - disse l'uomo della scienza, appena ebbe guardato la bava del toro.
- Da chi? E perché? - domandò il bifolco.
Ma il veterinario non era uomo di parole: tutt'al più rivolgeva qualche improperio alle bestie riottose che rifiutavano il medicamento. Questa però si mostrava docile: trangugiò la miscela che le fu versata per le fauci aperte, e si sottopose senza lamenti alle lavande posteriori.
Poi si alzò, col ventre gonfio, enorme, e quando cominciò a scaricarsi, davanti e di dietro, parve il monumento di una fontana mostruosa.
- Dio sia lodato, Dio sia lodato - mormorava il bifolco; e fra di sé pregava, ringraziando il Signore perché la bestia era salva.
Ma quando il pericolo fu scongiurato, l'eco della sua domanda da chi e perché era stato avvelenato il toro, gli risonò dentro con un muggito implorante, simile a quello della bestia straziata.
- Solo mia moglie poteva avvicinarsi alla mangiatoia - disse al veterinario, con un istinto di terrore.
Il veterinario disprezzava gli uomini, e sopratutto gli uomini semplici: quello lì, poi, lo irritava perché gli pareva un campione deteriorato della razza umana.
- E sarà stata tua moglie, per farti passare la notte fuori di casa - disse, ripulendo e rimettendo a posto i suoi strumenti. E neppure cercò di stendere sulle sue parole il velo pietoso dell'ironia.

Ritornato nell'ombra, il bifolco palpò il toro tutto umido e freddo, e si sentì umido e freddo anche lui.
- E va bene - esclamò. - E adesso dove andiamo?

Aveva in mente di tornare a casa e sorprendere la moglie infedele e ribalda; ma forse era già tardi e tutta la masseria avrebbe riso di lui vedendolo ritornare col toro in quello stato.
Andò dunque avanti, senza neppure salutare il suo San Cristoforo, che tuttavia, dal fondo del suo bosco notturno, lo seguiva col suo sguardo sbiadito. Andò avanti: la strada era molle di polvere e i passi suoi e quelli del toro vi destavano appena un fruscìo; per un grande tratto a lui parve però di trottare pesantemente, in un luogo aspro, roccioso: e aveva l'impressione di essere tutta una cosa con la bestia, destinati tutti e due a fermarsi nella stalla del macellaio per esservi massacrati.

La vita nella masseria continuò eguale, e della faccenda del toro non si sarebbe saputo niente senza la nota salata che il veterinario mandò al padrone. Il padrone pagò senza fare osservazioni; le coliche sono frequenti nel bestiame in viaggio, e quella del toro non doveva essere stata che una colica. Cominciava a crederlo anche il bifolco, quando la moglie gli annunziò che era incinta.
Neppure questa sarebbe stata una cosa straordinaria, poiché la donna aveva già avuto un bambino, senza i fenomeni dolorosi che accompagnavano la gravidanza.
Il bifolco vedeva la moglie deperire e farsi brutta, piena di macchie livide in viso, col ventre sempre più gonfio come s'ella dovesse da un momento all'altro partorire. Infatti cominciò presto ad accusare forti dolori, e una notte si svegliò mugolando, con la bava alla bocca.
Il marito provò un senso di terrore e di pietà; gli pareva, nel dormiveglia, di trovarsi ancora davanti alla cappella campestre, col toro che domandava soccorso. Tutta la notte la donna spasimò, pronunziando nel delirio del patimento strane parole: supplicava il marito di ucciderla, e fissandolo con gli occhi spaventati e torbidi diceva:
- È giusto, è giusto: non intendi che è giusto?
Mezzo nudo, tremante di freddo e di angoscia, egli si stringeva al petto il bambino assonnato e piangente, e per soggezione e tenerezza di questo, non interrogava la donna; anzi aveva paura ch'ella parlasse troppo, e per confortarla e confortarsi diceva, anche lui come vaneggiando:
- Ce ne andremo, Cata, porta pazienza: per San Michele ce ne andremo.
Ella infatti spalancava gli occhi come un bambino malato al quale si promette un giocattolo nuovo; si assopiva un momento, poi ricominciava.
All'alba, quando le tacchine unirono i loro gridi esasperati a quelli di lei, venne la padrona vecchia. Al contrario del figlio, che dimostrava una grande preferenza per il bifolco e la moglie, e forse anche per la gelosia e il sospetto destati da questa preferenza, ella non amava troppo i suoi dipendenti: nascondeva però la sua antipatia, come del resto nascondeva ogni altro suo sentimento; e quando vide la donna accovacciata sul letto, con un viso di Medusa, le dita contratte dal dolore, non disse che poche parole:
- La creatura non è sola.
- Non ci mancherebbe che questo - mormorò allora il bifolco, amaro e disperato: poi per riguardo alla padrona e a sé stesso, aggiunse: - sia fatta la volontà di Dio.
Poiché le parole della vecchia massaia significavano che la donna doveva partorire due o forse anche tre gemelli.
- Non importa - diceva a sé stesso il bifolco, rassegnato e triste. - Saranno due, saranno tre, li alleveremo e insegneremo loro a lavorare. Basta andarsene. E tu, moglie, filerai dritta.
Oh, ella filava già dritta, tormentata giorno e notte dai suoi dolori terribili; una notte volle confessarsi, convinta che doveva morire.
La levatrice diceva ch'era finzione, o per lo meno suggestione.
- Tu devi aver sentito, forse anche in sogno, qualcuno urlare così e lo fai per vezzo. Siete tutte canaglia, voi donne incinte.
Ma quando nacque la creatura, anche lei si sentì presa in quel cerchio tragico di angoscia inumana, che stringeva la famiglia del bifolco.
Questi aspettava di fuori, con ansia dignitosa: aveva fatto preparare una grande cesta, nella previsione di un'abbondante raccolta di nascituri; quando sentì ch'era uno solo, si fece il segno della croce:
- Dio sia lodato.

E aspettò che gli presentassero il bambino. Ma la levatrice e la padrona vecchia, che aveva voluto assistere al parto, non si facevano vedere. Egli tentò di spingere l'uscio e sentì la levatrice confortare la moglie che piangeva.
- Dopo tutto è morto, e non lo diremo dal pulpito, che era così.
- Anche la Barbera, del resto, mia nipote Barbera, non ha fatto una bambina negra, perché fissava sempre il quadro con la Regina Taitù? Per fortuna è morta anche quella. Muoiono sempre, per fortuna.
Questa era la voce, accompagnata da sospiri di sollievo, della padrona vecchia. Il bifolco allora entrò con violenza, e senza parlare scoprì il corpo del bambino: e quando vide quel viso rossastro camuso e peloso, con due piccole corna sulla fronte, gli parve che non il peccato degli altri, ma il dolore suo e quello del toro, in quella notte indimenticabile, avessero generato il mostro.

LO SPIRITO DENTRO LA CAPANNA

Spesso, durante le mie lunghe passeggiate estive, mi fermavo a riposare su un rialto dal quale si vedeva quasi tutta la pineta, fino al mare. In cima al rialto sorgeva una capanna di assi rinforzate e fermate da striscie di latta e da chiodi grossi come castagne: il tutto annerito come da un incendio. La capanna era sempre chiusa; anzi pareva non avesse neppure porta né finestra: e fu appunto per questo che attirò la mia attenzione. Le girai intorno infantilmente, sul breve ripiano erboso che la circondava, e riuscii a scoprire le connessure di due finestrini ai lati, e i cardini della porta quasi invisibile: tesi l'orecchio e mi sembrò di sentire nell'interno un lieve strido, o meglio come un vagito lamentoso di bambino appena nato.
Ma stringendo subito i freni alla fantasia guardai meglio intorno e mi accorsi che il gemito veniva dal ramo di un pino, stroncato dal vento, che lentamente finiva di staccarsi dalla pianta. E sedetti lì accanto, sull'orlo del ripiano erboso, pensando che del resto anche gli alberi hanno i loro drammi, e che quel ramo agonizzante, giovane ancora, ancora carico dei suoi frutti di rame cesellato, soffriva fino a trovare un suono quasi di voce umana per esalare il suo dolore.

La pineta era molto frequentata: per le vene dei suoi sentieri come nelle strade di un paese passava continuamente gente. Oltre le comitive in gita di piacere, coi relativi cestini e le macchine fotografiche, passavano donne con carretti a mano colmi di sterpi, operai che lavoravano alle bonifiche di là dalla pineta, e ragazzi, ragazzi, ragazzi. Questi anzi parevano una popolazione fissa del luogo, e certo ne conoscevano tutti i meandri. I loro stridi si confondevano con quelli delle cornacchie grigie, e il tonfo delle pigne e dei sassi che le facevano cadere risonava continuo e regolare.
Fu ad uno di questi ragazzi che domandai che ci stava a fare sull'altura in vista al mare la capanna nera e chiusa come un sepolcro di selvaggi.
- C'era il guardiano, una volta, adesso ci sono gli spiriti - gridò il ragazzo e corse via con una certa preoccupazione, come se io, con l'andare a riposarmi sull'orlo dell'altura, fossi già in relazione con gli abitanti della capanna.

Dico la verità, questi spiriti, che abitano facilmente in molti posti, anche nei palazzi delle città e persino nei grandi alberghi, non mi riescono antipatici: quelli della capanna, poi, li ringraziavo di tenermi il luogo libero e pulito per le mie soste. Mi spiegavo adesso perché i monelli della pineta non davano la scalata al rialto, e le comitive passavano al largo. Solo alcune colonie di formiche mi tenevano poco gradita compagnia; ma per allontanarle bastava buttare qualche pezzetto di pane che per il loro assalto diveniva subito nero come le more intorno. Un giorno però, mentre mi divertivo ad osservarle, vedo una donna con un mazzolino di fiori violetti, stretto stretto come usano farlo le contadine, salire l'altura e inginocchiarsi davanti alla porticina ermeticamente chiusa della capanna.
Lì comincia a farsi segni di croce, a battersi il petto col mazzolino, a pregare e sospirare. Aveva una figura strana alta e magrissima, un viso dorato di zingara e pure di zingara due treccioline che le scappavano dal fazzoletto nero,

con le cocche del quale ogni tanto ella si asciugava gli occhi: provai quindi nuovamente l'impressione che la capanna racchiudesse la tomba di qualche selvaggio.
Il più strano fu, poi, che la donna, finiti i suoi sospiri e le sue preghiere, deposto il mazzolino davanti alla porta, venne a sedersi poco discosto da me, e tratto da una tasca di sotto la larga sottana un involtino, cominciò a far merenda. E mangiava con gusto, piano piano, rosicchiando golosamente, come fanno i bambini quando non hanno molta fame, la sua pagnottina imbottita di prosciutto: per il piacere del pasto si colorì in viso e divenne bella. Quando ebbe finito scosse le briciole dalla veste, fece un batuffolo della carta dalla quale aveva tolto la merenda e se lo ricacciò in tasca; poi si volse a me, fissandomi coi suoi vivi occhi azzurri, e disse nel dialetto del paese:
- Adesso ci vorrebbe un bel bicchiere di acqua.

Così senz'altro si fece conoscenza; e a me parve cosa gentile far sapere alla donna che poco distante dall'altura c'era una fontana.
Ella guardò subito verso il sentiero che conduceva alla fontana e il suo viso si rifece giallo e floscio: anche gli occhi ridenti si circondarono di rughe e parvero appassirsi come due fiori di genziana.
- Quante volte l'ho fatta, quella strada - disse, e nascose il viso sul braccio per togliersi alla vista del sentiero e del luogo intorno.
Io m'alzai e mi avvicinai a lei: sentivo odore di dramma.
- Che cosa è successo in questa capanna? E perché è chiusa? È vero che ci sono gli spiriti? E perché...
La donna si rianimò subito; fece un gesto, sollevando e scuotendo le mani, come per dirmi: troppe cose vuol sapere in una volta; ma poiché non domandava di meglio che di chiacchierare e sfogarsi, senza tanti preamboli cominciò:
- Qui, vede, ci ha lasciato la vita il mio povero marito. Sono poche parole, a dirle, queste; e sembrano niente, invece è una storia lunga che a raccontarla tutta ci vorrebbe un libro.
- Meglio, meglio, - l'incoraggio io, - raccontate pure.
- Allora le dirò proprio tutto. Forse la colpa è stata mia, ma l'ho scontata davvero come un debito. Dunque io a sedici anni avevo già marito: Giuliano, si chiamava, Giuliano il lungo, perché era alto come quel pino lì, e per distinguerlo dal cugino Giuliano il corto. Questo Giuliano il corto era un ragazzo non troppo alto ma bello, svelto e bruno come uno scoiattolo. Faceva molti mestieri, persino l'orologiaio, ed era incaricato della sorveglianza della pineta. Siccome però lui di notte non poteva lasciare il paese, a sua volta aveva nominato guardiano mio marito. Gli fece costrurre questa capanna, e gli fissò un mensile buono. Questo ci faceva comodo, perché Giuliano mio, il lungo, guadagnava poco. Ho dimenticato di dire che era stagnaio. Gira di qua, gira di là, ma le padelle di rame e i coperchi da stagnare erano pochi, e la gente usava già quelle brutte robe di ferro smaltato. Qualcuna anche di queste si bucava, ma non c'era da far nulla perché sul ferro lo stagno non attacca. E così Giuliano veniva ogni notte qui: d'estate ci venivo anch'io, ma, dico la verità, avevo paura. Specialmente nelle notti di luna mi sembrava di sentire i ladri a segare i pini e trascinarne i rami. Ecco, pensavo, adesso Giuliano si alza, prende il fucile e se quelli non la smettono, li uccide. E rattenevo il fiato per non svegliarlo: poiché non volevo che egli si dannasse l'anima per un pino abbattuto. Meno male che egli dormiva.

- Egli dormiva, - riprese la donna dopo un momento di silenzio durante il quale s'era di nuovo nascosta il viso sul braccio, - ma faceva brutti sogni, sospirava, s'agitava e parlava. Una notte si sollevò, anche, come uno spiritato: e diceva: sì, li sorprendo e li ammazzo tutti e due. Poi si svegliò e cominciò a stringermi. Tremava e batteva i denti come ci avesse la febbre. E finalmente mi disse che un male davvero ce l'aveva, e da molto tempo. Era geloso, ecco; geloso del cugino Giuliano; e credeva che questi venisse la notte a trovarmi. D'altra parte mi voleva così bene ed era tanto bonaccione che non aveva mai osato parlarmi dei suoi sospetti. Ebbene, dico io, allora verrò tutte le notti qui, e tu così sarai tranquillo. E per qualche tempo le cose andarono bene, ma col sopraggiungere del freddo lui stesso, il povero Giulianone, che sembrava guarito del suo male, mi pregò di restare a casa.

La mattina, però, lo vedevo tornare stravolto; girava qua e là per la stanza e pareva fiutasse le cose come un cane sospettoso. Brutto male la gelosia! Mi faceva pena, il povero Giuliano, ed io stessa gli consigliai di lasciar andare il suo mestiere notturno; egli però era puntiglioso anche con sé stesso e non mi diede retta.
Così tornò la bella stagione; e con la bella stagione il male della gelosia crebbe nel cuore di mio marito. Egli non aveva pace neppure nelle notti in cui io venivo a dormire qui con lui nella capanna. Io gli dicevo: sono le streghe della pineta, che ti hanno fatto qualche brutto incantesimo. E lui ci credeva; e pregava Dio come un bambino perché lo liberasse dalla fattura. Una notte, poi, avvenne una cosa terribile. Era una notte di luglio, con la luna grande, ma faceva tanto caldo che a star dentro la capanna si soffocava. Io avevo una gran sete e chiesi a Giuliano, che già s'era coricato, se potevo andare a bere alla fontana: lui non rispose, non dimostrò alcun sospetto. Io vado, dunque: ci si vedeva come di giorno. E la disgrazia non mi fa incontrare alla fontana proprio Giuliano, il corto, il cugino di mio marito? Che male c'era in questo incontro? Lui, Giuliano il cugino, era il vero sorvegliante della pineta, e aveva il diritto e il dovere di venirci sempre che voleva. Ad ogni modo io lo scongiurai di andarsene: di andarsene subito. Avevamo finito appena di scambiare qualche parola quando un'ombra grande e nera apparve sotto i pini: io vedo ancora brillare come un occhio di fuoco, sento ancora un rimbombo come se mi spaccassero la testa con una scure, e vedo il piccolo Giuliano cadere lungo davanti a me con le braccia aperte come un ragazzo che corre stordito e inciampa e cade. Pazza di paura mi metto a correre ed a gridare:
- Hai ammazzato un cristiano: hai ammazzato il tuo fratello -. Perché sapevo bene ch'era stato lui, mio marito, a sparare. Era stato lui, sì; l'ombra nera sotto il pino era lui. Quando mi sentì gridare parve ritornare in sé: non mi disse una parola, e neppure rispose alle invettive che io, rassicurata per conto mio, gli rivolsi piangendo. - Che hai fatto, gli dicevo, sciagurato che altro non sei? Adesso non ti resta che trascinare il cadavere fino al mare e buttarvelo con un macigno legato al collo. Altrimenti andrai in galera, per tutta la tua vita, come andrai all'inferno nell'altra.
Egli taceva; anzi chinava la testa e trascinava il fucile per terra come non avesse più neppure la forza di reggerlo: tornati quassù io mi buttai a sedere in questo punto preciso e continuai a piangere e lamentarmi. L'hai fatta la bevuta, stanotte, dicevo a me stessa; va là che l'hai fatta buona la bevuta, stanotte. Giuliano non apre bocca; rientra nella capanna, chiude la porta, ed io non faccio a tempo ad alzarmi che sento di nuovo il rimbombo di uno sparo.
Egli si era ucciso.

La donna tremava ancora, nel ricordare: io partecipavo alla sua pena, ma sentivo che la storia non era ancora finita. Ella infatti riprese:
- L'altro non era morto: neppure ferito. Nel sentire il rumore della fucilata, indovinando di che si trattava, s'era buttato per terra fingendo d'essere colpito. Ed io avevo contribuito a salvarlo con le mie grida. Due anni dopo ci siamo sposati: ed abbiamo avuto anche tre figli: ma il Signore, che tutto vede e sa, ci ha castigato. I figli sono morti; uno dopo l'altro sono morti, quando già cominciavano a parlare. E lui, Giuliano il piccolo, ha un'artrite alle gambe che non gli permette di muoversi. Lavora ancora da orologiaio: e fra tanti orologi che accomoda, che camminano, che egli guarda e smonta e avvicina all'orecchio, ogni tanto non fa che dirmi:
- Rosa, guarda che ora è.

Così la storia pare finita davvero: io però non mi contento:
- Rosa, - dico alla donna, chiamandola anch'io per nome come una vecchia conoscenza, - ditemi tutta la verità. La gelosia del vostro povero primo marito aveva ragione d'essere, non è vero?
Ella tornò un'ultima volta a nascondersi il viso sul braccio, senza rispondere. E nel religioso silenzio del tramonto, in mezzo ai pini che ardevano sul cielo rosso come grandi torcie festive, il gemito dell'albero stroncato pareva uscire dalla capanna; ed era forse davvero il lamento di uno spirito non ancora placato.

LA PRIMA CONFESSIONE

Di dover un giorno o l'altro rivelare i suoi peccati a un uomo di Dio, non importava gran che alla Gina di Ginon il pescatore d'acqua dolce: i suoi peccati erano noti da una riva all'altra del grande fiume paterno, e lei non si curava di nasconderli; ma che dovesse confessarli proprio a don Apollinari, il nuovo parroco del paese, questo Gina non poteva concepirlo.
Don Apollinari era l'unico essere al mondo capace di destare in lei quel senso fra di paura, di soggezione e di ammirazione, che la spingeva a nascondersi come una lucertola fra i cespugli quando egli, col suo libro in mano, passava lungo l'alto argine del fiume. La persona di lui, che senza l'abito nero sarebbe parsa trasparente, tanto era sottile e bianca, sembrava a Gina quella di San Luigi disceso e uscito dalla sua cappella campestre: a volte non gli mancava neppure un fiore in mano: e i capelli rossi, se don Apollinari camminava a testa nuda, fiammeggiavano confusi con le nuvole infocate del tramonto.
Tutti, in paese, dicevano che egli era un santo, venuto a convertire la popolazione che negli ultimi anni, dedita solo a far quattrini e a mangiare e bere, si era dimenticata di Dio e della chiesa.
E Gina lo credeva benissimo: ma a lei i santi piacevano dipinti come quelli dei tabernacoli solitari aperti a tutti nei crocicchi delle strade campestri; i santi vivi le facevano paura, e il pensiero d'incontrarne uno le dava le ali ai piedi quando era costretta ad avvicinarsi alla chiesa arcipretale del paese.

Ed ecco un giorno don Apollinari apparve come un fantasma nero in mezzo ai pioppi del bosco lungo il fiume. E cercava di lei, proprio di lei, Gina di Ginon il pescatore d'acqua dolce.
Il pescatore s'era edificato in riva al fiume un'abitazione quasi stabile, fatta di tronchi, di assi, di rami e di stuoie di giunco: oltre ad una camera coi suoi bravi lettucci c'era un'ampia tettoia con tavole e panche dove alla festa i buontemponi del paese venivano a banchettare; e dietro l'accampamento non mancava una specie di cortile dove il bravo Ginon allevava le anatre selvatiche e alcune oche grosse e tranquille come pecore.
La Gina, orfana di madre, faceva da massaia. In principio veniva solo di giorno a portare da mangiare al padre e badare alle oche quando egli era alla pesca: poi col sopraggiungere della bella stagione aveva abbandonato del tutto la casa della nonna, per fermarsi nello stabilimento paterno. E avrebbe seguito Ginon anche nella pesca, se fosse stato in lei; ma essendole questo proibito, trovava da pescare per conto suo, con una piccola rete da gioco.
Protesa su una barca legata alla riva, era riuscita, dopo lunga e paziente attesa, a prendere uno di quei pesciolini che si chiamano gatti ed hanno proprio i baffi, quando il parroco apparve. Le anatre e le oche lo circondavano, ed egli si volgeva di qua e di là come per benedirle e conversare con loro. Vederlo e buttarsi in fondo alla barca a pancia in giù, poiché in altro modo non poteva nascondersi, fu tutt'uno per la Gina.
- Egli se ne andrà bene - ella pensava, chiudendo forte gli occhi e rattenendo il respiro. - Sarà venuto a spasso e se ne andrà. Non poteva trovare un altro posto? Non poteva proprio?
Passarono alcuni secondi. Ella sentiva la barca dondolare come una culla, e nel silenzio le anatre gracchiare sommesse, sempre più sommesse, e infine tacere. Anche le anatre sapeva ammaliare, il prete, con le sue parole magiche.
- Forse se n'è già andato - ella pensava; ma sentiva ch'egli era lì ancora; poiché la presenza di lui spandeva un profumo misterioso attorno, come i pioppi che odorano di rosa.

D'improvviso la barca dondolò forte, a lungo, avvertendo Gina che qualche cosa di straordinario accadeva.
- Bambina, - disse una voce che pareva venire di sott'acqua, - alzati.
Ella si alzò, con gli occhi chiusi nascosti sul dorso della mano.
- Giù quella mano - disse la voce, adesso vicina ed intensa.

Gina lasciò cadere la mano; e di fra le palpebre che si aprivano e si chiudevano spaurite vide don Apollinari seduto sull'asse, come Gesù nella barca di San Pietro. Le mani e il viso di lui avevano il colore madreperlaceo dell'acqua corrente; degli occhi Gina non distingueva il colore perché non poteva fissarli coi suoi.
- Bambina, - egli disse, immobile come dipinto sullo sfondo arboreo della riva, - io sono venuto qui per cercarti. Tutte le altre pecorelle sono tornate all'ovile; anche tuo padre viene alla messa e s'è accostato alla santa comunione. Tu sola fuggi via ancora, tu sola vivi ancora con le bestioline del bosco e della riva. È tempo che anche tu ti ricordi di essere cristiana.
Ella prese coraggio, ella che contrastava a tu per tu coi peggiori ragazzacci del paese.
- È ben quello che volevo dire, sior prevosto; non sono una pecorella, io.
- Brava, brava - egli disse contento; - allora mettiti lì a sedere e discorriamo.

Ella si mise a sedere in faccia a lui; voleva dirgli: - Discorriamo pure, ma io a confessarmi non ci vengo, no -; la sua sfacciataggine però non arrivava a tanto; l'idea che egli in persona era venuto a cercare di lei la riempiva di orgoglio, e già anzi il pensiero di offrirgli qualche cosa, fosse pure un uovo d'anatra, come si usa coi buoni ospiti, germogliava in lei.
- Gina, - egli disse, con le bianche mani giunte e bassa la testa, quasi fosse lei la santa e lui il peccatore, - da molto tempo io ti conosco e ti seguo. Tu hai già dieci anni compiuti e ancora non sai né leggere né scrivere né, credo, dire il paternostro. Tu hai per compagni i peggiori ragazzi del paese, che ti insegnano le brutte cose, e imprechi e maledici anche tuo padre e quella poveraccia della tua vecchia nonna che non bada a te perché ha da combattere con troppe altre miserie. Per questo io sono venuto da te. Se tu vorrai, sarò io il tuo vero padre; vieni in chiesa, ascolta le parole che io rivolgo agli altri bambini: ti sentirai un'altra. Verrai? Me lo prometti?
- Sì, sì - rispose lei, riavutasi completamente. - E lei mi darà le immagini e le medagliette.
- Ti darò le immagini e le medagliette; ma tu, in cambio, alla notte ritornerai a dormire presso la tua nonna e non andrai più coi ragazzi: e se loro ti vengono appresso scansali. Del resto anche loro adesso vengono in chiesa, e spero diventeranno migliori.
- Diventeranno migliori - ammise Gina: - uno no, però, perché è figlio del diavolo.
- Quale sarebbe?
- Che, non lo conosce? - disse lei sorpresa. - È Nigron, quello che porta il carbone. Egli viene di là - ella aggiunse, additando la riva opposta del fiume dove il bosco si eleva come una muraglia nera. - Là c'è il diavolo che fa il carbone con le pietre, e Nigron viene a venderlo con la sua barca nera.
Il prete non conosceva questo Nigron, che apparteneva ad un'altra parrocchia, e che del resto si tratteneva poco sulla riva dopo aver venduto la sua merce al rivenditore di carbone del paese: le parole di Gina quindi lo interessarono.
- Perché questo Nigron non può diventare buono? E in che consiste la sua cattiveria?
- Egli ci ruba le anatre, e l'altro giorno mi ha bastonato; e dice che se io parlo dà fuoco alla nostra casa. A lei, sior prevosto, lo dico, però - ella mormorò in tono di confessione; poiché sapeva che il confessore non può riferire i segreti del penitente.
- Dimmi la verità, Gina: e tu hai fatto qualche dispetto al Nigron?
Ella chinò la testa: poi disse, piano:
- Lui aveva legato la barca ed era andato a cercare il rivenditore che ancora non veniva. Io allora sono scesa nella barca ed ho buttato l'acqua sul carbone.
- Con questo hai forse fatto il suo interesse; - disse sorridendo il prete; - ad ogni buon fine lui dunque ti ha bastonato e in cambio dell'acqua ti ha promesso il fuoco. Ma dimmi un'altra cosa: è vero che anche tu non rispetti molto la roba altrui?
Qui era il punto difficile. Gina sentì un intenso calore al viso e le parve che i suoi capelli divenissero rossi come quelli del prete: ma poiché non si

trattava di confessione in chiesa, finì con l'ammettere che pure lei non rispettava troppo la roba altrui.
- Quando vedo dell'uva la prendo: la me piass tant! - esclamò, e fissò in viso il prete come per chiedergli: «E a lei l'uva non piace?». - Poi ho veduto delle pere grosse come la mia testa e ne ho prese due... Due sole, - confermò con l'indice e il medio tesi verso don Apollinari: e con un impeto di sincerità aggiunse: - e se mi capita piglio le altre.
- Tu le altre non le toccherai, - egli disse guardandola severo eppure sorridente: ma il sorriso gli morì sulle labbra, poiché Gina faceva una smorfia che significava: «E chi me lo impedisce?».
- Ho rubato pure una gallina, - ella riprese quasi vantandosi delle sue prodezze; - ma l'ho lasciata andar via per paura che il babbo mi bastonasse: poi anche una scarpa, al mio cugino Renzo; ma questo l'ho fatto per dispetto. La scarpa l'ho buttata in acqua. Poi...
Qui veniva il grosso: lei stessa lo capiva e si fermò spaurita. Egli l'incoraggiò:
- Poi? Di' su pure.
- Poi ho preso gli orecchini della nonna. Lei però crede li abbia presi Vica la gobba, quella che ruba dappertutto, e nessuno le dice niente perché se no porta sfortuna.
- Che ne hai fatto, di questi orecchini? - domandò con sorprendente dolcezza il prete.
Ella taceva, piegandosi sulla sponda della barca come per cercare qualche cosa nell'acqua che vi si sbatteva lieve.
- Non li avrai buttati nel fiume, quelli: di' su pure. Che ne hai fatto, Gina?
Era strana la voce del prete: rassomigliava a quella dei ragazzi quando con altri compagni s'incoraggiavano a fare assieme qualche birbonata. Ella sollevò la testa, senza sollevare la persona, e dopo una bestemmia disse:
- Mica li ho mangiati. Li ho nascosti.
- Dove li hai nascosti? In casa, o qui?
Ella si sollevò di scatto: pareva che tutta la sua personcina protestasse per la dabbenaggine del prete, che la riteneva così stupida da nascondere il furto in casa propria. E coi lunghi occhi di piccola tigre sorridenti di malizia crudele, confessò il più grosso dei suoi peccati.
- Li ho nascosti nella barca del Nigron.
Allora fu lui, il santo prete, ad arrossire di collera.
- Che hai fatto, Gina! - esclamò con un estremo sforzo di dolcezza. - E se vengono ritrovati nella barca il ragazzo passerà per essere un ladro.
- E non lo è? Lo è, sicuro.
- Come sei cattiva - diss'egli allora, passandosi disperato la mano sui capelli ardenti. E sentì che qui non c'era da procedere oltre con mezze misure. Si eresse anche lui sulla rigida persona e si rimise il cappello in testa. Anche la sua voce mutò: e tutto parve nero e minaccioso in lui.
- Sei tu, e non Nigron, la vera figlia del diavolo. E se continui così, egli, il diavolo, una sera verrà a prenderti e ti condurrà certamente alle foreste dell'inferno. Sicuro!
Questa bella promessa ebbe l'effetto desiderato. Gina impallidì e tornò a nascondersi gli occhi sul dorso della mano.
- Ti sai almeno fare ancora il segno della santa croce?
Ella si fece il segno della croce, ma con la mano sinistra: poi, atterrita dalla visione delle foreste dell'inferno, dove intorno ai cumuli di carboni ardenti migliaia di diavoletti simili al Nigron danzavano sogghignando, disse con una vocina di ranocchio:
- Verrò... verrò...
Voleva dire: verrò a confessarmi: e non pensava che la prima confessione l'aveva già fatta.

IL LEONE

Un tempo frequentava la nostra casa un giovine pittore, nostro lontano parente: bravo ragazzo, allegro, sano, ricco di casa sua e quindi disinteressato.

Anche troppo, disinteressato. Aveva, per esempio, la mania di far regali. Ogni volta che veniva a trovarci portava fiori, libri, disegni, scatole di dolci. Una volta mi regalò un bel gatto soriano, un'altra un pacco di carta da lettere con tanto di stemma e di corona; prezioso dono del quale però non ho mai potuto approfittare per non andare incontro ad una accusa anche giudiziaria di abuso di titoli nobiliari.
Il peggio è che il nostro amico non voleva assolutamente essere contraccambiato, neppure con un modesto invito a pranzo; il che, a lungo andare, continuando egli nella sia pure inutile sua generosità, dava un certo fastidio. Si fu quindi quasi contenti quando egli partì per un viaggio di studio in Libia. Per qualche tempo non si seppe nulla di lui; finché un giorno mi vedo capitare in casa un giovine servo arabo, tutt'occhi e tutto denti, che ha da consegnarmi una lettera urgente.
È il nostro amico che scrive: è ritornato dal suo viaggio, col bruno servetto, con un cavallo berbero, con un leoncino, e non so quante casse di tappeti e oggetti orientali. Annunzia una sua prossima visita.
- Adesso! - penso io spaventata. - Adesso mi riempie la casa di oggetti caratteristici e belli, ma dei quali farei molto volentieri a meno.

Il mio spavento si mutò in terrore quando egli venne. Per la prima volta da che ci si conosceva, non portava nulla: solo mi annunziò che mi avrebbe più tardi regalato il leoncino.
- Prima lo lascio crescere, poiché ha bisogno di certe cure e di una educazione speciale, poi glielo porto. Vedrà come è interessante e diverso dal come ci si immagina sia un leone.
- Senta, - dissi io garbatamente, - perché non lo regala meglio al Giardino Zoologico? Anche Sua Eccellenza il Presidente del Consiglio ha fatto così.
- Lasci andare. Lei parla in questo modo perché naturalmente ha paura che la bestia possa far del male. È un ridicolo malinteso attribuire qualità feroci al leone. Il leone è l'animale più timido che esista, ed anche generoso. Molti esempi ce lo provano. Inoltre è lui che ha paura dell'uomo e non lo assale mai se non per difendersi. Da giovane, come il mio, è poi anche veramente bello di aspetto, e grazioso nei suoi giochi innocenti. Mi permetta di portarglielo; vedrà, poi mi ringrazierà. Lei che ama le bestie, che si diverte a osservarle e descriverle, lei che ha tratto inspirazione anche da una vile e ingrata cornacchia, vedrà quante cose belle potrà scrivere quando avrà conosciuto il mio leoncino.
Parlava serio e convinto: convinta però non mi sentivo io, e quindi insistevo:
- Senta, la ringrazio molto; ma io non amo più le bestie: non mi interessano più. E poi non ho più neppure voglia di scrivere.
- Queste sono storie. Io il leone glielo porto. Quando meno pensa, lei se lo troverà in casa e non si pentirà di accettarlo. Per adesso non parliamone più.
E si parlò di altre cose. Egli raccontava del suo viaggio, dei suoi lavori, delle sue avventure, del servetto arabo; io l'ascoltavo con attenzione, ma non mi sentivo tranquilla; poiché tutti i suoi discorsi, ed anche il suo modo di esprimersi, un tempo limpido e lieto, adesso avevano una tinta di stramberia: quindi mi davano l'impressione che il sole d'Africa avesse non solo abbronzato la pelle ma anche sconvolto le belle qualità mentali del nostro amico; e la sua fissazione di portarmi in casa una belva feroce mi dava da pensare per sé stessa.
Quando dunque se ne fu andato dissi alla mia domestica:
- Bada che quel signore io non voglio riceverlo più. Se ritorna gli dirai che sono partita, ma che non sai per dove, né quando ritornerò. O trova tu la scusa migliore.
Non le spiegai il perché, per timore ch'ella più paurosa di me, mi scappasse di casa; ma il giorno dopo, con la scusa che i ladri cominciavano a visitare i nostri dintorni, feci mettere la catena di sicurezza alla porta, con l'avvertenza a tutti in famiglia di non aprire se non dopo essersi assicurati chi c'era di fuori.

Fortunatamente il pittore non si lasciava più vedere. Sapevo che aveva stretto una relazione intima, con una bella signora, e nello stesso tempo preparava una

sua importante mostra di quadri e disegni; speravo quindi che fra tante sue occupazioni l'amicizia per noi sbiadisse o magari si cancellasse del tutto.
Un giorno però egli venne in persona a portare i biglietti d'invito per l'inaugurazione della mostra, e la domestica, fedele alla sua consegna, non lo lasciò entrare.
La sera stessa parecchie persone vennero a domandare notizie della mia salute. La mia salute era ottima, e non sapevo a che attribuire tanta premura in gente che credevo indifferente, quando la serva mi spiegò:
- Sa, poiché quel signore insisteva per sapere notizie di lei gli dissi che era gravemente malata.
- Facciamo gli scongiuri - dico io; ma realmente comincio a sentire un certo malessere quando so che la notizia si è rapidamente diffusa nella città e fuori. Arrivano lettere e telegrammi di amici e parenti; i fornitori domandano alla serva se è vero che il Papa mi ha mandato la sua speciale benedizione: persino la signora X, che ce l'ha con me a morte per la sola innocente ragione che al suo giovine figlio scrittore di novelle i giornali non concedono un adeguato compenso, persino lei s'impietosisce e domanda se c'è probabilità di salvarmi.
Di giorno in giorno la malattia si aggrava e si complica; e deve essere veramente eccezionale perché nessuno sa dirne il nome.
Poi il tempo e la primavera dissiparono il pericolo: lo strano fu che, dopo essere stata per venti giorni fra una vita e una morte immaginarie, io mi sentivo davvero come una convalescente, non felice però come lo sono di solito gli scampati a una penosa malattia. Tutto mi dava fastidio, specialmente lo squillo del campanello della porta. Non avevo più voglia e forza di lavorare: seduta davanti allo scrittoio mi incantavo a guardare il bianco ciliegio che dallo sfondo azzurro della finestra mi porgeva i mazzi dei suoi fiori delicati; e respingevo quest'omaggio, domandandomi cosa c'è dopo tutto di meraviglioso nel periodico ritornare della primavera. Passerà di nuovo la primavera, passeranno e torneranno le altre stagioni; tutto va e viene, tutto è vuoto ed inutile. Sta a vedere che divento nevrastenica pure io. Avrei bisogno di scuotermi, con qualche cosa d'insolito che mi facesse soprattutto ridere: non mi divertono più neppure gli acrobatismi del bel gatto soriano che scherza intorno a me, e penso piuttosto con rimpianto al leoncino rifiutato: la sua presenza regale, i suoi giochi pericolosi, lo scuotersi della sua criniera che deve ricordare il colore e l'agitarsi delle sabbie del deserto, sono certo più interessanti dei salti di un gatto da salotto.
Ed ecco un pomeriggio, sul tardi, mentre ero sola in casa e non sapevo se sdegnarmi o rallegrarmi coi bambini che giocavano nella strada e suonando ogni tanto il campanello della mia porta mi procuravano la scusa di non andare ad aprire neppure a qualche probabile visitatore, sento un'automobile che viene giù di corsa rombando e si ferma sotto le mie finestre.
I bambini urlano. Poi silenzio. Poi sento che il pizzicagnolo di fronte abbassa la saracinesca del suo negozio; poi il grido di spavento di una donna; infine lo squillo insistente e violento del mio campanello.
Una disgrazia è certamente accaduta; qualcuno è andato sotto l'automobile, e si suona alla mia porta in cerca di soccorso.
Corro dunque ad aprire, e la prima cosa che intravvedo sono i bambini che fuggono; poi molte persone affacciate con curiosità ed inquietudine alle finestre alte.
Davanti a me, fresco, sorridente, in gambali e spolverina, col berretto in mano, è l'amico pittore. In mezzo alla strada c'è l'automobile con dentro il leone.

A dire il vero il leone io l'avevo già intravveduto, nel mio stesso presentimento. Quindi non ricordo di essermi spaventata e neppure stupita. O forse il coraggio mi era cresciuto in tutto quel tempo di noia e di meditazioni sulla inutilità dei nostri vecchi sentimentalismi e pregiudizi: fatto sta che spalancai la porta, e mentre invitavo il giovine ad entrare, guardavo in alto, verso i miei esterrefatti vicini di casa, pensando quasi con allegria ai loro commenti sui personaggi e le visite che io ricevevo.
Il giovine però non si decideva ad entrare.
- Ho condotto io la macchina e non posso lasciarla sola, capirà, per quanto la gente non si avvicini.

Non era vero. Un operaio che passava in quel momento, con la giacchetta sulla spalla e fumando la pipa, s'era fermato a guardare; non solo, ma con tanta tranquillità che si tolse la pipa di bocca per sputare.
Anche il leone, per dire il vero, non dimostrava la tradizionale ferocia; non si agitava neppure come quelli dei giardini zoologici. Era davvero un leone straordinario, con gli occhi fissi e imbambolati di agnello, e la giubba, di qua e di là della faccia schiacciata, chiara e ondulata come una parrucca bionda: era infine un leone imbalsamato.
Rimase freddo e buono anche quando io mi accostai alla sua gabbia di lusso e gli accarezzai la testa; allora le donne di servizio, i bambini, il lattaio e il pizzicagnolo, e persino un vecchio prete e una coppia distratta di innamorati si accumularono intorno all'automobile, e tutti si rise come davanti alla baracca ambulante delle marionette.

ACQUAFORTE

Eri venuta ospite nostra una notte d'inverno, e delle notti d'inverno avevi il nero splendore. Solo un latteo chiarore circondava la tua grande pupilla, e quando il giorno era limpido, piegando da un lato e dall'altro la testa, tu fissavi il cielo or con l'uno or con l'altro dei tuoi occhi, quasi per riattingervi e rinnovarvi la luce.
Il tuo grido era allora di gioia: un grido boschivo che ricordava la serenità ombrosa delle foreste sui monti, e pareva rispondere a un lontano grido di gioia da noi non sentito.
Ma quando il tempo era scuro il tuo gracchiare selvaggio accompagnava la corsa insensata delle nuvole, lottava con l'assalto feroce del vento, e pareva una protesta contro l'uomo che ti aveva preso dal nido e mutilato le ali e la coda, riducendoti come una barca senza remi e senza timone, per renderti meglio prigioniera degli uomini e impedirti di volare e di mischiarti, elemento fra gli elementi, al movimento eterno dell'universo.
Eppure eri amica degli uomini, e, forse per ragioni di natura, di quelli più elementari, più vicini a te. Quando gli operai barbari e sensuali ti chiamavano dalla strada, tu rispondevi a loro, con un'altra voce tua speciale, pietrosa e risonante, che pareva l'eco delle alte grotte dove la tua famiglia si rifugia nei giorni scuri e freddi.
Ed eri amica anche delle persone in apparenza semplici, che si divertivano ad osservare i tuoi molteplici movimenti d'istinto; istinto di lotta continua che pareva un giuoco, come del resto è il gioco degli uomini; e traendone materia di riso, di studio, di deduzioni ricercate fin nelle più profonde origini, non si accorgevano che, pure compassionandoti e ingozzandoti, ti trattavano crudelmente per il loro solo piacere.
Ma sopratutto eri amica di chi veramente ti amava perché eri piccola e distolta dalla tua sorte, o solo forse perché nella tua come nella sua pupilla ritrovava l'infinito mistero di Dio.
Illusione era forse anche questa amicizia: tu non sapevi con chi avevi da fare; non sapevi se io ero un uccello simile a te, o un albero, o una roccia: certo, però, tu rispondevi al mio richiamo, e salivi sul mio braccio e sulla mia spalla come sui rami di un albero rivestiti di musco.
Non per affetto ci salivi, ma perché ti era grato il tepore della mia veste e della mia carne; e per rubare le forcine dai miei capelli e arrotare il tuo becco sul mio pettine.
Ti divertivi a tuo modo, ed io a modo mio. La levità dei tuoi arti feroci, la carezza del tuo becco uncinato che, più terribile di un doppio pugnale, può introdursi nella carne viva per strapparne meglio ad una ad una le fibre sanguinolenti, il contatto con le tue piume tiepide, mi davano l'impressione di essere, pure curva sull'umile lavoro domestico, un pino slanciato nell'immensità della bianca notte estiva.
Per queste illusioni, anch'io, e non per te stessa ti amavo.
E se avevi imparato a rispondermi, se mi venivi sempre appresso e la mia camera alle altre preferivi, era perché io ti davo da mangiare, ti difendevo dai pericoli, ti permettevo di nasconderti nell'armadio come nelle tue grotte natìe:

ma io ti ero egualmente grata, per questo avvicinamento materiale, illudendomi che esso potesse svolgersi in amicizia umana.
- Se tu un giorno te ne andrai, - pensavo, - tu tornerai certamente, non fosse altro per i vantaggi che io ti offro.
Così, dopo che tu avevi fatto il tuo bagno selvaggio, ti lasciavo il mio posto al sole, ti pettinavo col mio pettine.
E tu te ne mostravi grata; piegavi in avanti la testa e i tuoi occhi si riempivano di una luce che mi sembrava quasi di occhi umani. Era la tua voluttà animale che ti faceva far questo; io lo sapevo, eppure mi illudevo che fosse la gratitudine.
E se un estraneo entrava nella mia camera tu lo beccavi, gracchiando; così un cane fedele morde e abbaia se il padrone è minacciato. Perché facevi questo? Perché facevi questo anche contro il mite sarto dalle bianche mani insensibili, quando, inginocchiato sul tappeto come davanti ad una santa mi provava, senza toccare altro che la sua stoffa preziosa, il vestito di lusso?
Forse sentivi che anche lui, lui più di tutti, era un mio cattivo nemico.
O era un'illusione mia pure questa; ma io ti volevo bene appunto perché mi creavi queste illusioni.
Da te ho tratto argomento di poesia; da te che sei, dopo il corvo, l'uccello il più malvagio e sgraziato; la cornacchia nera: ma sei anche l'uccello che, dopo l'aquila, ama stare più alto di tutti; la cornacchia dei campanili.
I bambini hanno riso nel leggere la storiella della tua prima fuga, quando ancora senza coda e senza ali, ma già ingrata e irriducibile, fuggisti di casa, e invece di raggiungere il cielo sei finita in un sottoscala. Per te i grandi hanno pianto, leggendo la storia del servo che lungamente in segreto amò la padrona insensibile e interessata.
Anche ieri un uomo mi disse di aver passato la giornata più triste della sua vita confortandosi col leggere la storia del povero Fedele. Per questo ti volevo bene; perché producevi del bene.
Ed ora scrivo la tua terza ed ultima storia, non per gli altri, ma per me.
Io ti ho lasciato crescere le ali e la coda, per farti volare. Dicevo a me ed agli altri: è un delitto opporsi alla natura, fermarne il movimento universale, sia pure col tener prigioniera una cornacchia e proibirle di continuare la sua specie.
Ti facevo crescere le ali e la coda; e la natura mi aiutava nell'opera buona.
Poiché era il tempo degli amori e della cova dei tuoi simili; tempo di autunno, quando gli uccelli carnivori e predatori, che per procreare sdegnano il molle nido sugli alberi, si raccolgono nei ripostigli rocciosi, in alto, o sulle cime più alte costrutte dagli uomini. Ti eri fatta bella; avevi perduto le prime piume; te le eri strappate tutte di dosso, e le nuove ti rinascevano meravigliose.
Dove tu passavi rimanevano i brandelli della tua prima veste mutilata; ed erano come ricordi di dolore e debolezza che tu buttavi via dietro di te. Le piume nuove riflettevano adesso, nere fino all'impossibile, i colori dell'iride.
Eri bella. O eri bello? Perché mai si è saputo se eri maschio o femmina. La testa era certamente di femmina, con le orecchie coperte da ciuffi di piume infinitamente piccole, e il resto da un casco di altre piume che a toccarle davano il senso della cosa più morbida dolce e voluttuosa che esista sulla terra.
Forse eri femmina, perché preferivi alle donne deboli e sentimentali che ti dimostravano amore, i giovani dominatori ai quali obbedivi e ti sottoponevi.
Ma il corpo, o l'apparenza del corpo, era di maschio: mentre prima sembravi un D'Artagnan volatile, speronato, con la sola penna della coda fuori del corto mantello come la punta obliqua della spada audace, adesso, con le ali nere armoniose ripiegate sulla coda perfetta, davi l'idea di un don Giovanni moderno che col suo inappuntabile frak si dispone a recarsi ad un ballo di corte.
Per questo ti si voleva bene: per la tua elegante e ambigua bellezza. Anche quelli che non vogliono bestie nella loro casa, poiché essi, per la loro civiltà che ha raggiunto il punto piramidale della perfetta coscienza, si sentono definitivamente fuori dello stato animale, anch'essi ti volevano bene.
Poiché la bellezza s'impone, come la più pura emanazione di Dio.
Bellezza e fortuna. E tu rappresentavi anche la fortuna, come il gatto nero, come il doppio frutto venuto dalla Persia, come tante altre cose rare: fantasie

orientali che si diffusero nei popoli, come il chiarore del sole, fino all'estremo occidente, e rinnovano il mito della Terra promessa.
E c'era chi ti sopportava solo per questo. Ma infine c'era pure qualcuno che ti voleva bene solo perché amava chi ti amava.
Per lungo tempo si parlò di te, fra noi, come di un bambino alle sue prime prodezze, ed anche come oggetto di osservazioni profonde.
E vi furono dissensi famigliari per te; per l'acqua che sprizzava dalla catinella del tuo bagno; per il tuo intempestivo intervento sulla tavola apparecchiata, per i libri religiosi sul tavolino del credente che tu strappavi con furore pagano. Ma quando eri minacciata di castigo sapevi ben rifugiarti sulla mia spalla; e di lassù irridevi tutto e tutti come dalla cima del tuo campanile natìo.
Per tutte queste cose, e perché col metterti a dormire nel tuo rifugio notturno io salutavo il giorno passato in pace e in guerra, io ti volevo bene.
Per te, per difenderti dal tuo solo dichiarato nemico, altro ospite un tempo favorito, ho scacciato crudelmente di casa il bel gatto Tigrino.
E quando Tigrino è scomparso, probabilmente tramutatosi in lepre o coniglio sulla tavola dell'osteria accanto, ho sospirato oramai sicura della tua salvezza.
Perché tu già cominciavi a volare e ricercare la tua libertà all'aperto.
Passavano le altre cornacchie, rompendo il silenzio dei primi freddi coi loro stridi d'amore.
E se il cielo era scuro e tu dovevi stare in casa ti agitavi come una piccola belva. Non potendo volare sugli alti pini, volavi sui letti e sugli scrittoi, facendo egualmente scempio dei libri e delle carte del credente, dello scienziato e dell'umanista.
Solo sulla tavola del poeta nulla trovavi; poiché, come te, il poeta non possiede che le sue ali ognora crescenti, e la forza, a lui stesso misteriosa, conferitagli da Dio.
E, come te, ha la penna per becco e il nero lucente del suo calamaio; e queste sole sue armi le tiene nascoste per evitare ogni pericoloso disordine.
Un ordine nuovo tu l'hai portato anche nel resto della casa: hai costretto la serva a chiudere gli usci, e, poiché volavi anche sui cassettoni, e vi rubavi gli oggetti preziosi, insegnasti a noi di nasconderli come si deve fare coi nostri sensi più cari.
Ma quando tutto pareva sistemato, tu sei volata via. Dal balcone ti ho veduto volare sull'albero più alto, donde mi salutasti col tuo grido di gioia: dall'albero sul tetto; e di là hai incrinato il chiaro cielo che si è aperto per raccoglierti.
Come la pupilla del moribondo sei scomparsa in alto e il cielo si è chiuso sopra di te.
Così, d'improvviso, hai abbandonato la casa comoda e tiepida, il cibo sicuro, l'amore degli uomini; così forse vola via dal carcere caldo e molle della carne e ritorna dove nulla esiste tranne il suo stesso sogno, l'anima nostra. Allora, Checcolina, piccola cornacchia cattiva, allora, posso dirti la verità, ho provato con te un senso di gioia e di liberazione: ti ho pure invidiato.
Ma quando sul cielo la sera si distese nera come una grande cornacchia morta inchiodatavi su ad ali aperte, ho pianto come un'amante ingiustamente abbandonata.
Sapevo di piangere non per te, e per la tua fuga, ma perché tu ti eri portata via un anno intero della mia vita, forse il migliore, con tutta la sua collana di giorni trascorsi in pace e in guerra: anno che non tornerà mai più. E non c'è morte che noi piangiamo come la morte di noi stessi.

STRADE SBAGLIATE

Nell'ampio e ordinato gabinetto del celebre frenologo, davanti all'imperiale figura di lui sta seduta, tutta protesa verso lo scrittoio che li separa, una signora ancora giovane ed elegante, ma il cui impeccabile tailleur col relativo gilè bianco, sembra preso in prestito da una persona molto più grassa di lei: il

cappellino rosso contrasta con gli occhi azzurri spalancati e strabici, come la linea dei denti luminosi e intatti col viso scavato e ombroso di peli.
In un canto è seduto, rigido e con le mani incrociate sulle ginocchia unite, pallido e consunto come un martire già morto, un uomo di mezza età. È il marito della signora. Egli ha già ultimato tutte le pratiche per l'"internamento" di lei, e aspetta che il Grande Dottore interroghi la malata e l'accolga nell'Istituto che ha un fresco nome di Villa salutare e felice mentre la contadina che vi porta le uova di giornata la chiama semplicemente «la pazzeria».
- Dunque, cara signora, - dice con voce brusca e burlevole il salvatore delle menti naufragate, - lei mi racconterà adesso, con calma, com'è andata la cosa.
- Com'è andata? Devo cominciare da principio? Da quando è cominciata la malattia? O prima ancora? Da quando ero bambina? Da dove devo cominciare, Albino? Da quando?
- Si rivolga a me, signora, non a suo marito.
- Ma è lui che deve dirmi...
- Ma chi è il medico qui? Io o suo marito? Dunque, stia buona: risponda a me. Quando è cominciata la sua malattia?
- Sono dieci mesi circa, sì, dall'estate scorsa. Al mare. Mi hanno condotto al mare, capisce, mentre dovevano condurmi in montagna. Perché io sono nervosa, e sono nervosa perché tutte le cose mi sono andate di traverso, nella vita. Già, sono figlia di un padre vecchio: era un dottore, mio padre, medico condotto in un paesetto sperduto di montagna: era un uomo intelligente, ma la solitudine e il contatto con montanari rozzi e idioti lo esasperavano. Allora beveva. Ed ecco che sono nata io. Egli lo sapeva, che dovevo nascere disgraziata; perché mi ha fatto nascere? Lo dica lei il perché. Lei che sa delle leggi fatali dell'eredità.
- Lasci l'eredità, signora. Neppure i polli credono più, adesso, a queste famose leggi. E lasciamo in pace i morti. Mi parli di lei, e solo di lei.
- Di me? Ah, sì, di me. Da bambina, dunque, anch'io sentivo la melanconia d'esilio che tormentava mio padre, e le esaltazioni di lui dopo che aveva bevuto. Allora egli parlava del mondo lontano, delle città grandi, come di un paradiso conquistabile. Mia madre, ch'era del paese, scrollava la testa, e si rattristava. Ma era una debole anche lei: non sapeva opporsi alle sregolatezze del babbo e non sapeva sottrarmi all'influenza di lui. Così io facevo una vita quasi animalesca, sempre fra i dirupi, a guardare le lontananze ed a cantare, a cantare; ma un canto esasperato che era come il richiamo a cose impossibili. Sognavo niente meno di sposare un principe, venire nella grande città, ed essere sempre in festa, fra musiche, canti, danze, colori. Ma io l'annoio, dottore, io parlo male; ho la testa vuota e non so quello che dico. Io sono malata, molto malata, e lei deve compatirmi. E questo santo uomo di mio marito, Albino, le dirà...
- Continui lei, signora, prego. Lei parla benissimo. Continui.
- Ah, dunque, non ricordo più. Ho la testa come la volta di una cattedrale, grande, grande; e le parole vi rimbombano come il suono delle campane. Dunque; ah, sì; sognavo un principe: e invece mi domandò in matrimonio il veterinario. Era un bel giovane, alto, forte, che curava le bestie con affetto paterno: anche gli uccelli feriti, curava, anche i conigli e, mi ricordo, una volta, anche una tartaruga che noi si aveva nell'orto ed era caduta da un muraglione. Era buono, con due occhi che sembravano due margherite brune. Mi piaceva, adesso posso dirlo anche davanti a te, Albino; gli ho corrisposto in segreto; ma quando si trattò di sposarmi non ho voluto più saperne. Mi vergognavo di lui, della sua posizione, del mio e del suo amore. Poi sei venuto tu, Albino: ti ricordi, Albino?
- Parla col dottore - ammonisce rassegnatamente il martire.
- Mio marito è ingegnere ferroviario: era capitato lassù quando si costruiva la linea: ci si incontrò, e la sola possibilità di andar via con lui, e la speranza di un avvenire luminoso, me lo fecero apparire subito come un inviato da Dio.
- O dal diavolo, via! - brontola il martire, con un sorriso nero.
- No, Albino, no, - comincia a spasimare lei, tremando e sussultando tutta come un'acqua ferma dentro la quale si buttano sassi, - non parlare così. Zitto, zitto! Zitti tutti! Non mi date contro, non mi perseguitate. Una corda, piuttosto, una corda per strangolarmi.

- Calma, signora, calma.
Passato alquanto l'accesso che non è stato forte perché il marito non vi si è opposto, ella riprende:
- Ah, dunque, che cosa dicevo? Ah la mia testa è un mulino a vento; le mie braccia sono le ali. Vede come girano? Eppoi i sogni, dottore mio, i sogni orribili, nei brevi momenti di sonno. Dormire sarebbe guarire, ma i sogni sono l'inferno. È il castigo: è giusto. Io mi sono sposata senz'amore, e non ho voluto figli. Volevo divertirmi, godere la vita: e l'ho goduta. Ho avuto le cose che sognavo, i vestiti, le feste, le musiche, le amicizie che mi hanno stravolto la mente. Quelle donne del palazzo dove si abitava... Mi pigliavano in giro, si beffavano di me... Ero vestita come una contadina... Ma io ho voluto vincere. Sono andata dai grandi sarti. Albino mio marito, qui presente, povero amore, povero cristiano, Albino mi ha comperato la pelliccia e le perle... Ma non ero contenta; mai contenta. Leggevo le cronache mondane e invidiavo le dame dell'aristocrazia: loro sole erano felici; e mentre si davano le grandi feste, le prime rappresentazioni, i concerti di lusso, io mi rodevo, a casa, costretta ai lavori domestici. Ma in fondo sentivo di essere stupida e ignorante. Allora ho cominciato a leggere, a leggere, di giorno e di notte, chilometri e chilometri di pagine, in una corsa pazza nel mondo dell'impossibile. Anche libri di scienze, leggevo: volevo sapere, volevo spiegarmi il mistero di questa nostra vita senza meta e senza scopo. E la lettura riempiva in qualche modo il vuoto che era non fuori ma dentro di me. Allora mi riprese l'antica passione. Pensavo sempre al mio primo fidanzato. Albino è buono, è santo, ma è la realtà fatta persona; quell'altro era il sogno, l'amore, la fanciullezza perduta. E ho voluto rivederlo. Lassù. Aveva moglie e figli. Era grasso e invecchiato, con gli occhiali sporchi. Non mi guardò neppure. Ritornai giù più disperata di prima: Albino, povera creatura, faceva di tutto per distrarmi: i suoi guadagni se ne andavano per me. Io avevo già il verme nel cervello: gli occhi mi si offuscavano. Dovetti smettere di leggere, e questo fu l'ultimo crollo. D'altronde neppure i libri m'interessano più. Tutto è vuoto d'intorno a me, tutto è vuoto d'intorno a me, tutto è vuoto...
- Abbiamo capito, signora - dice il grande dottore, strizzando gli occhi con una certa malizia. E d'improvviso si solleva, ancora più imponente, ed anche sulla sua testa ferina i grandi capelli d'argento pare si gonfino come le piume di un'aquila in collera. Eppure egli non è sdegnato: anzi sembra sul punto di ridere: forse ha trovato nella malata un soggetto speciale, e lo accoglie con gioia, come una fonte di nuovi studi. Volge l'orecchio verso di lei, per ascoltarne meglio la voce.
- Lei, signora, adesso risponderà semplicemente alle mie domande. Lei quali sintomi, oltre quelli da lei vagamente indicati, sente? Ha palpitazioni, senso di soffocamento, freddo alle estremità?
- Sì, sì - ella risponde con ansia. E maggiore è la sua ansia, maggiore è la soddisfazione di lui.
- Benissimo. Benissimo. Sente lei l'assenza assoluta di volontà a vincere la sua angoscia?
- Sì, sì... Ma mi spieghi lei, perché?...
- Le spiegherò dopo. Sente lei...
E dopo il lungo interrogatorio egli spiega alla donna ansiosa il mistero della sua malattia.

- Lei crede di essere pazza, e la sua pazzia consiste nel credersi tale. Lei è come uno che ha lasciato la strada dritta e sicura per inoltrarsi in un'altra che gli pareva più breve e piacevole. E invece si è smarrito; è in un labirinto boscoso e pietroso dal quale crede di non poter più uscire vivo. Cadono le tenebre e il terrore aumenta. L'uomo corre, cerca tutte le uscite, torna indietro, si aggira intorno a sé stesso, chiama aiuto, e il suono stesso della sua voce, gli sembra la minaccia di un nemico. S'egli si buttasse a terra e facesse una bella dormita, potrebbe, al ritornare della luce, rifare la strada percorsa e ritrovare la buona via. Invece no, corre ancora, nel buio, urla, si ferisce con le pietre e con le spine: crede di essere pazzo e lo è semplicemente perché si crede tale. Ma queste sono accademie. Lasciamole lì. È meglio che io adesso, cara signora, le faccia fare un bel bagno caldo, poi la metto a letto

per venti giorni. Là ha tempo di ripensare ancora al suo bel veterinario il quale, poveraccio, in questo momento starà a salassare qualche cavallo.

MATTINO DI GIUGNO

Quando i primi rumori della città incrinano il silenzio antelucano e il cielo si apre bianco verdino come una fava fresca appena sbucciata, la madre di famiglia si sveglia; non del tutto però, poiché è sana ed ancora giovane, e il dormiveglia dell'alba la possiede con tutta la sua mollezza serpentina.
Ma mentre il corpo si abbandona ancora a questo tradimento, lo spirito già vigila e concede al suo compagno la breve sosta sul margine del sogno, come un interesse anticipato sul credito che quello sborserà durante la giornata: poi al momento opportuno lo scuote e lo fa balzare. La madre di famiglia si alza, e fa la sua breve ma non trascurata toeletta: è come una corazza ch'ella indossa, per non pensarci più ed essere subito pronta al combattimento quotidiano. Lasciato lo specchio ella non ricorda più le sue sembianze: solo gli oggetti intorno e le persone care hanno oramai sembianze e vita per lei.
La finestra è aperta, e il verde viso del giardino sorride, riverso, alla padrona che lo guarda un momento dall'alto per scrutare da lui, più che dal cielo, il colore del tempo. Se il giardino sorride e il primo sole dora le foglie della palma come quelle della domenica avanti Pasqua, vuol dire che la giornata è bella. Sia ringraziato dunque il Signore che ancora una volta manda sulla terra il dono divino di una bella giornata. Questa è l'esultante preghiera che la donna madre di famiglia ricambia in regalo a Dio.
Poi comincia a rifare la sua camera. La sua camera è grande, piena d'aria e di luce, ma arredata ancora all'antica, con mobili a colonnine, il letto matrimoniale ricoperto da una campagnola coltre bianca. Da questo letto ella ha esiliato in un'altra camera il marito, non perché non si vogliano ancora bene, ma perché egli russa, e la madre di famiglia ha bisogno di riposare la notte.
Rimessa in ordine la sua camera, ella entra in quella attigua, per salutare il suo sposo (da poco sono state celebrate le loro nozze d'argento) che in mezzo al caos degli oggetti intorno si fa la barba e risponde affettuosamente al saluto della sua compagna, a patto però ch'ella non metta neppure la punta di un dito nelle cose rimescolate e come fatte impazzire da lui.
Ella sa aspettare: i suoi occhi dicono agli oggetti:
- Pazienza, eh? Saprò farvi poi rinsavire e tornare a posto io.
C'è da fare altro, intanto; ed ella va a picchiare all'uscio dei figliuoli che devono andare a scuola, e poi a svegliare la sua bambina. Odore di latte, di capelli folti, di fiore di vita, è nella piccola camera dove la bambina dorme e alla scossa e al richiamo della madre si sprofonda col viso sul guanciale come chiedendo aiuto al sonno perché non se ne vada.
Il sonno la tiene ancora, ma la madre è più forte di lui e con le buone e con le cattive lo scaccia lontano. Allora la bambina torna d'un balzo alla gioia di vivere: rivolge il viso alla madre, e la madre ha l'impressione di vedere una rosa che sboccia sul cespo lucente. Ella non assiste alla toeletta della bambina, alla quale ha già insegnato a vestirsi, a pettinarsi, a curare il tesoro di perle vive dei suoi denti nuovi: ha molto da fare e non può indugiarsi in inutili tenerezze.
Ha molto da fare; specialmente in cucina. C'è la serva, ma questa serva sembra piuttosto un figurino di mode, con le calze di lusso e l'aria svogliata di una principessa che è stata al ballo. Ha lasciato andare il latte sul fuoco e spolvera i mobili e i pavimenti solo dalla parte visibile: eppure la padrona non le dice niente: possono mai i timidi uccelli parlare con gli spauracchi delle vigne e dire loro: levatevi di lì che ci vogliamo stare noi? La signora anzi cerca di evitare la "signorina" come un astro intelligente che gira al largo da un pianeta pericoloso.
E poi ha tanto da fare in cucina: prepara la tavola dove il marito e i figliuoli fanno colazione in piedi, pronti a volarsene via dal nido domestico: il buon pane quotidiano è già lì, e le bianche tazze vuote aspettano la gioia di essere riempite. La madre di famiglia beve solo una mezza tazza di latte, senz'altro, e pare lo faccia per dovere, come si trangugia una medicina, buona ma sempre

medicina. E poi ha tanto da fare: ha da rimettere in ordine le cose ribaltate dalla serva, e cominciare il rito, davanti al fuoco violetto del gas, dei pasti domestici.
Si comincia dal caffè: il caffè, amico dell'uomo, suo sostegno e lieto consigliere finché l'uomo non ne abusa come fa con certi amici troppo buoni. La cuccuma balla sulla fiamma; le dita bianche e quasi infantili della signora stringono il cucchiaino come un fiore d'argento, e tutta la persona di lei è protesa sul nero abisso dal quale esala un aroma d'oriente che vorrebbe ubbriacare l'attenzione di lei. Ma non si lascia illudere; e quando il caffè tenta di salire fino ad evadere dalla cuccuma, ella lo ricaccia dentro col cucchiaino, rimescolandolo fino a placarlo, pronta anche a sollevare il recipiente col pericolo di scottarsi.
Tutte le faccende vanno fatte così, fuori e dentro di noi: ella lo sa, e forse ha imparato dalle dure lezioni della vita ad eseguire le cose più semplici con attenzione e rischio di sé stessi.
Del resto ella sente una certa poesia anche nei colori della cucina, e più che poesia un senso pittorico, forse perché da fanciulla dipingeva fiori e nature morte, e faceva dei versi: tutta roba cancellata dalla gelida spugna dell'esistenza quotidiana.
Così, il grido dell'erbivendolo giù nella strada le dà l'impressione dei verdi orti con lo scintillio nero della terra irrigata e le macchie sanguinanti dei pomidoro: e il coscio d'agnello del quale ella taglia senza pietà il garretto e il tendine sopra il ginocchio, per collocarlo meglio nella teglia d'arrosto, le ricorda i prati bianchi di margherite e la macchia rotonda del gregge così immobile che da lontano sembra una piazza polverosa.
La teglia ben preparata è messa dentro il forno, e in breve si sente un lamentìo, poi una cantilena come di gente che preghi col solo soffio del suo cuore. Forse è l'offerta dell'agnello a Dio perché il sacrifizio della sua carne innocente ridondi tutto al bene dell'uomo.
E poiché all'agnello arrosto deve accompagnarsi l'insalata tenera e fresca, la madre di famiglia scende lei stessa a coglierla nel giardino, dove la lattughella ondulata e rosea, con le conche delle foglie umide di rugiada e il cuore appena assalito dalla chiocciolina golosa, fa concorrenza ai fiori.
Se la donna avesse ancora il tempo di scrivere versi, ci direbbe forse come è dolce atto d'amore il piegarsi sulla terra e vederne da vicino le meraviglie: la pupilla iridata della rugiada, nel centro del fiore della fragola, vale bene la pupilla dell'occhio di un amante, con la differenza che questa vi tradisce, quella no.
Ma la raccoglitrice d'insalata non pensa più a queste cose: pensa piuttosto che l'annata è cattiva, per il giardino: la siccità e il vento divoratore hanno devastato egualmente i gigli e i carciofi, e bisogna provvedersi di un doppio quantitativo d'acqua per tener vivo il luogo.
Questo non le impedisce di cogliere le ultime rose per rendere più lieta, col loro colore e il loro profumo di giovinezza, la casa dove lei e i suoi cari vivono come un'anima sola.
Un vecchio mal vestito e col viso di ammalato, si ferma a guardare di fuori fra le sbarre della cancellata, e i suoi occhi hanno lo stupore invidioso di chi vede una cosa desiderata che non sarà mai sua. La donna lo crede un mendicante e gli si avvicina per dargli una moneta: il vecchio solleva gli occhi lattiginosi e dice:
- Mi dà una rosa?
Ecco la rosa: e nel piegarsi, la donna sente che porge ancora, all'eterno mendicante che è l'uomo vecchio, l'elemosina dell'illusione.
Ma adesso è ora di rientrare a casa: la sola palpabile realtà della vita, il lavoro, l'aspetta: realtà dalla quale, del resto, come dal tronco i rami, si slanciano più vigorosi i sogni. Mentre la donna ricuce le vesti dei figli, l'avvenire dei figli le si presenta alla mente intessuto di fili d'oro: essi, i figli, ascoltano adesso la lezione dei maestri, ma domani saranno maestri anch'essi. La bambina è nella casa austera delle Suore, ma fra dieci anni sarà nel giardino felice dell'amore.
E il lavorare per essi dà alla necessità del lavoro la luce miracolosa del piacere.

Forza del rematore che conduce la barca, ardire del navigatore dell'aria che spezza il mistero dell'ignoto, non avete forse la stessa radice nella volontà che guida la madre di famiglia a lavorare silenziosamente per il bene dei figli? Quando questi ritornano, col peso dei libri e dei primi calori di giugno sulle giovani carni anelanti di cibo e d'aria, e si dispongono intorno alla mensa apparecchiata, il padre e la madre che hanno lavorato per loro e che li nutrono adesso del loro lavoro e del loro amore, possono sentirsi anch'essi, da umili eroi, vicini alla divinità.
Un'orchestra regale accompagna il modesto pasto. Sono gli usignuoli che cantano nel giardino.

IL SIGILLO D'AMORE

Da venti anni Adelasia di Torres viveva nel suo castello del Goceano. Già la leggenda ve la diceva rinchiusa dal suo secondo marito, Enzio, il biondo chiomato bastardo di Federico II; ma in realtà ella vi si era ritirata dopo la partenza di lui per le guerre d'Italia.
Bello, elegante, guerriero e poeta, Enzio aveva venti anni, e venti meno di lei; e sebbene sposandola si fosse incoronato Re di Sardegna, non poteva certo starsene quieto nella piccola reggia di Ardara, dove fino a pochi anni prima i patriarcali Giudici di Torres dettavano leggi e sbrigavano gli affari di Stato seduti sotto una quercia.
Egli era dunque partito, dopo soli due anni di matrimonio, lasciando suo Vicario donno Michele Zanche, e presso Adelasia, forse per sorvegliarla e spiarla, una giovine camerista tedesca che egli aveva portato, con altro personale di servizio, dalla corte paterna. Adelasia non amava questa donna, dall'aspetto maschio e dai piedi enormi; tuttavia la prese con sé nell'esilio volontario nel castello del Goceano, e le affidò la bambina, Elena, nata dalle nozze con Enzio.
Nella nuova dimora ella scelse, per abitarvi, le camere più alte, e fin dal primo giorno s'affacciò alla finestra dalla quale meglio si dominava la strada che dal castello scendeva alle terre del Goceano e si perdeva attraverso le valli del Logudoro.
Aspettava il ritorno di Enzio. E fin dal primo giorno vide alla finestra attigua la testa rossa quadrata di Gulna. Con la piccola bionda Elena fra le braccia, anche Gulna, la serva straniera, aspettava il ritorno del suo signore.

La strada, che ai piedi del colle roccioso di Burgos si restringeva quasi in un sentiero, arrampicandosi fra le pietre e i cespugli fino allo spiazzo del castello, era quasi sempre deserta: gli occhi tristi della Regina non cessavano tuttavia di fissarne le lontananze, e se qualche cavaliere vi appariva, il cuore di lei palpitava come quello di una fanciulla al suo primo convegno di amore. Ma il cavaliere era spesso un paesano che viaggiava sul suo ronzino, o un armigero in perlustrazione. Anche di notte, nelle chiare notti solitarie, ella si affacciava alla finestra; poi, sola nel suo grande letto vedovile, vedeva ancora la strada che ormai le pareva appartenesse alla sua stessa persona, come le vene delle sue braccia, come la treccia che le scendeva fino al cuore; la vedeva anche nel sonno, come si partisse dai suoi occhi e scendesse al mare, e attraversasse il mare, strada di desiderio e di vana speranza, fino a raggiungere il giovine sposo. E quando al mattino i lentischi e i macigni del sentiero brillavano di rugiada, a lei pareva di averli bagnati con le sue lagrime.

Un giorno finalmente un gruppo di cavalieri autentici animò la solitudine del luogo. Uno dopo l'altro salivano il sentiero: le loro vesti di velluto mettevano note di colore nel grigio e nel verde triste del paesaggio, le loro voci ne scuotevano il silenzio. Uno di essi domandò udienza alla Regina. Gulna, insolitamente pallida, si piegò fino a terra davanti a lui, poi lo condusse senz'altro dalla sua Signora.
Era il Vicario, donno Michele Zanche. Giovane ancora, nero ed aquilino, egli zoppicava d'un piede, ma non nascondeva, anzi pareva esagerasse questo difetto, tanto sapeva di piacere egualmente alle donne. La fama, infatti, già lo diceva

amante della madre di Enzio, Bianca Lancia, concubina dell'imperatore, e la stessa Adelasia dimostrava grande simpatia per lui.
Infatti, nel riceverlo, s'era animata e fatta bellissima. I suoi occhi splendevano come i due diamanti del fermaglio che Enzio, il giorno delle nozze, le aveva allacciato sulla veste, fra seno e seno, per chiuderle il petto ad ogni altro amore che non fosse quello per lui.
E questi occhi vedevano, nel Vicario nero che aveva il viso rapace e lo sguardo nemico, quasi un messaggiero alato, biondo e bello come lo stesso Enzio: poiché notizie di Enzio egli le portava.

- Il nostro Re sta bene. Combatte da prode e nelle soste si diverte e combina canzoni d'amore. Una è giunta fino a noi, e noi l'abbiamo imparata a memoria per ripeterla alla nostra Regina. La ripeteremo dopo aver parlato degli affari del Regno.
Parlarono degli affari del Regno, che andavano molto bene, sotto il vigoroso dominio di lui, soprattutto riguardo a lui, che vendeva favori e accumulava denari per conto suo: Adelasia approvava tutto, si compiaceva di tutto, ma il suo viso impallidiva come al cadere della sera. Poiché ella pensava che i versi d'amore del suo Enzio non erano certamente per lei, e ch'egli forse non sarebbe tornato mai più.

Eppure continuava ad aspettare, e le visite del Vicario le riuscivano crudelmente gradite. Rompevano in qualche modo il suo monotono dolore, e le notizie dell'infedele Enzio, anche dopo ch'egli s'era unito ad un'altra donna, le ravvivavano il sangue.
Donno Michele si divertiva a tormentarla, a vederla soffrire: un giorno però la trovò fredda e insensibile come già morta.
Anche lui, sebbene dentro si sentisse una letizia d'avvoltoio che piomba sulla preda, finse tristezza.
- Il nostro Re...
Adelasia sapeva già la notizia, portata da Gulna. Enzio era stato fatto prigioniero in battaglia e chiuso per sempre in un palazzo di Bologna.

Da venti anni la Regina viveva nel castello del Goceano, e neppure le visite di Michele Zanche la interessavano più. La figlia Elena s'era sposata e viveva lontano. Spento ogni raggio di giovinezza intorno a lei e dentro di lei, Adelasia viveva come in un lungo crepuscolo: tuttavia si sentiva sempre meno infelice, raccogliendosi e ripiegandosi in sé come il fiore che nell'appassire si chiude intorno al suo seme.
Non usciva più dalla sua camera, inginocchiata a pregare sotto il grande azzurro della finestra, e non voleva essere servita che da Gulna.
Gulna la serviva, premurosa, sebbene in apparenza sempre dura e fredda. Non parlavano mai. Solo, una sera, Adelasia sentì il bisogno di confidarsi e raccomandarsi a lei. Era d'autunno e già da qualche giorno la Regina provava un senso di languore e di stanchezza: non soffriva, però, anzi, sdraiata sul suo grande letto coperto di un drappo a fiori, le pareva di navigare, incorporea, in una atmosfera nuova. I primi venti di autunno avevano purificato l'aria, e dalla finestra il cielo appariva altissimo, con solo qualche nuvola d'oro e di scarlatto che ricordava alla Regina il colore dei tulipani e dei garofani di Persia che Enzio, nei giorni delle nozze, aveva fatto venire, con altre raffinatezze delle corti di oltre mare, alla semplice reggia d'Ardara.
Ricordi. Ricordi andavano, ricordi venivano, ma tutti oramai addolciti dal distacco, galleggianti anch'essi in quell'atmosfera irreale che circondava la Regina.
Gli stessi mobili, nella vasta camera già vellutata d'ombra, mutavano aspetto; specialmente le grandi arche nere scolpite che racchiudevano il corredo di lei. Su una di queste la luce della finestra stendeva una patina d'argento; e i colombi, le palme, i fiori del melagrano, il calice sacro e la croce che vi erano scolpiti, prendevano, agli occhi di Adelasia, quasi colore e movimento. Un sorriso rischiarò anche le sembianze di lei, che avevano già la marmorea serenità della morte.

Chiamò Gulna. Gulna, che vegliava dietro l'uscio, entrò, alta e nera, ma coi capelli rossi ancora fiammanti e gli occhi pieni di azzurro. Si piegò inchinandosi davanti al letto della Regina e attese gli ordini.
- Gulna, apri la cassa lunga, e fammi vedere il vestito di Enzio.
La donna obbedì; nel sollevare il coperchio pesante dell'arca le grandi mani le tremavano alquanto, per la prima volta; poiché per la prima volta la Regina aveva, in presenza di lei, chiamato il Re col suo dolce nome.
Un velo copriva le robe dentro la cassa: ella lo sollevò e parve che il velo stesso del tempo si aprisse per lasciar risorgere il passato.
- Gulna, avvicinati alla finestra e fammi vedere bene.
Gulna obbedì, lentamente traendo e spiegando contro luce i brani del fantasma luminoso. Erano le vesti di sposo di Enzio; e i loro colori rinnovavano nella grande camera triste quelli della festa nuziale.
Dapprima fu il giustacuore di velluto in colore del giaggiolo, poi un farsetto vermiglio che pareva di donna; i calzoni di maglia di seta verdone, e il berretto dello stesso colore; i calzari a punta ricurva, lo stiletto e la cintura: infine due ali scure si aprirono sul pallore della finestra: era il lucco del giovine Re.
Adelasia chiuse gli occhi prima che la visione sparisse; sentì Gulna che rimetteva le cose a posto, le ricopriva col velo, chiudeva l'arca. Il passato tornava nella sua tomba, e adesso si spalancavano le porte del grande avvenire.
- Gulna - disse, quando la donna si fu ripiegata davanti al letto, - anche tu lo hai amato, anche tu lo hai atteso e pianto. Sei rimasta presso di me per respirare nel mio amore ancora qualche cosa di lui, ma soprattutto per obbedire a lui. Obbedisci ancora: sorveglia perché non mi si tolga dal petto il sigillo che egli vi ha fermato.
Si coprì con una mano il fermaglio; l'altra porse alla donna che la baciò piangendo.
Seicento anni dopo i due diamanti furono trovati nella tomba di Adelasia: il corpo di lei s'era disciolto, ma il suo amore viveva ancora.

FINE

Note:
[1] Il venerdì son nato,
    In un giorno di tribulazione;
    Il cuore è di pietra viva,
    E di acciaio temprato.